

Nolte ci ripensa: la Shoah non è solo colpa del Gulag

di BRUNO GRAVAGNUOLO

Ea dodici anni dall'esplosione in Germania della «disputa tra gli storici», il revisionista Ernst Nolte, rivede la sua controversa revisione storiografica tesa a ridimensionare le colpe del nazismo previa riduzione di esse a contraccolpo del «terrore» bolscevico. La prova? È in un lungo articolo di Nolte che esce oggi sulla rivista «Nuova storia contemporanea»: «Verità e leggenda del revisionismo», anticipato domenica da «Il Sole24 Ore» con una replica di Elena Loewenthal, studiosa della cultura ebraica. Coltono di chi vuole svelare un dibattito che lo ha visto bersaglio protagonista in Germania e fuori, lo stu-

dioso invita a fare un bilancio del XX secolo, rispondendo alcune delle sue idee chiave: primato temporale del Gulag su Auschwitz, ruolo della minaccia psicologica bolscevica negli anni di Weimar, specificità tra comunismo e nazismo nella «guerra civile europea» e nella genesi dei massacri novecenteschi. Ma le tesi risultano nell'esposizione alquanto più ammorbidite e ragionevoli. Scève di quel monoteismo ossessivo «noltiano», secondo cui nazismo e «soluzione finale» venivano interpretati come effetto del terrore comunista subito dalla piccola borghesia e rovesciato sugli ebrei. E c'è di più. Nolte distingue con accenti

inediti il significato «progressista» del comunismo, portatore di «nuovi valori» e suscitatore «in ogni parte della terra di grande entusiasmo e forti speranze», da quello retrovo del nazismo, in cui «la soluzione finale» doveva condurre alla «liquidazione della modernità sia nel suo aspetto sovietico-socialista che in quello americano-capitalista».

Inoltre, pur considerandola una diagnosi «relativa», Nolte ammette che Hitler, «antisemita pieno di folli fissazioni» espone con l'Olocausto il suo paese a un'«indicibile vergogna». E concede che enormi furono le responsabilità di esercito, amministrazione e industriali te-

deschi, per l'appoggio ad un regime che prendeva a modello Sparta come «il più puro stato razziale delle storia». Insomma, rivincita antitemitismo «prebolscevico» e «folle antimoderne» di Hitler diventano, nel nuovo revisionismo noltiano, decisive per spiegare il nazismo. Al punto dal mettere fuori gioco molte pagine antecedenti dello stesso Nolte. Resta senz'altro, come obietta Loewenthal sul «Sole 24 Ore», la tendenza a relativizzare Auschwitz entro lo schema indistinto dei «totalitarismi», quasi a dimenticare che si trattò di una lunga tragedia, annunciata e patita. E tuttavia è in-

dubbio che la nuova «relativizzazione» di Nolte, volta oggi ad arricchire la storiografia dei vincitori e non più a sovvertirla, rappresenta un visibile mutamento di atteggiamento da parte dello storico tedesco. Ed è Nolte stesso, al termine del suo articolo autorevisionista, a scrivere: «La definizione «revisionista» dovrebbe essere riservata a quelle tendenze che solo in parte danno ragione agli sconfitti, oppure concedono loro una comprensione critica». Segno che la polemica contro Nolte non era guidata solo da faziosità ideologica, ma da serie ragioni di merito. Che alla fine hanno fatto breccia anche in Nolte.

C u l t u r a @

SPETTACOLI

SOCIETÀ

I RESTAURI DI SAN FRANCESCO

160 metri quadri di affreschi sono difficili da ricostruire. Ma parte dei frammenti potrebbe ritornare al suo posto

L'affresco giottesco di Assisi «Isacco respinge Esau». In basso, un particolare della «Madonna col Bambino e angeli»



I TEMPI

E IL MUSEO RIAPRIRÀ PER IL 2000

È chiuso, è melanconicamente sbarrato. Il museo della basilica di San Francesco dal giorno del terremoto è chiuso. L'impegno, comunque, è che riapra entro la fine del '99, in tempo per l'anno del Giubileo. Lo conferma il soprintendente dell'Umbria Costantino Centroni. Anche in virtù del fatto che al museo di San Francesco sono stati destinati i fondi per il Giubileo proprio perché riapra entro il 2000. È in questo spazio che, nel caso venga scelta la strada delle copie degli affreschi, eventualmente, finiranno le porzioni di pittura che non potranno essere collocate sulle vele della basilica. Il museo è un tesoro di arte sacra di tutto rispetto. Si trova all'interno della chiesa. E, fino a quel fatidico settembre, esprimeva dipinti su tavola, sculture in legno, sinopie (la traccia su cui veniva dipinto un affresco), tessuti, arazzi, oreficeria, pezzi pregiati d'avorio. Raccoglie, soprattutto, la collezione Perkins, una cospicua donazione che comprende tavole dei fratelli senesi Ambrogio e Pietro Loren-

LA POLEMICA ■ Il soprintendente Centroni risponde a Colalucci: la commissione è al lavoro

Assisi, è presto per uccidere la speranza

STEFANO MILIANI

ASSISI Ridipingere daccapo il San Matteo di Cimabue che, fino al 26 settembre del '96, leggeva pacificamente pagine sacre al suo scrittoio sulla volta centrale della Basilica superiore di Assisi e oggi è, a pezzi, nel laboratorio di restauro del convento. Ridipingere ex novo l'affresco del San Gerolamo di Giotto e dei dottori della Chiesa, anch'essi maciullati dalle scosse del terremoto di due anni fa. Fare le copie dei capolavori che per poco non diventavano solo polvere. È un'ipotesi tutt'altro che peregrina. Senonché chi quotidianamente e pazientemente si sforza di ricomporre le pitture murali preferisce tacere. Ma si capisce che nel cantiere, tra pezzi di mattone e intonaco, giudicano prematuro dire oggi se si dovranno eseguire delle copie degli affreschi o se, e quanto, sarà possibile riportare lassù, a oltre venti metri dal suolo, l'originale. Anche perché qualche figura è stata ricomposta, un San Ruffino ha ripreso corpo e vigore, un paio di metri di decorazioni è perfino tornata sulla volta. Perciò, dicono e non dicono ad Assisi, è presto per uccidere ogni speranza. Sottintendendo, come risposta alle osservazioni pubblicate sull'Unità del restauratore della Cappella Sistina Gianluigi Colalucci: è un grande ed esperto professionista, ma nessuno può dire quali saranno le scelte prossime, nessuno può azzardare previsioni. A pochi chilometri di distanza, a Perugia, negli uffici della soprintendenza ai beni architettonici, artistici e sto-

ri, è opinione diffusa che se è presto per decidere sulla sorte di Cimabue e Giotto non lo è affatto per discutere in pubblico. Viceversa, è bene che se ne discuta apertamente, non solo tra il chiuso delle pareti dell'Istituto di restauro o di istituzioni analoghe, nell'auspicio che un confronto fra più pareri porti consiglio.

Anche perché come restaurare i dipinti è faccenda che chiunque si occupi di tutela e salvaguardia delle opere d'arte deve affrontare e risolvere caso per caso. Proprio a Perugia ad esempio hanno in cura

“ Sulla possibilità di sostituire gli originali con delle copie gli esperti tacciono ”

un Beato Angelico e si sono domandati se integrare (con la pittura a tratteggio magari) le lacune o meno. Ben consapevoli che un conto è prendere decisioni per una decina di centimetri quadri, altra cosa è decidere sui 160 metri quadri della basilica superiore di Assisi, su figure, troni e architetture tardogotiche che erano parte integrate di un disegno unitario, celebravano la chiesa e sono, da sempre, negli occhi di migliaia e migliaia di fedeli appassionati d'arte.

Serve tempo e la commissione presieduta da Antonio Paolucci

potrà dare un responso fra quattro-cinque mesi, non prima: è anche la valutazione di Costantino Centroni, il soprintendente ai beni artistici e architettonici umbri (nonché direttore dei lavori architettonici per la Basilica) che quel mattino di settembre di due anni fa si è trovato a dover affrontare, insieme a tutto il personale della soprintendenza, il cataclisma e, a ruota, la sciagura dei morti sotto il crollo. Centroni non esclude a priori la necessità di far eseguire una copia ed esporre quel che rimarrà degli originali nel museo di San Francesco, quando riaprirà entro la fine del '99. Ma l'architetto non esclude nemmeno una terza via: ovvero che parte delle pitture murali, quelle cadute dalla volta della prima campata, più la-

terali, la zona di San Ruffino e Giotto per chiarire, possano anche tornare al loro posto mentre per Cimabue le speranze restano proprio flebili. «Due sono i lavori che si stanno conducendo a velocità parallele - racconta Centroni - Da un lato quelli nella chiesa, dall'altro quelli dello studio e ricerca dei frammenti, con indagini al computer e metodi piuttosto innovativi. I lavori vengono eseguiti nel laboratorio di restauro del convento e condotti dall'Istituto centrale del restauro con l'università per i beni culturali di Vi-

“ Quello che si è perso senza speranze è Cimabue. Giotto si sta recuperando ”

terbo e la soprintendenza». Il lavoro nel laboratorio nel convento va avanti con il gruppo dei restauratori, guidati da Paola Passalacqua della soprintendenza, che sotto le luci al neon cerca la giusta collocazione a un'infinità di frammenti colorati che vengono distribuiti in vaschette su un lungo bancone bianco seguendo un

preciso itinerario. Qualcosa è stato riassemblato. Centroni spiega cosa: «Due o tre metri di decorazione dell'affresco sono stati rimessi al loro posto originale, lungo l'arcone centrale fra il transetto e la navata. Poi abbiamo continuato inserendo mattoni recuperati e mattoni nuovi e l'arcone centrale, tranne alcuni ultimi dettagli, è stato ricostruito quasi integralmente». Oggi, a guardare le volte con il naso all'insù, i mattoni sono nudi e spogli. «L'intonaco verrà rimesso dopo, anche perché nei prossimi giorni iniziamo la ricostruzione vera e propria delle volte», aggiunge Centroni. E fino a che le volte non sono state ricostruite è ovvio che gli affreschi non possono neppure in teoria venire ricollocati nel loro luogo d'origine. «Inizia la "rigenerazione" delle volte, un lavoro lungo, delicato, paziente. Consiste - continua il soprintendente - nell'iniettare delle malte speciali nelle microlesioni e nelle macrolesioni sulle volte, che sono come una ragnatela». E non ci vuol molto per

intendere che quelle volte non possono restare piene di crepe.

Come su un binario parallelo corre il recupero degli affreschi. Centroni continua la spiegazione: «L'Istituto centrale provvede in primo luogo al consolidamento della pellicola pittorica, perché non ceda. Quando le volte della basilica superiore saranno ricostruite, allora si potrà iniziare il restauro vero e proprio delle pitture, che si potranno completare le lacune nei disegni». Salvo appurare che quei 160 metri quadrati e variopinti dell'ultimo decennio del Duecento non potranno riprendere il loro posto. Non in versione integrale, almeno. «In quel caso si dovranno esporre nel museo di San Francesco gli originali - dice il soprintendente - e mettere sulle volte i brani di pittura recuperati». Integrandoli i vuoti «con un espedito, con una pittura sostituibile da stendere su una superficie aderente alle volte della basilica». Per la parola finale «sarà determinante vedere come e quanti frammenti si possono accontentare. Il San Ruffino ad esempio è stato ricomposto». A suo giudizio nutrono maggiori speranze le parti laterali, quelle dei dottori della chiesa, quella di Giotto. La vede più dura per Cimabue, la zona centrale, quella della crociera (a dirlo in termini bruti, lassù dove le arcate si incrociano). «Stiamo per risanare globalmente le volte - dice ancora Centroni - con un progetto dove prevediamo di usare una speciale resina sintetica chiamata kevlar. È un lavoro iniziato ora, complicato, che potrà dirsi terminato alla fine del '99».

La metà dei dipinti è salva, si discute su ciò che resta



Copie sì, copie no, ottimisti o pessimisti. Ma cosa gioca contro l'ipotesi delle copie? Forse lo stato dei lavori nel laboratorio dello stalone del convento aiuta gli ottimisti, sorregge chi pensa che molto può salvarsi delle pitture di Giotto e Cimabue. Infatti anche la figura di San Benedetto, quasi al pari del San Ruffino, è stato ricomposto all'80% circa e un ritorno all'integrità dell'immagine è più che probabile. E mentre la completezza degli affreschi resta una chimera, una stima approssimativa può

prevedere un 40 e forse 50% della superficie pittorica originale ricomposta. Lasciando quindi 80-90 metri quadri di vele sulla chiesa all'integrazione pittorica o alla replica, mentre una buona metà potrebbe riavere le figure e i colori originali. Sui tempi (e sui costi futuri) è difficile dare stime veritiere: perché capita il giorno in cui i restauratori rimettono insieme anche dieci frammenti, e il giorno in cui non ne rimettono a posto neppure uno, data la difficoltà dell'operazione.

Al laboratorio nel convento, condotto da personale del ministero per i Beni culturali, è affidata tutta la fase preliminare, che nei fatti è quella decisiva per organizzare gli interventi. Mentre l'esecuzione materiale, l'ultimo riassemblaggio dei frammenti, la cosiddetta integrazione pittorica o l'applicazione di stucco, questo sarà un lavoro che verrà affidato a ditte private. E, a quel punto, sarà ancora più decisiva la scelta su chi dovrà occuparsene.

Ste. Mi.

IN PRIMO PIANO
◆ Incrementi «freddi» in tutte le prime città dove ci sono stati i rilevamenti
Situazioni invariate a Venezia e a Torino

◆ Guidi, Confindustria: «Siamo chiaramente davanti ad un dato positivo, ma ciò significa la paralisi per il sistema-imprese»

◆ Oggi si completa il dato dell'Istat
Una conferma riporterebbe l'attenzione sulla Banca d'Italia per il taglio del Tus

Settembre, brusca frenata dei prezzi

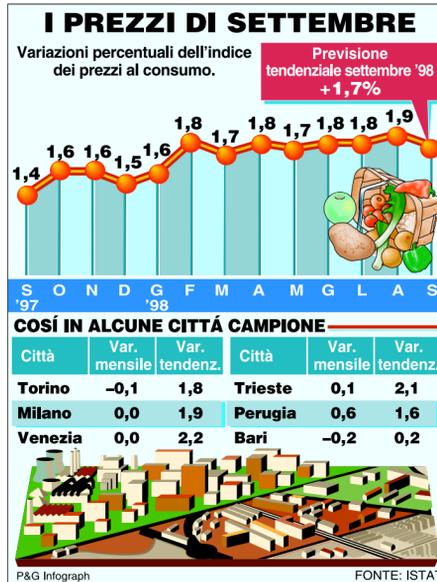
L'inflazione scende all'1,7%, meno 0,2% su agosto. A Bari crescita zero

RAUL WITTENBERG

ROMA Se nei prossimi mesi l'andamento dei prezzi confermasse quello delle prime sei città campione in questo mese di settembre, il governo Prodi potrebbe realizzare per il secondo anno consecutivo il miracolo dell'inflazione reale inferiore a quella programmata. I primi dati infatti parlano di una inflazione tendenziale annua dell'1,7% con una netta frenata rispetto al dato di agosto (1,9%). E per i dodici mesi del '98 il governo ha programmato un aumento dei prezzi al consumo dell'1,8%.

A questo punto diventa sempre più difficile per il governatore della Banca d'Italia Fazio rifiutare un altro taglio al costo del denaro con la terza riduzione del tasso unitario di sconto (ora al 5%), se la giustificazione è quella di difendere la stabilità dei prezzi. Tanto più che l'anno scorso, come si accennava, la programmazione dei prezzi sembra talmente raggiunta, che rischia di diventare un ostacolo alla ripresa economica. Tanto che alcuni economisti (più avveduti o più keynesiani?) chiedono esplicitamente di allentare la borsa per evitare che l'eccesso di cautela trascini l'economia verso la deflazione. Il documento economico del governo ha fissato per il triennio 1999-2001 un'inflazione «teutonica» all'1,5% in ciascun anno. Un obiettivo certamente non stratosferico, visto come sta andando negli ultimi ventisette mesi.

Fatto sta che in base alle prime città campione i prezzi non sono aumentati rispetto al mese precedente e l'inflazione risulta così in calo verso l'1,7% dall'1,9% di agosto. Il dato dei primi sei capoluoghi, che pesano per oltre il 45% dell'indice nazionale Istat, è migliore delle previsioni degli analisti, che erano orientate verso una crescita mensile dei prezzi dello 0,1%. Il fatto che i prezzi al consumo non hanno subito variazioni conferma non soltanto che l'inflazione resta sotto controllo, ma pure che con l'autunno dovrebbe cominciare a rallentare dopo i rialzi dei mesi scorsi che l'avevano portata fino all'1,9% di agosto. L'inflazione media nei primi nove mesi dell'anno risulta all'1,8% e vista la tendenza potrebbe ulteriormente ridursi verso la fine dell'anno, visto che per dicembre le previsioni degli analisti puntano verso un livello del carovita all'1,7-



Il mercato rionale di piazza Vittorio a Roma, dal grafico pubblicato sopra si evince che la città con il dato più basso di inflazione è Bari

IN PRIMO PIANO

De Silguy: «Risanare per pagare le pensioni»

DAL CORRISPONDENTE
 SERGIO SERGI

BRUXELLES Le pensioni dei cinquantenni in bilico. Le vede, e lo dice pure, il commissario europeo Yves-Thibault de Silguy, ai parlamentari europei della sottocommissione monetaria che lo interrogano nel primo incontro dopo le ferie anche per conoscere gli orientamenti dell'esecutivo comunitario al cospetto dell'attuale crisi finanziaria internazionale e delle scadenze ravvicinate per la effettiva partenza dell'euro, tra cento giorni. Tra queste: la fissazione dei tassi bilaterali di fine anno ed il complesso nodo, ancora da sciogliere, sulla rappresentanza esterna dell'euro nelle attuali organizzazioni internazionali (G7, Fmi, Banca mondiale, ecc.). In un panorama caratterizzato da incertezze, ed anche forti inquietudini, De Silguy ha voluto, in qualche maniera, valorizzare la posizione dell'Ue, ed in particolare degli undici Paesi che hanno aderito alla moneta unica lo scorso 1 maggio: «Ricordate qual era la situazione del 1993 al momento dell'entrata in vigore del Trattato di Maastricht? La crescita c'era in tutto il mondo tranne che in Europa dove imperava una grave recessione, i deficit pubblici superavano il 6% del Pil e l'inflazione era al 4%». Oggi, al contrario, mentre in Asia ed in Russia si consumano drammi collettivi nelle Borse, l'euro protegge l'Europa, ed è già il suo primo successo».

E le pensioni? Non si potranno pagare se non si prosegue il risanamento: le sfide del secolo nuovo non potranno essere affrontate ed allora «dovremo aumentare le tasse dei cittadini». De Silguy ci mette poco a passare dai riferimenti sulla grande crisi finanziaria, ai pericoli che l'Europa dell'euro dovrà, in ogni caso, evitare se non vuole farsi toccare dall'ondata negativa e precipitare «nella catastrofe». Le pensioni, dunque, dei cinquantenni d'oggi si potranno garantire soltanto se l'opera di risanamento, realizzata sulla spinta di quel Trattato del 1993, continuerà senza interruzioni. «Per avere un margine di manovra - afferma il commissario - bisogna proseguire nella riduzione dei deficit, non mollare la presa, la qual cosa metterà l'Europa al riparo da un

eventuale capovolgimento di fronte della congiuntura». De Silguy osserva che il miglioramento «spettacolare» delle finanze pubbliche (dal 6,1% nel 1993 al 2,4% del 1997) ha dato dinamismo alla crescita ed ha liberato risparmi a vantaggio degli investimenti creando un quadro più «accattivante» per il risparmio internazionale. «Però, attenzione. È vero che la ripresa attuale è tutta interna, non si basa sulle esportazioni che avrebbero potuto subire tracolli dalle crisi esterne, ma la prudenza consiglia di non esporsi più di tanto perché una situazione «non è mai acquisita definitivamente».

Il commissario richiama, alla vigilia della riunione informale dei ministri finanziari - da venerdì a domenica prossima a Vienna - i vincoli posti dal «Patto di stabilità e crescita», lo strumento che stabilisce le sanzioni per chi sfiora il tetto massimo del deficit, e ricorda che nel 1998 la Francia, la Germania, la Spagna, l'Austria ed il Portogallo hanno ancora un deficit al 3% del Pil. L'Italia, insieme al Belgio, viene menzionata dal commissario a proposito dell'«indebitamento ancora troppo elevato».

Questi richiami, naturalmente, riecheggeranno nell'incontro in terra austriaca insieme alle altre preoccupazioni che riguardano l'evolversi della crisi economica della Russia, tema che sarà al centro di due summit dell'Ue con Eltsin e forse Primakov (a Mosca ed il 27 ottobre a Vienna) e del posto che l'Europa dell'euro dovrà, in ogni caso, evitare se non vuole farsi toccare dall'ondata negativa e precipitare «nella catastrofe». Le pensioni, dunque, dei cinquantenni d'oggi si potranno garantire soltanto se l'opera di risanamento, realizzata sulla spinta di quel Trattato del 1993, continuerà senza interruzioni. «Per avere un margine di manovra - afferma il commissario - bisogna proseguire nella riduzione dei deficit, non mollare la presa, la qual cosa metterà l'Europa al riparo da un

Fisco, 180 milioni di crediti d'imposta per chi assume

È pari a 180 milioni di lire il «tetto» massimo riconosciuto dal fisco sotto forma di crediti d'imposta alle piccole e medie imprese che assumono nelle aree depresse. I criteri per il riconoscimento degli sgravi, fissati nell'ultima Finanziaria, sono chiariti con una circolare delle Finanze. Le assunzioni considerate sono quelle fatte tra l'1/10/1997 ed il 31/12/2000 da aziende che contano meno di 250 dipendenti, un fatturato annuo non superiore a 40 milioni di Ecu o un totale di bilancio non superiore a 27 milioni di Ecu. Per richiedere il credito devono essere imprese «indipendenti»: vuol dire che nel loro capitale la quota detenuta da aziende maggiori (una o più congiuntamente) deve stare al di sotto del 25%. Le aree ammesse sono quelle dell'«Obiettivo 1» (Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia) ed anche l'Abruzzo. Non tutte le zone di queste regioni possono accedere all'agevolazione fiscale ma soltanto quelle interessate ai patti terri-

toriali, le aree urbane svantaggiate dei Comuni superiori a 120 mila abitanti, i Comuni montani, le isole. Può accadere che nell'ambito della stessa municipalità una o più aree non posseggano i requisiti: è il caso di Napoli dove restano escluse le aziende collocate nei quartieri Vomero, Arenella e Fuorigrotta. La scansione dei crediti d'imposta è di 10 milioni per il primo dipendente assunto e di altri 8 per ogni occupato successivamente. L'ammontare dei crediti non potrà, in ogni caso, superare i 180 milioni nell'arco di tre anni (massimo 60 milioni per ciascun periodo d'imposta). La circolare delle Finanze stabilisce che i crediti possono essere incrementati di un milione per imprese che hanno aderito alle disposizioni comunitarie in materia ambientale. Riduzioni, al contrario, sono previste per assunzioni a tempo determinato. Il beneficio è cumulabile ad altre agevolazioni a patto che non si superi il limite complessivo di 180 milioni.

1,6%. Calcolato sugli ultimi 12 mesi rispetto ad agosto, il tasso di inflazione risulta pari all'1,7%. Particolarmente forte il calo dei prezzi a Bari, dove sono scesi dello 0,2% rispetto ad agosto e hanno portato l'inflazione a livelli minimi, allo 0,2% su base annua dal precedente 0,6%. Ma i prezzi sono scesi anche a Torino, -0,1%, e sono rimasti fermi a Venezia e Milano. In queste tre città l'infla-

zione tendenziale annua risulta così in discesa rispettivamente dal 2,1% all'1,8% a Torino, dal 2,7% al 2,2% a Venezia, dal 2,0% all'1,9% a Milano. Rincarare limitati allo 0,1% a Trieste, ma con l'inflazione in calo dal 2,7% al 2,1%.

Secondo il consigliere incaricato per il Centro Studi di Confindustria, Guidalberto Guidi - che tuttavia giudica «prematuro» parlare di deflazione - «l'in-

flazione in calo è senz'altro una cosa positiva, ma non posso dimenticare che, come sta già succedendo dal 1995, questo significa che per il sistema delle imprese la tendenza dei prezzi è zero, quando non è sotto zero». Quindi, «il sistema delle imprese italiane si deve confrontare con un mondo sempre più difficile, nel senso che non si può oggi e si potrà sempre meno in futuro

pensare di scaricare eventuali inflazionamenti dei fattori di costo (come quello del lavoro, n.d.r.) sui prezzi. Non vorrei dover dire "troppa grazia San'Antonio"».

Solo a Perugia c'è stato un aumento mensile, lo 0,6%, dovuto al costo del biglietto della partita di calcio per la promozione del Perugia in serie A. Bari invece ha visto calare i prezzi soprattutto per l'alimentazione e la casa.

Crescita al rallentatore per il Pil

1,8% la stima per il '98, Bersani: «Ma non è recessione»

FELICIA MASOCCO

ROMA Cresce a ritmo rallentato il Prodotto interno lordo. Ieri l'Istat ha diffuso i dati del secondo trimestre

stre di quest'anno e ne viene fuori un quadro in chiaro-scuro. Su base congiunturale (con il raffronto cioè al primo trimestre '98), il Pil registra una variazione positiva dello 0,4%, mentre su base ten-

denziale (il raffronto è con lo stesso periodo dello scorso anno), la crescita risulta dell'1,1%. Ma l'ultima su cui si concentra l'attenzione è quella dell'incremento tendenziale del Pil nell'intero semestre del '98, risultato pari a +1,8%: ancora al di sotto dell'obiettivo del 2,5% fissato nel Dpef e anche a quel 2% indicato sia pure informalmente. Se questo è il target, per rispettarlo nel secondo semestre si impone una crescita del Pil del 2,2%.

Un andamento possibile per il ministro dell'Industria Bersani che pur definendo «inadeguata e insufficiente a tranquillizzarci» la crescita dell'1,8%, ritiene tuttavia che «per fine anno si dovrebbe potersi superare il 2%».

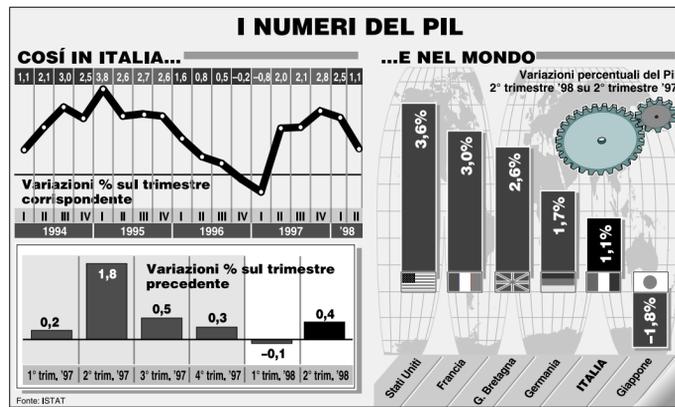
Bersani esclude che di fronte alla frenata nella crescita del Pil si possa parlare di recessione e sottolinea piuttosto le cifre relative alle esportazioni, che crescono del

2,5% congiunturale (6,6% tendenziale), recuperando il calo del primo trimestre (-1,6%).

A giudizio del ministro questa crescita segnala «in un momento di grande turbolenza internazionale, la competitività delle aziende italiane specie sul mercato dell'Unione europea». Mentre rimangono al di sotto del «livello auspicabile» la crescita dei consumi (+0,4% congiunturale) e degli investimenti (+0,2%).

E proprio quello degli investimenti fissi lordi è per l'Istat l'elemento negativo dei conti diffusi. Tra tutti si registra il mancato rilancio sul fronte delle costruzioni dove, fa notare Bersani «non si avvertono ancora gli effetti delle misure adottate dal governo (incentivi per le ristrutturazioni, ndr.)».

Nessun timore di recessione anche per il consigliere economico di Prodi, Paolo Onofri per il quale «c'è un rallentamento in atto nel-



l'economia italiana comune anche agli altri Paesi europei». «La situazione esterna sembra immettere elementi di incertezza sulla ricchezza delle famiglie - commenta Onofri - e se prosegue la volatilità delle borse questa si rifletterà in cautela sulle spese».

Guidalberto Guidi, consigliere incaricato per il Centro Studi di Confindustria, parla invece di «crescita sfilacciata, fiacca». «Credo comunque che a fine anno si centerà l'obiettivo del 2%, decimale più, decimale meno», dice. Il problema vero, sottolinea Guidi,

«è che con questi livelli di crescita non vedo riflessi significativi per l'occupazione». «Una cosa in particolare mi preoccupa: le importazioni (+10% nel secondo trimestre) dei Paesi del Far East che stanno diventando drammaticamente competitivi per l'Ue e l'Italia».

Area programmatica dei Comunisti della Cgil
ASSEMBLEA NAZIONALE
 Roma 24-25-26 settembre
COSTRUIRE UN'AMPIA ED UNITARIA SINISTRA SINDACALE,
RIFONDERE LA CGIL
 Introduce
Ferruccio DANINI
 Coordinatore nazionale
 Area Programmatica dei Comunisti Cgil
 Nel corso dei lavori è previsto un'intervento di
Sergio COFFERATI
 Segretario Generale della CGIL
 sono stati invitati, tra gli altri:
 Agostinelli, Buffardi, Cremaschi, Ferrara, Ghezzi, Leone, Magni, Minelli, Morelli,
 Nencini, Nerozzi, Patta, Panarello, Panzeri, Pedò, Sabiucchi, Sabattini, Sommariva
 Sala G. Di Vittorio CGIL nazionale Corso d'Italia 25 Roma

◆ *In America sono tutti indignati: quelli che condannano la condotta della Casa Bianca e quelli che invece accusano il giudice Starr*

◆ *La rabbia del Paese è anche una ferita che non si rimarginerà tanto facilmente. Si attendono ora i giorni delle rese dei conti*

◆ *In Italia è polemica per la scelta della Rai e di Mediaset di trasmettere il documento Mimun e Mentana: una decisione giusta*

IN
PRIMO
PIANO



Le sequenze della deposizione del presidente Bill Clinton nell'ultima foto la scritta «Per un pubblico adulto» apparsa durante i programmi di Raidue

L'inferno di Clinton in diretta tv

Ma all'Onu il leader degli Usa riceve le ovazioni dei capi del mondo

DALL'INVIATO

PIERO SANSONETTI

NEW YORK Bill Clinton è un presidente ferito, ed è il presidente di una nazione ferita. L'America è ferita, divisa, furiosa, offesa. È indignata perché il proprio presidente è stato messo alla gogna in tv, oppure è indignata perché il presidente ha mentito ai giudici, e ai giornalisti, e a sua moglie, oppure è indignata con il procuratore Starr, tetra figura di inquisitore prepotente, persecutorio e sleale, o ancora è indignata con la povera Monica Lewinsky, o con sua madre, o con Lynda Tripp, la segretaria venduta, o coi giornali, o con le televisioni, o con i commentatori e i opinion-maker. Sono indignati tutti, e tutti per ragioni diverse: i clintoniani e quelli che odiano Clinton, i laici e i cristiani, i reazionari beghini che detestano il sesso e aborrono gli spettacoli sessuali, le femministe, i repubblicani, i democratici, i religiosi e la comunità nera. Ci vorrà molto tempo per rimarginare la ferita. E chi oggi si affanna a colpire, e pensa di trarne dei vantaggi, forse non pensa che presto verrà la stagione delle vendette, e allora vittime e carnefici si invertiranno le parti: perché ormai la lotta politica, negli Stati Uniti, si è incarna, è diventata bastarda, si è degradata, e per molti anni ancora sarà difficile che le acque si calmino e cessino gli agguati, le trappole, i tranelli. Nonostante la grande spregiudicatezza e la notevolissima capacità spettacolare che sempre hanno avuto i network statunitensi, ieri è avvenuto un fatto televisivo che non ha precedenti: per quattro ore consecutive le principali stazioni Tv d'America hanno trasmesso senza interruzioni e senza commento la deposizione del Presidente degli Stati Uniti sulla sua relazione sessuale con una ragazza ventenne. Bill Clinton ne è uscito a pezzi. Per la prima volta nella storia della sua presidenza gli americani lo hanno visto barcollare, avere paura, perdere il controllo della situazione. Gli americani hanno visto il loro presidente, che da quando era apparso sulla scena nazionale, sei anni fa, era sempre sembrato invincibile, lo hanno visto stavolta messo alle corde, sbeffeggiato e umiliato dai giudici della commissione Starr. Clinton è sembrato aggressivo e preparato solo nella prima parte del lungo interrogatorio. Quando ha reagito con rabbia alle prime domande, ha evocato il processo «Paula Jones» (quello sulle presunte molestie sessuali, concluso mesi fa con il suo proscioglimento) e lo ha definito una trappola politica tesa nei suoi confronti, per screditarlo, imbarazzarlo, indebolirlo. Si è animato, ha agitato le mani, ha alzato la voce e ha scandito le parole, ricorrendo a quella sua fantastica retorica che negli ultimi sei anni ha sempre affascinato gli americani, ed è servita a rovesciare le più difficili situazioni di impasse politico. Poi via via si è sperduto. Quando le domande sono diventate più precise, più spietate, e soprattutto più stringenti sui concreti atti sessuali, Clinton ha abbassato la voce, ha cambiato tono, ha mutato espressione: sembrava quasi un bambino indifeso, davanti al preside e al consiglio di

classe, balbettava scuse poco credibili, si arrampicava sugli specchi di ragionamenti inconsistenti, mostrava paura per la punizione incombente. La voce fuori campo, fredda, metallica, un po' feroce, incalzava: «Signore, lei ha avuto o no sesso orale con la signorina Lewinsky?», e il presidente, gli occhi bassi, le mani giunte, un'ombra di panico nel volto, sussurrava: «Vede signore, bisogna vedere cosa si intende per sesso orale...». Risposta che neppure i più faziosi tra i clintoniani possono accettare: cosa sia il sesso orale non è argomento di discussioni filosofiche, più o meno lo sanno anche i ragazzetti dopo gli undici-dodici anni... Il presidente è apparso sugli schermi alle 9 e 30 di mattina. In contemporanea su tutte le reti nazionali. L'inquadratura era fissa: alle spalle di Clinton una porta bianca e lo spigolo di un armadio marrone, il Presidente ripreso a mezzo-busto, sulla sua destra un vasetto di fiorellini. Poi ogni tanto compariva una lattina di diet-coke, dalla quale Clinton ha bevuto (senza bicchiere) per tutta la durata dell'interrogatorio (è un mistero come fosse possibile che la lattina non finisse

mai...). Clinton era vestito di blu, con una camicia celeste e una cravatta verdognola che non era la famosa cravatta di Zegna regalata da Monika e indossata - dicono come segnale - nei giorni chiave del caso Lewinsky. Mentre il video-tape andava in onda la Casa Bianca era deserta. Nessuno dello staff si è fatto vedere in pubblico. Il Presidente invece era a New York. Il suo portavoce ha spiegato ai giornalisti che Clinton non ha visto il video-tape perché non lo ritiene affatto interessante. Lo ritiene Tv-spazzatura. Clinton, nelle ore in cui le Tv si occupavano della sua deposizione, è andato all'Onu a parlare all'assemblea generale. Era stanco, ha parlato senza la sua solita brillantezza, ha dato a tutti l'impressione che ormai sente addosso il peso di questo incredibile scandalo sessuale. E che lo scandalo sta influenzando sulle sue stesse capacità politiche. Comunque all'Onu tenuto un discorso contro il terrorismo, piuttosto forte e ben argomentato, chiedendo cooperazione al mondo, e anche agli arabi e ai musulmani. Ha avuto frasi di apertura verso i paesi musulmani, «che noi rispettiamo e consideriamo

amici, così come rispettiamo la loro grande religione». Clinton ha ricevuto un applauso enorme, una vera ovazione dai delegati dell'Onu e dai capi di Stato e di governo presenti. Gli uomini del suo staff dicono che il presidente non aveva mai avuto una accoglienza così calorosa. Quasi un trionfo che conferma la grandezza della leadership internazionale che Clinton ha saputo conquistarsi. È un po' buffo, per la verità, pensare a come in pochi anni le cose del mondo si girino tutte alla rovescia: una volta il presidente degli Stati Uniti reduce dall'aver ordinato il bombardamento di rappresentanza in due stati sovrani, sarebbe stato sommerso dalle critiche sulla politica estera, mentre nessuno al mondo si sarebbe preoccupato dei suoi ménage sessuali. Oggi avviene l'esatto opposto. Nel pomeriggio Clinton è andato alla New York University e si è incontrato con leader della sinistra mondiale. Ha partecipato al seminario indetto dalla scuola di legge, con Prodi, Veltroni, Blair ed altri. In mattinata al seminario aveva parlato Hillary. Nessuno accenno alla vicenda Lewinsky e nessuna domanda al riguardo.

Televisione a luci rosse nell'ora dei cartoni Caffo: «Una telenovela di basso profilo»

ROMA La deposizione di Clinton al Gran Giuri trasmessa in diretta dalla Rai e dal Tg5 è stata preceduta da un'avvertenza: «Se ne consiglia la visione ad un pubblico adulto». L'annuncio, ripetuto più volte dai conduttori e sottolineato da una scritta in sovrapposizione, non ha evitato, anzi ha reso più aspre le critiche alla decisione dei dirigenti della tv italiana di mandare in onda una «telenovela di bassissimo profilo», come l'ha definita Ernesto Caffo, fondatore di Telefono Azzurro. Gli hanno fatto eco le telefonate arrivate in redazione ieri all'Unità: una signora di Modena ha chiesto come mai si decida di trasmettere sulle reti nazionali un programma, in una fascia oraria dedicata solitamente ai bambini, in cui si fanno discorsi da film vietati ai minori. «L'informazione innanzitutto dice una giovane madre romana: «Ma quale informazione? Che urgenza c'era di trasmettere il video di Clinton quando era già tutto noto, quando si è avuto tutto il tempo, per chi ne aveva voglia di leggere il reso-

conto, parola per parola su Internet? Se lo trasmettevano alle 22.00 che cosa cambiava? No, hanno scelto un orario in cui i bambini, dopo la scuola, guardano i loro programmi preferiti. Hanno avvertito che si trattava di una visione per soli adulti, e allora? Se in quel momento in casa non c'erano i genitori, perché allora, o comunque nessuno in grado di impedire ai cosiddetti minori di accendere la Tv? A mio figlio ho detto che poteva dedicarsi al videogioco, la Tv resta spenta. In effetti per il direttore del Tg5, Enrico Mentana, l'unico «scrupolo» era quello dell'orario, per questo aveva dichiarato l'intenzione «di rendere la trasmissione meno a rischio», nel senso del linguaggio usato. Il direttore del Tg2, Clemente Mimun non ha dubbi: «Capisco che qualcuno, vista l'ora in cui è andato in onda, possa essersi risentito. Ma sul piano giornalistico non si poteva non trasmettere un documento che purtroppo può incidere sulla vita di tutti gli abitanti del pianeta». D.Q.

IL VIDEO TAPE ■ Per 4 ore e 10 minuti il mondo ha ascoltato la deposizione al Gran Giuri

Tutte le verità del presidente

ROMA Clinton, in abito scuro e cravatta chiara, inquadrato da una camera fissa nella Map Room della Casa Bianca, si siede davanti ai membri del Gran Giuri e alza la mano per prestare giuramento. È il 17 agosto ma quello che dirà tutta l'America lo ascolterà e vedrà mentre lo dice il 21 settembre, ieri. La registrazione davanti al Gran Giuri destinata al Congresso è diffusa dalle principali reti televisive, in testa la Cnn, la MsnBc, la C-Span, la Fox News Channel.

Gli americani lo guardano e lo giudicano. È stata una decisione sofferta quella di lasciare che il presidente degli Usa si mostrasse nella sua fragilità davanti al mondo intero. Ma alla fine è stata una decisione giusta: direttamente nelle case, senza mediazioni, Clinton è stato più convinto.

Fin dalle prime domande i collaboratori del procuratore Starr lasciano capire che non saranno né indulgenti né tolleranti chiedendo al presidente se sappia cosa significa «dire tutta la verità» sotto giuramento. È solo il pri-

mo attacco perché per 4 ore e 10 minuti al presidente americano non sarà risparmiata nulla.

Il cuore dell'interrogatorio è ovviamente l'accusa di falsa testimonianza. Nel video Clinton nega di averla resa quando fu interrogato nella causa per molestie sessuali di Paula Jones.

«Non ho avuto - dice - rapporti sessuali completi (con Monica) e non credo che (vi fosse sesso) secondo la definizione che mi viene sottoposta dagli avvocati di Paula Jones».

È la sostanza della sua difesa: «Non ho scambiato con Monica Lewinsky battute sessuali, ho solo avuto con lei contatti intimi inappropriati e ho sbagliato».

«Credo che sia chiaro quello che sia una relazione inappropriata - legge in una dichiarazione scritta poi passata ai giudici che lo interrogano - io ho detto quello che non ha incluso: non ha incluso rapporti sessuali, e credo che non abbia incluso comportamenti che coincidono con la definizione di relazione sessuale che mi è stata sottoposta durante la mia deposizione nel caso Jones».

I giudici tuttavia non mollano e aprono una lunga discussione su che cosa sia un «rapporto sessuale».

Toccare un'altra persona sul seno, con lo scopo di eccitarla o darle piacere, secondo lei

rientra nella definizione di rapporto sessuale?

«Se la persona interrogata - in questo caso io - tocca direttamente il seno di un'altra persona, con lo scopo di eccitarla o darle piacere, questo rientra nella definizione».

Soltanto direttamente o anche attraverso il vestito?

«Penso che la definizione secondo il senso comune direbbe direttamente. Così è come la vedo io».

Se la persona interrogata ha baciato il seno di un'altra persona, questo sarebbe rapporto sessuale?

«Sì, questo costituisce contatto».

Se la persona ha toccato i genitali dell'altra persona, con l'intento di eccitare il desiderio sessuale o di dare piacere, questo secondo voi sarebbe, allora come adesso, un rapporto sessuale?

«Sì, se c'era un contatto diretto con ognuna di queste parti del corpo, se c'era contatto diretto con l'intento di eccitare o dare piacere, questo rientra nella defi-

nizione di sesso».

Dunque non avete fatto alcuna di queste tre cose con Monica Lewinsky?

«Lei è libero di dedurre che la mia testimonianza è di non aver avuto una relazione sessuale così come io intesi la definizione del termine».

Compreso toccare il seno, baciare il seno e toccare i genitali?

«Esatto».

Ammetterà con me che l'inserzione di un oggetto nei genitali di un'altra persona con il desiderio di darle piacere sessuale rientra nella definizione di sesso da voi usata?

«Qui (nella lista preparata dagli avvocati di Paula Jones, ndr) non c'è nulla su questo, no? Non ci ho mai pensato, né in un modo né nell'altro».

Come ha capito la definizione allora e la capisce oggi, infilare un oggetto nei genitali di un'altra persona costituisce contatto con i genitali?

«Non so la risposta. Penso si possa sostenere che siccome la sezione due, secondo paragrafo, della lista è stata eliminata, e il secondo paragrafo trattava proprio di questo uso di oggetti, forse chi scrisse il primo paragrafo della lista non intendeva che questo paragrafo si riferisse anche a un oggetto e significasse contatto di-

retto».

Chiarito che cosa egli intendeva per rapporto sessuale, gli accusatori chiedono a Clinton di confermare o smentire il racconto di Monica, compreso il particolare del sigaro.

Se Monica Lewinsky dicesse che mentre eravate nella zona dell'ufficio ovale le ha toccato il seno, mentirebbe?

«Non è quello che mi ricordo. Il mio ricordo è di non aver avuto una relazione sessuale con la signorina Lewinsky. E mantengo la mia precedente dichiarazione su questo punto».

Se dicesse che le ha baciato il seno, mentirebbe?

«Mi riferisco alla mia dichiarazione precedente».

Ok. Se Monica dice che, mentre eravate nella zona dell'ufficio ovale, le ha toccato i suoi genitali, mente?

«Vi rimando alla mia dichiarazione precedente».

Se Monica dice che avete usato un sigaro come aiuto sessuale con lei nella zona dell'ufficio ovale, mente?

«Vi rimando alla mia dichiara-

zione precedente».

Se Monica dice che avete fatto sesso al telefono con lei, mente?

«Bene, questo... almeno, in termini generali, credo che questo sia coperto dalla mia dichiarazione».

A questo punto Clinton perde la pazienza.

«Tutti voi siete persone intelligenti. Avete lavorato duro su questo. Avete lavorato a lungo. Avete tutti i fatti. Avete visto molte prove che io non ho visto. Ed è una cosa imbarazzante e dolorosa per me, la verità sulla mia relazione con la signorina Lewinsky», dice il presidente. Poi accusa i giudici di esagerare e che alcune questioni non erano necessarie per accertare la verità.

«Non voglio essere evasivo ma voglio proteggere la mia vita privata, la mia famiglia e la mia funzione».

I giudici non gli risparmiano neanche le domande sulla macchina di sperma sul vestito di Monica.

Le risulta che sia sperma?

«Non rispondo».

È possibile che sia il suo liquido seminale.

«Non rispondo».

Insistenti i giudici anche sull'abuso che il presidente avrebbe fatto della sua funzione.

«Non ho chiesto a Monica di mentire».



Notizie flash

Nizza, rapina a mano armata nel museo

I banditi cercano i Degas, ma fuggono con un Monet e un Sisley

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Hanno chiesto dov'erano i Degas, ma il Degas che cercavano è stato dato provvisoriamente in prestito e si trova a Vienna. Hanno avuto un breve momento di esitazione e poi hanno fatto la loro scelta: un Claude Monet («Falaises de Dieppe», 1897) e un Alfred Sisley («Allée des peupliers», «La strada dei pioppi», 1890). Li hanno staccati dal muro con tutta la cornice e se ne sono andati con una certa calma a bordo della macchina del direttore del museo. È accaduto ieri mattina al Museo delle Belle arti di Nizza, sulla Costa Azzurra. Il va-

lore dei dipinti viene giudicato inestimabile. Tutto porta a pensare che i ladri abbiano agito su commissione. Impossibile - dicono gli esperti - mettere i due quadri sul mercato.

Il clamoroso colpo è stato preparato con la massima cura. Ieri mattina non erano neanche le sette quando due individui mascherati con passamontagna hanno forzato una finestra dell'abitazione privata di Jean Fornis, conservatore del museo. L'hanno fatto vestire sotto la minaccia delle armi, sono scesi con lui nel garage di casa, sono saliti in macchina e gli hanno ordinato di recarsi al lavoro come ogni mattina. Il gruppetto è così arrivato al museo un po' prima del solito, ragione non suffi-

ciente per risvegliare i sospetti della sorvegliante. Appena dentro il museo, i ladri hanno legato e imbavagliato il direttore della sorvegliante e un guardiano che si trovava sul posto e li hanno rinchiusi nei locali della biblioteca. L'allarme era disinnescato in quel momento. Un dettaglio del quale evidentemente i banditi erano a conoscenza. I due individui hanno potuto agire rapidi e indisturbati. Secondo il direttore dei servizi culturali di Nizza, Xavier Girard, la richiesta precisa sull'ubicazione dei Degas indica che si è trattato di un lavoro su commissione. Furti di questo genere non sono frequenti nella regione, dove si trovano - a Nizza, Aix-en-Provence, Marsiglia e in

altre località - molte tele di artisti che, soprattutto in questo secolo, vi hanno a lungo soggiornato e lavorato. Basti pensare a Picasso e Matisse e ai musei che sono loro dedicati. Il parigino Louvre è più ambito dai ladri, in considerazione delle enormi dimensioni del museo, della molteplicità delle entrate e delle uscite e dell'affluenza eccezionale di turisti.

Fonti ufficiose indicavano ieri da Nizza che le indagini si muovono in tutte le direzioni: non ultima quella della più recente e ricchissima clientela della riviera francese, vale a dire i mafiosi russi che sbarcano negli alberghi della zona con valigie piene di dollari in contanti.



«Il viale dei pioppi», di Sisley, uno dei due quadri rubati a Nizza

Una villa abusiva nel parco dei Savoia

Si entrava dalla casa di Marisa Allasio

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Una villa costruita abusivamente nel cuore di Villa Ada, rimasta nascosta da rovi, alberi e teloni mimetici che fino a ieri l'avevano resa completamente invisibile agli occhi dei cittadini e degli amministratori. La scoperta è stata fatta dall'assessorato all'ambiente di Roma durante i lavori di riassetto e recupero dei 73,6 ettari di proprietà privata acquistati nel 1996 dal Comune. Autrice di questo abuso edilizio è Marisa Allasio, l'attrice che negli anni '60 divenne celebre con il film «Poveri ma belli». La villa è stata costruita a pochi metri dalla residenza della Allasio, che dagli anni '70 occupa l'antico Casale delle Cavalle madri, grazie ad un contratto di comodato d'uso stipulato con gli eredi di casa Savoia. La Allasio è infatti stata sposata con il conte Calvi di Bergolo, figlio della principessa Jolanda, primogenita di Vittorio Emanuele III che nel '96 chiese il divorzio. Su richiesta dell'assessorato all'ambiente, stamane i vigili urbani hanno fatto un sopralluogo. Li hanno trovati nella villa, raggiungibile solo dalla residenza della Allasio: tutta dipinta di verde, come i teloni che la coprono e la recinzione. Si intravede solo il tetto, coperto da foglie, e la base delle finestre, protette da inferriate bianche. Tutto intorno filo spinato e, sulla porta di ingresso, un cartello con su scritto «proprietà privata, vietato l'accesso».

I vigili urbani giunti per il sopralluogo hanno trovato solo il figlio dell'ex attrice, al quale hanno chiesto tutta la documentazione necessaria a giustificare la costruzione dell'edificio, sorto sui ruderi di un antico manufatto. «Se risulterà che l'occupazione è abusiva - ha detto l'assessore all'ambiente Loredana De Petris - le verrà tolta e verrà utilizzata nell'ambito del

progetto di riqualificazione del Comune per la fruizione dei cittadini». Ma anche sull'altra residenza della Allasio vi sono problemi: il casale fa parte dei terreni di proprietà dei Savoia che però poi sono passati a due società, «Villa Ada '87» e «Terrena Immobiliare», che hanno fatto causa all'ex attrice. Con l'esproprio, nel '96, di questa parte di Villa Ada da parte del Comune di Roma, la causa è passata in mano all'Avvocatura capitolina. La zona di Villa Ada, comunque, deve essere sempre piaciuta a Marisa Allasio. Quando faceva

l'attrice, abitava in un palazzo al numero 10 di via di Villa Ada, chiamata la «palazzina delle dive» dove allo stesso piano, sia pure ad un'altra scala, viveva anche Sofia Loren. L'appartamento della Allasio divenne poi il domicilio romano dei suoi genitori quando lei si trasferì nella dependance dell'ex Villa dei Savoia.

«Eravamo Poveri ma Belli, ora siamo ricchi e abusivi»: è questo il sarcastico commento di Legambiente Lazio alla notizia dell'abuso edilizio ad opera di Marisa Allasio. «È proprio vero che alla fantasia degli abusivi non c'è limite - ha detto il responsabile territorio e ambiente urbano di Legambiente Lazio, Mauro Veronesi - e l'abusivismo è eccellente. Questo nuovo episodio di abusivismo, non fa che confermare il nuovo ciclo dell'abusivismo romano: dalle periferie, il fenomeno si è spostato nei parchi e nelle aree protette. E anche il caso di ricordare che Villa Ada rientra nel programma degli interventi ai sensi della Legge per Roma Capitale».

TELONI E ROVI Ricoprivano la costruzione scoperta dai tecnici del Comune di Roma

Concorso Ue, le prove dei brogli

Tra due settimane Bruxelles deciderà se annullarlo

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI



Il monumento molecolare caratteristico di Bruxelles

BRUXELLES Il maxi-concorso Ue (cinque concorsi in uno per funzionari destinati alla Commissione, al parlamento ed al Consiglio dei ministri) ha fatto tilt e ci sono buone probabilità che venga annullato. 128 mila candidati che lunedì 14 settembre si sono recati in alcune decine di città sparse per l'Unione nella speranza di conquistare uno dei 475 posti in «pole position» che danno diritto ad una possibile chiamata in servizio nelle istituzioni comunitarie, non è escluso che debbano ripetere la prova. Troppo sono state le irregolarità in diverse sedi d'esame (a cominciare dall'Ergife di Roma e l'Heysel di Bruxelles), talune così palesi che ieri i portavoce della Commissione hanno dato risposte imbarazzate ed interlocutorie ai giornalisti che hanno chiesto spiegazioni nel consueto incontro-stampa di mezzogiorno al palazzo «Breydel».

Dopo le denunce dei giorni scorsi di gravi episodi che hanno turbato lo svolgimento delle prove di preselezione, soprattutto a Roma, Milano, Bruxelles e forse anche a Lussemburgo e Copenaghen, dopo il fioccare di interrogazioni al parlamento europeo (i Ds Luciano Vecchi e Pasqualina Napolitano, il disidente di Forza Italia, Ernesto Caccavale), la Commissione ha aperto un'inchiesta ed una decisione sull'annullamento o meno della prova sarà presa nel giro di due settimane perché «non si possono lasciare in sospeso migliaia di candidati». Alla Commissione sono pervenute almeno sette lettere di denuncia e gli uffici amministrativi della Dg9, che fanno capo al commissario finlandese, Lilkenen, prenderanno in considerazione anche le «voci» su episodi davvero illegali che si sarebbero svolti, a comin-

ciare dall'uso di telefoni portatili utilizzati anche per scambio di opinioni sui test d'esame in collegamento con le varie sedi europee.

Tra tutte le denunce, spicca quella d'un candidato che ha spiegato, prove alla mano, in cosa è consistita una delle più gravi irregolarità. Contenuta in una lettera-esposto inviata ad Ann d'Haen-Bertier, capo dell'unità della Dg9 che si occupa delle «politiche di reclutamento e delle procedure di selezione», la stessa funzionaria che ha mandato le lettere di convocazione per la prova, la denuncia è clamorosa e ha fatto saltare sulla sedia, appena letta, anche i dirigenti degli uffici dei commissari Monti e Bonino cui è stata inviata in copia.

Ha scritto il candidato che ha partecipato alla preselezione di Bruxelles: «Durante la prova mi sono accorto che il test «B» era perfettamente identico a quello pubblicato nel libro sul quale mi sono preparato».

È evidente che s'è verificata una

fuga dei materiali preparati negli uffici della Commissione per lo svolgimento della selezione nei 15 Stati dell'Unione. Basterebbe rendersi conto di questo per invalidare il concorso.

L'on. Vecchi ha scritto nell'interrogazione alla Commissione che il candidato s'è rivolto, durante la prova, ad un commissario di sala che ha preso atto della dichiarazione mentre un altro controllore, di più alto grado avrebbe «minacciato di espellere dal concorso» lo stesso candidato. Sia Vecchi, sia gli altri deputati, hanno chiesto l'individuazione dei responsabili delle numerose e gravi anomalie e le conseguenti ripetizioni della prova. Del resto, man mano che passano i giorni, vengono fuori altri particolari quantomeno sulle pecche dell'organizzazione del concorso. Ci sono stati dei candidati che hanno raggiunto con difficoltà la sede della Filaforum di Assago dove s'è svolta una delle prove in territorio italiano perché nella lettera di convocazione per la via Di Vittorio non era stato specificato che si trattava del Comune di Assago al posto di Milano, dove esiste anche una strada intitolata al sindacalista pugliese ma dove non era previsto che si svolgesse alcun concorso. Altre irregolarità sono state individuate nell'insufficiente numero di formulari da distribuire ai candidati: chi l'ha avuto consegnato ha goduto di maggior tempo per rispondere ai quesiti. In altri casi sono stati riscontrati degli errori nei test riservati alla prova di lingua: è stato il caso - si dice - delle prove in francese ed in spagnolo. Insomma: una Waterloo per la Commissione ed i funzionari che fanno capo a Steffen Smidt, il direttore generale della Dg9, il quale adesso deve provare a sbrogliare una vicenda che ha gettato una pesante ombra sull'immagine delle istituzioni di Bruxelles.

E le spese bis dei concorrenti potranno essere rimborsate?

Per partecipare al concorso Ue che si è tenuto in tutte le capitali della Comunità europea vi sono candidati che, partendo dai tutti i paesi del mondo, hanno dovuto sostenere ingenti spese per trasporto e alloggio. Una spesa che nel caso la prova venisse annullata e ripetuta, dovrebbe essere nuovamente sostenuta. Ma sarà possibile un rimborso da parte degli uffici dell'Ue? Un quesito sul diritto del «cittadino comunitario» che potrebbe interessare il commissario Ue per i diritti dei consumatori, Emma Bonino.

Weather forecast section including: IL TEMPO (weather icons), VENTI (wind directions), MARI (sea conditions), TEMPERATURE IN ITALIA (table of temperatures in various Italian cities), TEMPERATURE NEL MONDO (table of temperatures in various world cities), and LA LUNA DI SETTEMBRE (moon phase calendar).

◆ *Il presidente del Consiglio al summit voluto da Hillary alla New York University sul «Futuro della sinistra planetaria»*

◆ *Per il capo del governo «questo convegno è solo il primo passo di un processo per raccordare due esperienze diverse...»*

◆ *Un'ora di colloquio con il presidente Usa: «Non mi è sembrato sul punto di lasciare credo che la sua leadership durerà a lungo»*

IN
PRIMO
PIANO

Prodi: «Centrosinistra a dimensione mondiale»

Il premier in Usa: «Dopo la gogna in tv Clinton non sarà più lo stesso»

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

NEW YORK L'Ulivo mondiale? Questa definizione non è mai stata adoperata né da Romano Prodi, né da Walter Veltroni e neppure dai giornalisti, nel corso di questa lunghissima giornata americana, iniziata prestissimo, tutti davanti alla Tv a spiare «Clinton a luci rosse», e conclusa a sera con il seminario, impegnatissimo, sul «Futuro della sinistra planetaria», alla New York University.

Al convegno, oltre alla delegazione italiana, c'erano anche Bill e Hillary Clinton, Tony Blair e una decina di altri leader venuti un po' da tutto il mondo. E c'erano anche molti professori e studiosi di teoria politica. Romano Prodi ha spiegato che non sta né in cielo né in terra l'ipotesi di contrapporre una nuova organizzazione politica, più o meno ulivista, a quelle che già esistono e sono forti, e ben radicate, come l'Internazionale socialista. E ha spiegato che il convegno della New York University è semplicemente il primo passo di una operazione assai diversa. Quella di raccordare la vecchia sinistra europea, con la sua cultura, le sue tradizioni, i suoi riti, al partito democratico americano e ad altri filoni.

È possibile avviare una operazione così difficile, così ambiziosa, proprio mentre il presidente degli Stati Uniti e il capo dei democratici americani è sul filo dell'impeachment, o, almeno, è sull'orlo di una grave crisi della sua leadership personale e morale? Romano Prodi, che nella notte tra domenica e lunedì ha incontrato Bill Clinton e si è trattenuto con lui, da solo, per quasi un'ora, ha risposto alla domanda calcolando le parole, pesandole ben bene: ha detto che Clinton non gli è sembrato affatto un presidente sul punto di lasciare, e che i discorsi fatti e gli impegni assunti lasciano pensare che la sua leadership durerà ancora. Poi, però, incurato da una seconda domanda sull'opportunità di trasmettere in Tv l'interrogatorio del presidente, Prodi si è lasciato



L'incontro tra il presidente del Consiglio Romano Prodi e il presidente Usa Bill Clinton a New York

Rick Wilking/Reuters

un po' andare e, nella foga di difendere Bill Clinton e i suoi diritti, e soprattutto dall'esito del processo, uno non è più lo stesso, lo capite bene...». La frase è molto piaciuta ai giornalisti italiani, perché - oggettivamente - anche se certamente non è stata pronunciata con questa intenzione - suona come una sorta di «delegittimazione» di Clinton, o almeno di ridimensionamento.

Romano Prodi è arrivato a New York domenica sera. In programma, tre appuntamenti molto importanti in nemmeno 24 ore, e poi ripartenza per Helsinki. Gli appuntamenti erano: ore 21 (le tre di notte in Italia) incontro con Bill Clinton.

del movimento comunista e socialista. Dopo la rivoluzione russa, ci fu un gigantesco dibattito sulla possibilità o meno di costruire il socialismo in un paese solo. Ieri, Romano Prodi, seppure in termini del tutto cambiati, sembrava quasi riprendere il filo di quel ragionamento. Ha detto che oggi non è pensabile «il centro-sinistra in un solo paese», perché quella che si chiama «globalizzazione» lo vieta. Il presidente italiano ha fatto un esempio attuale. Ha detto: «Stiamo vivendo una crisi economica gravissima e molto preoccupante, perché non ci siamo accorti a tempo, o ne abbiamo sottovalutato i sintomi. Questa crisi che ci sta travolgendo è nata quasi per caso con una burrasca da due soldi in Thailandia. Ieri, nell'incontro con Bill Clinton, abbiamo concordato sulla necessità di una risposta concordata a livello sovranazionale a questa crisi, altrimenti non si arresisterà».

Ore 12 di lunedì, assemblea dell'Onu, ore 17 del pomeriggio (11 di sera in Italia) inizio della tavola rotonda alla New York University, guidata dal preside della scuola di legge.

La New York University è una delle più famose università americane. È un'università storicamente di sinistra. Sorge al centro del famoso Greenwich Village, il quartiere degli intellettuali newyorchesi, a Washington Square, la piazza nella quale, nel '68, Dylan teneva i suoi concerti e poi Ginzburg e Ferlinghetti leggevano le loro poesie. È il luogo simbolico giusto per avviare un processo di mondializzazione della sinistra (o meglio: del centro-sinistra). Prodi, ieri, per spiegare bene il senso dell'operazione politica che prende avvio, ha usato espressioni suggestive, che ebbero un grande peso nella storia della sinistra marxista. Per esempio «internazionalismo» e «terza via». L'internazionalismo fu una pietra miliare

del movimento comunista e socialista. Dopo la rivoluzione russa, ci fu un gigantesco dibattito sulla possibilità o meno di costruire il socialismo in un paese solo. Ieri, Romano Prodi, seppure in termini del tutto cambiati, sembrava quasi riprendere il filo di quel ragionamento. Ha detto che oggi non è pensabile «il centro-sinistra in un solo paese», perché quella che si chiama «globalizzazione» lo vieta. Il presidente italiano ha fatto un esempio attuale. Ha detto: «Stiamo vivendo una crisi economica gravissima e molto preoccupante, perché non ci siamo accorti a tempo, o ne abbiamo sottovalutato i sintomi. Questa crisi che ci sta travolgendo è nata quasi per caso con una burrasca da due soldi in Thailandia. Ieri, nell'incontro con Bill Clinton, abbiamo concordato sulla necessità di una risposta concordata a livello sovranazionale a questa crisi, altrimenti non si arresisterà».

LE PAROLE
D'ORDINE
«Terza via»
e «impegno
internazionalista»
le espressioni
più ricorrenti
al vertice in Usa

L'INTERVISTA

Giolitti: ma non c'è bisogno di una terza via

ALDO VARANO

ROMA Antonio Giolitti, alle spalle mezzo secolo di impegno politico, coscienza tra le più critiche e autorevoli della sinistra italiana, ci tiene a fare una premessa: «Ho trovato stimolante sull'Unità di oggi (di ieri per chi legge, ndr) la contemporanea presenza tra il saggio di Tony Blair e il discorso di D'Alema a Bologna». Perché? «Dall'accostamento emergono luci e ombre della sinistra in questa fase storica di straordinaria importanza dopo la caduta del muro di Berlino che ha comportato una attività revisionistica. Tra Blair e D'Alema c'è un comune punto di riferimento. Direi, una comune stella polare».

Qual è questo comune punto di riferimento?

«È lo sforzo di congiungere valori e obiettivi. Sono ugualmente ansiosi di fare scelte chiare sui valori e di operare politicamente in

modo da tradurre questi valori in obiettivi concreti e raggiungibili». Sta accusando la sinistra di questo secolo di avere separato valori e obiettivi?

«Diciamo che c'è stata una insufficiente considerazione della concretezza degli obiettivi e della loro raggiungibilità. Mi sono annotato una frase di D'Alema: «Compito di chi fa politica è quello di trovare le migliori soluzioni possibili (e io ho annotato: possibili) ai problemi reali (e io sottolineo: reali) delle persone (sottolineo: persone)». Ho vissuto più di quarant'anni di politica della sinistra: questo grado di concretezza s'è raggiunto raramente. Affrontare problemi reali e trovare soluzioni possibili ispira sia Blair che D'Alema».

Inghilterra, Italia, Francia, l'America di Clinton: la terza via di Blair è già un processo reale oppure...?

«Scusi se interrompo. Questo linguaggio - terza via - mi sembra un po' antiquato. Si parlava così quando c'erano i partiti comunisti. In Blair c'è forse uno sforzo eccessivo di esorcizzare gli errori della socialdemocrazia».

Perché arriva a questa conclusione?

«Non mi pare che siamo in presenza di errori madornali della socialdemocrazia per cui occorre una svolta rispetto alla sua tradizione. I valori che vengono proclamati e ripetuti anche da Blair sono sempre quelli».

Blair dice: uno Stato che non gestisce ma promuove. E ancora: pari opportunità, che è

cosa diversa dall'egualitarismo della tradizione.

«Eguaglianza delle opportunità e quindi non dei redditi, che significa? Che bisogna promuovere l'eguaglianza delle opportunità dando vigore alla vitalità che si esprime nella società civile. C'è una maggiore attenzione alle energie della società. Lo Stato non deve soffocarle ma aprire e promuovere nuovi spazi mettendo tutti i cittadini in grado di cogliere le opportunità. Sono punti di grande interesse».

Sono valori sufficienti per la nuova sinistra del terzo millennio?

«Perché nuova? Anche qui, mi pare eccessivo questo differenziarsi. Era una necessità evidente per gli eredi del partito comunista. Non capisco in Blair la necessità di indicare una «terza via» diversa dalla tradizione socialdemocratica. Ripeto: i valori sono quelli anche se gli obiettivi e gli strumenti nella società della globalizzazione

e delle nuove tecnologie sono diversi. Le differenze esistono perché nella società i dati sono cambiati».

C'è chi sostiene che Blair si stia allontanando dal sentire dell'Internazionale socialista.

«Non mi pare. Anche l'Internazionale fa degli sforzi di revisione e aggiornamento. Il revisionismo che Blair sottolinea, parla addirittura di revisionismo permanente, è un dato costante delle socialdemocrazie. Non a caso è stato aspramente condannato dalla tradizione comunista. Blair continua a esprimere una cultura sostanzialmente socialdemocratica con nuovi accenti sulle responsabilità connesse ai diritti e sull'opportunità».

Mentre parliamo sta per iniziare il dibattito tra Prodi, Blair e Clinton. C'è chi parla di un Ulivo mondiale.

«L'Ulivo mondiale mi pare un'espressione un po' provinciale. L'Ulivo è una esperienza italiana, con tutti i suoi pregi e li-



miti».

La globalizzazione fa ormai parte della nostra quotidianità. C'è una esigenza di soluzioni mondiali ai problemi.

«Certo. L'incontro tra i tre leader è molto importante. Non possiamo limitare tutto ai problemi dentro la sinistra. Non c'è rivalità tra internazionale e contatti su un'area più vasta. Nessuna gelosia è lecita».

D'Alema dice che va affrontato il tema di un raccordo tra sinistra democratica Usa e sinistra europea.

«Aprire canali di comunicazione tra i movimenti democratici più avanzati, non necessariamente socialdemocratici, è indispensabile. Siamo in una fase di esperienze e si possono commettere anche errori. L'importante è di non avere preoccupazioni di fedeltà all'ortodossia. Mi viene in mente il mio amico Vittorio Foa che cita Vico: «Paiono traversie e sono opportunità». La globalizzazione può essere un'occasione invece che un problema».

«Tra un anno la riforma del Fmi» Blair negli Usa si appella al G7

ROMA La riforma delle istituzioni finanziarie mondiali è urgente e il G7 dovrà realizzarla entro un anno: è il senso del discorso pronunciato ieri da Tony Blair a Wall Street.

«Dobbiamo impegnarci - ha detto - per realizzare oggi una nuova Bretton Woods per il prossimo millennio». A Bretton Woods (New Hampshire), nel 1944, la Conferenza delle Nazioni Unite appositamente convocata varò il progetto che dette vita al Fondo Monetario e alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo sviluppo. Per il nuovo modello, Blair prevede cinque priorità: maggiore chiarezza e trasparenza del sistema, migliore supervisione e regolazione della finanza, risposta alle crisi di liquidità a breve termine, controllo dei flussi di capitale internazionali, apertura e trasparenza del Fondo monetario. Rivolgendosi ai Paesi maggior-

mente industrializzati, Blair li invita a «non aver paura di pensare in modo radicale...». Diamoci una scadenza di un anno, per portare a termine questo lavoro, in modo che le istituzioni riformate siano operative prima dell'inizio del prossimo millennio. Le prime proposte potrebbero essere messe in calendario per il vertice G7 del prossimo anno e poi discusse ed approvate in un ambito più ampio in settembre». Nel suo discorso, Blair si è rivolto con decisione a Giappone e Russia. L'Occidente, ha detto, «comprende perfettamente la necessità di convincere i cittadini dell'importanza delle riforme e sa che ci sarà senz'altro possibilità di commettere errori. Ma la strategia di fondo e l'obiettivo devono essere chiari, per la Russia, come per gli altri Paesi che richiedono aiuti a breve: sostegno, ma solo in cambio di riforme».

Quanto al Fmi, comesisa, non è

solo Blair a premere per una riforma: travolto dal fuoco di fila di crisi economiche che stanno destabilizzando i mercati, il Fmi ha visto aumentare in questi ultimi anni il numero di crisi contestando gli effetti controproducenti del ruolo di «ammortizzatore» giocato nelle crisi messicana, prima, e asiatica e russa poi. La proposta di una nuova «Bretton Woods» per «una completa revisione delle istituzioni internazionali» lanciata ieri da Blair alla Borsa di New York ha rianimato l'ormai numeroso partito dei «riformisti», che vanta iscritti del calibro di Clinton, Tietmeyer, De Silguy e, in ambito italiano, Prodi e Dini. Il presidente del Consiglio italiano, che della situazione finanziaria ha parlato la notte scorsa proprio con Bill Clinton, ha ribadito ieri di essere favorevole alla riforma del Fmi e ha aggiunto che «anche Clinton condive questa ipotesi».

La battuta di Bonino: «Super Ulivi marziani...»

ROMA Emma Bonino boccia l'idea del Superulivo che avvicini le strategie politiche di Clinton, Blair e Prodi. «Ulivo mondiale, planetario, marziano: bene, ma per fare cosa?» si è chiesta la commissaria europea rivolgendosi alla domanda alla platea di imprenditori riuniti nella Convention di Publitalia '80, a Montecarlo. «A me sembra - ha aggiunto Bonino - che sia un'ambizione tutta verticistica di tre signori che non si sa cosa abbiano in comune».

«E parlandoci di Europa unita: «Non si potrà parlare di Stati uniti d'Europa se accanto e subito dopo quella economica non venga realizzata l'integrazione politica».

La «terza via» o «Ulivo mondiale» è un'idea nata nel laboratorio politico inglese. Fu Anthony Giddens, il sociologo che guida la London School of Economics e uno dei più ascoltati consiglieri di Blair, ad affermare per primo la necessità per i governi del centro-sinistra di passare da uno Stato assistenziale a uno Stato dell'investimento sociale. Una proposta che il premier laburista tradusse in un invito a Clinton, Prodi e agli altri leader del «center left» a raccordarsi per studiare risposte aggiornate alle nuove sfide dell'economia globale. Da lì è fiorita in Italia l'idea di un «Ulivo planetario», un'alleanza aperta ai democratici Usa e implicitamente alternativa all'Internazionale socialista. A smentire la divaricazione è stato lo stesso Blair precisando che la Terza via è «una socialdemocrazia modernizzata, appassionate nel suo impegno a favore della giustizia sociale».

PRENDETE A CUORE IL VOSTRO BENESSERE.

Calydra

La prima caldaia dal cuore sempre caldo, grazie all'esclusivo sistema di mini-accumulo

167-278.278

Chaffoteaux et Maury

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

L. 1.700 - MARTEDÌ 22 SETTEMBRE 1998

ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 220
SPEZIE: IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Alla gogna Clinton e i mercati Polemica sulle dirette «hard» delle televisioni italiane

Preso il carceriere di Soffiantini

Farina si era rifugiato in Australia

I PRIGIONIERI DELLA PORNOCRAZIA

ANDRÉ GLUCKSMANN

Si, c'è stata immoralità. Nel 1998, Clinton ha confessato due peccati, e il secondo sta sulla bocca di tutti. Il primo, già dimenticato, ha a che fare con il genocidio dei tutsi: si dimenticò di segnalare, quindi di denunciarlo, quindi fermarlo. La carneficina durò tre mesi sotto gli obiettivi dell'Occidente. Dopo le scuse del presidente, nessuno sfilò sotto la sua finestra. «Senti, che ne hai fatto del bambino ruandese?». La stampa non cercò di fare indagini e le grandi coscienze repubblicane non aprirono bocca.

Due pesi, due misure e una realtà oscena: un milione di morti sono leggeri come piume, qualche goccia di sperma pesa come una montagna.

Si, gli Stati Uniti sono chiusi sotto la loro campana di vetro. La Russia sprofonda nel caos? La conferenza stampa di Eltsin e Clinton ruotò intorno a... Monica. Lo stesso accadde tra le macerie del terrorismo irlandese. I creativi Stati Uniti credono di salvare il mondo imponendo al loro capo una condotta degna di Canossa.

È necessario che Clinton si pentasi prostrarsi con la corda al collo nello stesso modo in cui l'imperatore pentente, a piedi nudi, implorava un papa trionfante nella sua gloria.

Si, c'è stata violazione della Costituzione. Da dove ci viene l'idea che eleggere un presidente è scegliere un angelo? Nell'anno 2000, un bambino su due vivrà con uno solo dei genitori (divorziato). Questa è la prova che almeno il 50% degli uomini

SEGUE A PAGINA 2

UN PICCOLO UOMO SBATTUTO IN TV

SALVATORE MANNUZZO

Ieri ho seguito sul televisore le quattro ore di am-basce e gravi imbarazzi del presidente Clinton, davanti al Gran Giuri, solo perché me l'ha chiesto questo vecchio giornale. Se si vuole, per ubbidire al richiamo d'una foresta che non si sa più dove sia (né se ci sia); per un superstita, masochistico senso di disciplina e militanza, giustamente incomprensibile da generazioni presenti e generazioni future. Povera militanza, ridotta a tanto: ma ora il tema è un altro.

Voglio dire che non se ne può più del sexgate. Non se ne può più del giro vizioso che continua a farne la notizia del giorno; e, trattandosi della notizia del giorno, tv e carta stampata non possono non parlarne: nessuno può resistere a questo ennesimo, autoreferenziale ricatto dell'attualità. Però è vero che poi le Borse di tutto il mondo ne rimangono scosse (anche se i colpi più gravi, si sa, vengono da ben differenti direzioni); ed è vero che il capo del più potente paese del mondo vacilla.

Ma è spaventoso, è inverosimile che i suoi piedi d'argilla siano questi. Guardatelo, nel vostro piccolo schermo, il povero Bill Clinton: guardatelo in mondovisione. Introdotto da una ben dosata suspense, preceduto e accompagnato da un accorto battage di diffide al pubblico non adulto; protetto dai vostri bambini e i vostri figli adolescenti da questo spettacolo a luci rosse. Ecco il presidente degli Usa come non l'abbiamo mai visto: teso, emozionante, faticosamente cauto; il viso più

SEGUE A PAGINA 2

IL SUMMIT



CENTROSINISTRA

Prodi con Blair a Washington «Serve un new deal mondiale»

A PAGINA 5

NEW YORK Mentre l'America spezzava il suo storico tabù - niente sesso in tv a colazione - e tutti i network trasmettevano l'integrale della videodeposizione di Clinton appena consegnata dal Senato, il presidente arringava l'assemblea dell'Onu sulla necessità di una lotta senza quartiere al terrorismo. Un vortice di segnali e immagini contraddittorie che ha dato il ritmo anche ai mercati, da Wall Street fino a Piazza Affari passando da Tokyo e dalle borse orientali a picco in apertura di giornata. All'inizio, col presidente impacciato di fronte al Gran Giuri, la Borsa perdeva punti; poi, mentre Clinton riprendeva la situazione in mano, il Dow Jones risaliva. Altlena a Milano, che poi chiude con un calo del 4,77%. Giornata difficile anche per Tg2, Tg5 e Tmc: le dirette han fatto infuriare Telefono azzurro e Codacons per l'orario inadatto ai bambini.

ALLE PAGINE 3 e 4

Bertinotti spacca il partito sulla crisi

Rc vuole bocciare il governo. Cossutta: ma Scalfaro potrebbe lasciare

L'INTERVISTA

Kohl: Schröder si illude sarò io a vincere

BONN Vincerà le elezioni? «Sì». Che cosa la fa essere così sicuro? «Credo che la gente sappia che cosa è in gioco». Il cancelliere Kohl risponde alle domande del giornale tedesco «Welt» nell'imminenza del voto e appare combattivo e sicuro. Punta sulle idee forti del suo cancellierato: l'Europa, le riforme e parla apertamente della famiglia, gli amici, dei propri errori e difetti. E al suo avversario socialdemocratico manda a dire: «Schröder si illude...»

A PAGINA 11



DÖPFNER

ROMA Il primo round va a Bertinotti. Nella direzione di Rifondazione comunista passa con trenta voti a favore, sei contrari e le astensioni dei cossuttiani il documento della maggioranza che attacca duramente i contenuti della Finanziaria e censura Cossutta, colpevole di aver indebolito le posizioni del partito con ripetute dichiarazioni e interviste a giornali e televisioni. Il presidente del partito, che si è visto bocciare ben due documenti, rinvia la trattativa conclusiva al Comitato politico previsto per il 3 e 4 ottobre. Nel suo intervento mette in guardia Bertinotti. Dice infatti che una rotura definitiva si profila rischiosa: potrebbe portare alle elezioni nonostante il semestre bianco, evocando «gesti clamorosi» da parte del Quirinale.

BOCCONETTI LAMPUGNANI
A PAGINA 7

NON DIPENDE TUTTO DAL PIL

NICOLA CACACE

Dopo aver indirizzato l'aula di economia globale senza predisporre uno straccio di strumento per prevenirne i danni, un coltus intermptus di Clinton rischia di innescare una crisi economica mondiale. Le Borse crollano la disoccupazione cresce e noi? Ci divideremo sul Pil 1998 se crescerà del 2% o meno, anziché sul modo come quel 2% o meno di crescita servirà a curare i veri mali del paese occupazione e Mezzogiorno? Il rischio c'è. Infatti la

SEGUE A PAGINA 15

Il primo concorso truffa d'Europa

Da ripetere la prova di 28mila aspiranti a 475 posti comunitari

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Cerotti

Come certi divi anziani che compaiono come «guest-star» (insieme inopinati e riveriti) nei telefilm popolari, Francesco Cossiga è stato ospite di gran successo alla Festa dell'Unità. A parte isolati fishi, i presenti assicurano che il fair-play è stato notevole da entrambe le parti. Il merito è soprattutto di Cossiga, che tra le altre formule di amicizia e di stima (per «l'amico Prodi», per «il giovane D'Alema») ha anche trovato il tempo per spiegare ai giornalisti che lui e il Pds hanno «lo stesso concetto del bipolarismo». Se il resto dei convenevoli poteva apparire scontato, questa sul bipolarismo è stata, invece, una inattesa squisitezza. Proprio il Pds, e proprio «il giovane D'Alema», erano convinti fino a ieri l'altro che Cossiga fosse ridisceso in campo al solo scopo di ricattare il governo, picconare il bipolarismo, sfasciare i due poli e scioglierne le povere spoglie nella palude acida del nuovo Grande Centro. Ne erano così convinti che avevano convinto anche noi elettori. Ma ecco: era stato un equivoco, e Cossiga in persona è andato a Bologna per chiarirlo. Al posto del piccone, portava cerotti. A meno che si tratti di un altro equivoco, siamo dunque autorizzati a pensare che nel casting governativo del futuro, accanto alla voce «Bertinotti», ci sia il nome di un possibile sostituto. Colonna sonora: un sospiro di sollievo forte come un singhiozzo.

A PAGINA 12

BRUXELLES Potrebbe aver girato a vuoto la gigantesca macchina per il reclutamento di giovani europei attraverso un mega-concorso pubblico che ha visto partecipare circa 30.000 candidati da quindici Paesi Ue. Dopo la denuncia di gravi irregolarità, che sarebbero state commesse nelle sedi d'esame di Roma, Bruxelles e Milano, la Commissione europea potrebbe decidere, infatti, di annullare il concorso. «Stiamo raccogliendo le informazioni per verificare come sono andate le cose», ha detto la portavoce di Jacques Santer. «Se c'è un caso di frode manifesta, la Commissione prenderà le misure necessarie». Una decisione in proposito, l'annullamento del concorso, appunto, potrebbe essere presa «entro le prossime due settimane».

A PAGINA 12

Florence Griffith muore a 39 anni per un infarto



VENTIMIGLIA

A PAGINA 24

ROMA Moriva il 23 settembre 1973, dodici giorni dopo il golpe di Pinochet. Partecipare al suo funerale fu un atto eroico, con la polizia che filmava tutti. Tra quei mille che dettero al poeta l'ultimo saluto, molti furono gli arrestati, i torturati, gli uccisi. Francisco Coloane, lo scrittore della Patagonia, allora celebrò l'orazione funebre. Lo fece con la sua voce tonante, molti lettori la ricorderanno. Ricorderanno le parole rotte e forti, la commozione della folla, il pianto per un paese distrutto da una dittatura che uccideva anche i poeti. Pablo Neruda aveva partecipato alla guerra di Spagna. Evento che segna la sua maturazione politica e il suo passaggio al partito comunista. Con la classe operaia come bussola del suo credo politico come riferimento mitico della sua arte.

ALLE PAGINE 20 e 21

MORTA LA CALAMAI

Ero con Clara sul set di Ossessione Lei splendida e Visconti la stropicciava...



MASSIMO GIROTTI

Di lei mi è tornata subito in mente un'immagine curiosa: il primo giorno di lavorazione sul set di «Ossessione». Clara si è presentata tutta agghindata, con i suoi bei vestiti, tutta ben pettinata. Una star del cinema di regime dei telefoni bianchi, insomma. E subito si sono scontrate le due culture, i due modi di intendere il cinema: Visconti, che di lì a poco avrebbe sfornato il primo capolavoro del Neorealismo, ha cominciato a stropicciarla, a stropicciarla. Lei è rimasta lì attonita, la faccia completamente sconvolta, si

SEGUE A PAGINA 2

In
breve

Trovato dipinto rinascimentale Palazzo Spada ritorna al '600

LAMEZIA TERME Un dipinto su tavola, probabilmente rinascimentale, è stato trovato nei locali della Delegazione municipale di Sambiasi, a Lamezia Terme, durante dei lavori di ristrutturazione. La pittura rappresenta un Dio Creatore con un globo terracqueo e uno scettro. Dalla forma della tavola, rettangolare ma con una cuspidi, si può ipotizzare che facesse parte di un polittico appartenuto all'antico convento dei Padri Minimi, che si trovava sul luogo dove ora c'è la Delegazione.

Il prezioso reperto, che era nascosto da una intercapedine del pavimento, è stato subito esaminato dai rappresentanti della Sovrintendenza ai Beni artistici di Cosenza, Caputo e Mandarino, che hanno confermato l'importanza del ritrovamento. La Tavola sarà restaurata al più presto, sia per renderla visibile il prima possibile, sia per stabilirne l'esatta datazione.

ROMA Il giardino rinascimentale di Palazzo Spada, sede del Consiglio di Stato, tornerà alle origini. Entro diciotto mesi sarà realizzato un parcheggio sotterraneo per 27 auto, e il verde soprastante sarà allestito «all'italiana». Il progetto, studiato sulla planimetria del '600, è stato presentato ieri dal direttore dei lavori, il soprintendente fiorentino Mario Lolli Ghetti e dall'architetto Giorgio Galletti, esperto nel recupero dei giardini storici, insieme al presidente del Consiglio di Stato, Renato Laschena. Rispettando le geometrie rinascimentali che volle il cardinale Bernardino Spada quando acquistò il palazzo nel 1632, saranno ricreati i giardini storici, ripristinate le spalliere di «melangoli» e ricostituiti i «cocchi», i pergolati di aranci, restaurati i mascheroni e le fontanelle. Il costo dell'operazione, compresi i restauri del Palazzo (già completati quelli della «prospettiva» di Borromini), sarà di due miliardi e mezzo.

Esce l'inedito della Shelley

ROMA Il racconto per bambini della scrittrice inglese Mary Shelley, ritrovato casualmente un anno fa in Toscana, esce a Londra per i tipi della casa editrice Viking-Penguin. Il racconto inedito si intitola «Maurice or the fisher's cot» (Maurizio o la capanna del pescatore) e fu scritto dall'autrice di «Frankenstein» nell'estate del 1820 durante un soggiorno a Pisa, quando aveva 22 anni. Il racconto è stato scoperto nell'estate del 1997 nella soffitta del palazzo rinascimentale di Andrea e Cristina Dazzi, a San Marcello Pisoiense. Il manoscritto di 39 pagine, rimasto nascosto per più di 170 anni, racconta la vicenda di un bambino, Maurice, rapito dalla casa del padre. Il piccolo scappa e si rifugia nella capanna di un pescatore, finché il padre non lo ritrova.

Mercoledì 23 l'evento sarà presentato al British Council di Roma, da Claire Tomalin e Catherine Payling, le studiosi che hanno autenticato lo scritto.



L'addio, con Allende nel cuore

Il testamento politico di un intellettuale militante scomparso dodici giorni dopo l'assalto reazionario alla Moneda raccontato in pagine commosse e angosciate

GIULIANO CAPECELATRO

«Scrivo queste rapide righe a soli tre giorni dai fatti inqualificabili che hanno portato alla morte il mio grande compagno, il presidente Allende». Un uomo e la sua lotta. Il tentativo di dare voce e dignità ad un popolo oppresso e depredata, sfociano nelle pagine di «Confesso che ho vissuto», atto di addio di Pablo Neruda al suo Cile, all'esperienza di un governo democratico soffocato nel sangue poche ore prima per mano dei golpisti guidati dal generale Augusto Pinochet. Atto di addio da se stesso e dalla sua leggera, aerea, intensa poesia che aveva tirato via dal solco del lirismo per portarla a militare accanto al popolo, a tutti i popoli, di cui profetizzava il riscatto. Neruda, che due anni prima era stato insignito del Nobel, moriva il 23 settembre 1973, dodici giorni dopo il colpo di stato. La sua morte, con i soldati sguinzagliati in cerca di carte compromettenti per il regime, di quelle stesse pagine che avrebbero composto «Confesso che ho vissuto», rappresenta il mesto epitaffio di una stagione politica difficile ed esaltante. Neruda non era arrivato alla politica sull'onda di un improvviso entusiasmo per vagheggiati incendi rivoluzionari e palinnesi proletarie. Alle spalle poteva vantare un tirocinio annoso, importante e all'insegna dell'ufficialità. L'incarico di console aveva portato, nel 1927, il ventitreenne figlio di ferroviere ad intraprendere un viaggio intorno al mondo, passando da Rangoon, in Birmania, a Buenos Aires e Madrid, Città del Messico e Parigi.

Lo spartiacque è nella guerra civile spagnola. Nel 1936 è console a Madrid. Lo spettacolo del martirio del popolo spagnolo, l'assassinio del suo grande amico, e grandissimi

Parla la moglie

La notizia lo schiantò

Così Matilde Urrutia, compagna di Neruda, rievoca gli ultimi giorni del poeta:

«Non sapevo di avere il cancro e non l'ha mai saputo. (...) Quando radio-Mendoza annunciò la morte di Allende, la notizia sembrò schiantarlo».

Scrisse di lui Carlo Bo: «Neruda venne molte volte condannato, insultato, riportato in una polemica che in realtà non aveva efficacia sulla forza della sua voce poetica che era ed è un fatto incontestabile. (...) Il tempo farà grossi tagli in queste pagine di poesie (...) Una poesia del genere deve pagare degli scotti e subire grossi affanni dal tempo, ma alla fine, nell'ambito stesso dell'eccesso e dello spreco, trova la sua giustificazione e la sua salvezza».



poeta, Federico Garcia Lorca, lo convincono ad entrare tra le file dei repubblicani. Una scelta di militanza politica che influirà anche sugli stili della sua arte. «Cambia il mondo, cambia anche la mia poesia», è la frase con cui lapidariamente annuncia e spiega perché da allora indugierà ad un tono sempre più prosaico, tentando la strada dell'epica.

Eleto senatore al suo ritorno in Cile, si iscrive al partito comunista e va incontro a persecuzioni ed all'esilio. Il suo è un comunismo monolitico, di stampo stalinista finché il dittatore sovietico è in auge. «Stalin è il mezzogiorno dell'uomo», afferma con accenti ispirati, per ribaltare del tutto il giudizio, «un uomo crudele», dopo le rivelazioni di Krusciov al XXI congresso del Pcus. La sua bussola è la rivoluzione proletaria, il riscatto

degli oppressi. E questo non gli consente un distacco critico da chi è destinato a realizzarla sull'intero pianeta. Così, quando le truppe del patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia, lui evita di prendere posizione perché, dice, «La Cecoslovacchia è mia zia e l'Urss mio zio; non è opportuno che un nipote critichi la famiglia».

È con questi presupposti che, nel 1970, viene presentato come candidato del partito comunista alle elezioni presidenziali. Candidatura che tramonta quando le sinistre unite fanno convergere la loro scelta su Salvador Allende. Il Cile di quegli anni vive su una polveriera, la cui miccia è nelle mani degli Stati Uniti e della Cia. È l'epoca della nazionalizzazioni. L'elettricità, i pozzi telefonici. Il cuore dell'economia, della ricchezza che dovrebbe andare al paese, sono le

miniere di rame. La partita politica si gioca lì. Come lucidamente spiega lo stesso Neruda: «La nazionalizzazione delle miniere metterebbe a disposizione del piccolo popolo cileno, otto milioni di abitanti, un'immensa ricchezza oggi rapinata dagli imperialisti». Quel reddito infatti, un milione di dollari al giorno, finisce alle grandi compagnie americane.

Nazionalizzazione delle miniere di rame come obiettivo principale. «Ma dall'altro - confida in un'intervista - molto resterà da fare, perché nonostante il Cile sia in una situazione migliore di altri paesi dell'America latina, e non abbia, quindi, il fenomeno della guerriglia, esso resta un paese del terzo mondo, del mondo del sottosviluppo».

Un pensiero che ha al suo centro, riferimento politico e mitico

11 novembre 1973: la fanteria attacca il palazzo del governo a Santiago a Salvador Allende

al tempo stesso, la classe operaia. Sulla cui ascesa il poeta conta per rovesciare iniqui rapporti di forza internazionali. «In tutto il continente - è la sua analisi - va prendendo coscienza di sé, si sta allargando e diventando veramente una forza con la quale gli imperialisti dovranno tra poco, e secondo lo sviluppo diseguale del capitalismo, fare i conti. La ascesa della classe operaia porta con sé, naturalmente, il rafforzarsi e il rinnovarsi del suo partito».

Animato da queste speranze, Neruda parte come ambasciatore a Parigi. Malato, è costretto a ritornare a Santiago. Si rifugia nella sua casa di Isla Negra, sempre più malandato e sempre più preoccupato dal tintinnare di sciabole che risuona in tutto il paese. La grande borghesia scopre la strada della protesta. Agli autotrasportatori in

sciopero si affiancano i professionisti. Gli attentati firmati dalla destra si moltiplicano. L'11 settembre le truppe del generale Pinochet danno inizio alla rivolta, bombardando la Moneda, il palazzo presidenziale. Il governo Allende finisce nel sangue. Il presidente si suicida, assicurano i rivoltosi.

Neruda verga le sue ultime pagine, il messaggio nella bottiglia da consegnare al mondo: «Immediatamente dopo il bombardamento aereo entrarono in azione i carri armati, molti carri armati, a lottare intrepidamente contro un solo uomo: il presidente della repubblica del Cile, Salvador Allende, che li aspettava nel suo ufficio, senz'altra compagnia che il suo grande cuore, avvolto dal fumo e dalle fiamme. Dovevano approfittare di un'occasione così bella».

LUIS SEPÚLVEDA

Il Sudamerica del «tano» Don Giuseppe

Pubblichiamo il terzo racconto dello scrittore cileno Luis Sepúlveda

Don Giuseppe diceva sempre che era felice grazie ad una serie di errori che ricordava con piacere. Il primo di questo avvenne nel 1946, quando il giovane panettiere genovese si imbarcò finalmente per l'America, un'America che lui immaginava lo stesse aspettando con le braccia della Statua della Libertà aperte ed ospitali. Per essere degno di una simile accoglienza, Don Giuseppe ripassava incessantemente le venti parole di inglese che un soldato nordamericano gli aveva insegnato. Dopo cinque giorni di navigazione, un marinaio gli gelò l'anima quando gli comunicò che la nave faceva sì rotta per l'America, ma per il Sud America, perché l'America - gli disse - è più grande ed estesa di tutte le speranze e di tutte le sofferenze.

Superata la sorpresa, Don Giuseppe cercò qualcuno che gli dicesse qualcosa di più sulla sua meta e non tardò molto a diventare amico di un macchinista, anche lui italiano, che navigava da diversi anni sulle navi della Compagnia Suramericana de Vapores.

Il compatriota gli parlò dell'Argentina, un enorme paese dove la carne era un po' meno che gratis e dove c'era tanto grano che, fino a pochi anni prima, lo bruciavano per produrre energia elettrica. Inoltre, gli segnalò - conosco una famiglia piemontese che si è stabilita a Mendoza e ha una fabbrica di pasta. Se vai a nome mio, è sicuro che ti offriranno casa e lavoro.

Il macchinista stesso si occupò di metterlo in contatto con un camionista che trasportava materassi da Buenos Aires alle province. D'accordo, tano, ti porto gratis, ti pago vitto e alloggio e in cambio mi aiuti a scaricare, ma il tuo vero compito è quello di parlarmi durante il tragitto. Parlami senza mai fermarti, anche se dici stupidaggini.

Don Giuseppe non capì nemmeno una parola del camionista, ma qualcosa gli fece intuire quello

che l'uomo voleva, perciò rispose «va bene» e si arrampicò nella cabina del camion. Dopo qualche chilometro di strada, cominciò a piacerli l'appellativo di tano, così come, col tempo, lo avrebbe divertito che lo chiamassero *bachicha*.

Appena uscirono dalla periferia di Buenos Aires, davanti agli occhi dell'emigrante cominciò a sfilare un panorama piatto, verde e infinito, dove raramente si incrociavano veicoli o persone. Gli sguardi languidi delle migliaia di mucche salutarono il suo passaggio per la Pampa e, per impedire che il guidatore si addormentasse, gli parlò della sua vita, della guerra, di Genova e dei suoi sogni di emigrante.

Avevano percorso varie centinaia di chilometri quando, all'alba del mattino dopo, il camion lasciò la strada e devì per un sentiero battuto che li portò fino alle

«DOPO CINQUE GIORNI DI NAVIGAZIONE»
un marinaio gli gelò l'anima quando gli disse che faceva rotta per il Sudamerica»

case di una azienda agricola. Lì c'erano altri camionisti, ma soprattutto c'era carne, tanta carne, interi capi di bestiame aperti a croce che arrostavano sotto gli sguardi attenti di alcuni gauchos. L'italiano mangiò e bevve come non fece mai in tutta la sua vita, tanto che il camionista che lo ospitava e che non fu da meno, gli fece proseguire il viaggio dalla parte del carico, in modo che smaltisse la sbronza dormendo sui morbidi materassi.

Don Giuseppe non seppe mai cosa successe a Mendoza, sempre

che il camion ci fosse mai arrivato. Ricordava solo che fu svegliato da un freddo intenso e dalle voci di alcuni uomini in uniforme verde che gli ordinavano di scendere. Con la testa che gli scoppiava e una sete da cavallo, Don Giuseppe saltò a terra, rabbrivendo davanti al paesaggio agreste delle Ande innevate. Il suo fare stupito fece capire ai carabinieri cileni che non aveva idea di dove diavolo si trovava.

Siamo a Cristo Redentor, la frontiera. Dal capezzolo sinistro del Signore in là, c'è l'Argentina; dal destro in qua, il Cile.

Solo allora Don Giuseppe si rese conto che il guidatore del camion non era quello che lo aveva caricato a Buenos Aires, e nel suo scompigliato dialetto genovese ripeté mille volte che la sua meta era Mendoza, inframmezzando con descrizioni degli effetti deleteri provocati dall'arresto e dalla gran

quantità di vino ingerito.

Dei discorsi di carabinieri cileni, tutto ciò che Don Giuseppe capì fu che gli domandarono se gli erano piaciuti la carne e il vino argentini. Rispose di sì come poté e questo bastò perché i poliziotti cileni lo spingessero fino alla cantina del distaccamento. Lì all'emigrante si offrì il secondo festino di carne e vino, con la conseguente sbronza e quando si svegliò era diventato socio di sergente che si dedicava all'allevamento di tacchini e altri uccelli da cortile.

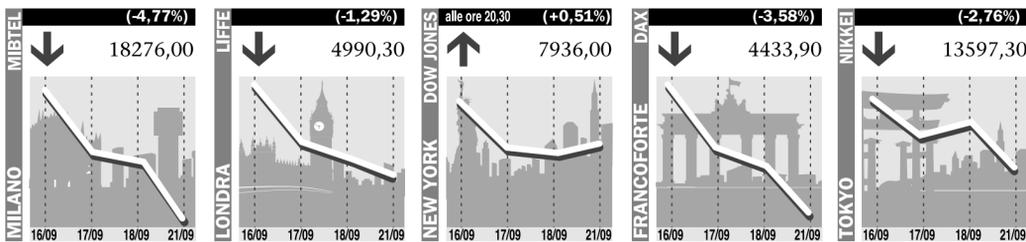
Anni più tardi, Don Giuseppe, tano per alcuni e *bachicha* per altri, aprì una drogheria (negozio di coloniali) nel quartiere santiaghino della mia infanzia. Fu un altro cittadino di quel quartiere proletario. In un grosso quaderno con la copertina nera annotava tutti i debiti di coloro che compravano a credito, a noi ragazzi distribuiva generose fette di mortadella men-

tre ci iniziava ai segreti dell'opera allietando i pomeriggi con i suoi dischi in carbone, e invitava a tutti i vicini a feste nel negozio ogni volta che l'Audax Sportivo Italiano si classificava per una finale di calcio.

La più bella festa fu quella del 4 settembre 1970. Quella sera il quartiere aveva vari motivi per essere allegro: Salvador Allende aveva vinto le elezioni presidenziali, Don Giuseppe si sarebbe sposato con la Signora Delfina dopo una discreta relazione durata venti anni e per completare la festa ci comunicò, commosso, che era appena diventato cittadino cileno.

Lo vidi per l'ultima volta nel 1994. Era un vecchio. Il negozio non esisteva più e nemmeno il quartiere che fu divorato dalla miseria. Ma i suoi vecchi dischi in carbone continuavano a riempire i pomeriggi di amori impossibili e voci durature. Bevvi con lui vari bicchieri di vino, ascoltai ancora una volta la sua storia e mi dispiacque dirgli di sì quando volle sapere se era vero che in Europa gli emigranti erano trattati male.

El País
Traduzione di Lucia Ugo



Alcatel, salvataggio col «buy back»

FRANCO BRIZZO

LA LIBERA al piano di riacquisto dei titoli del gruppo fino al 10% dell'intero capitale azionario, così come previsto dalle normative della borsa francese. Il cda Alcatel ha detto sì al programma «buy back», per far fronte al tracollo in borsa dei propri titoli. Ma in borsa Alcatel continua ad andare male: il titolo a Parigi ieri ha toccato un nuovo minimo di 507 franchi con un ribasso dell'8,64%. Alla chiusura delle contrattazioni, poi, Alcatel ha fatto segnare una quotazione di 514 franchi, in calo di 41 franchi sulla chiusura di venerdì, per un ribasso del 7,39%, portando al 48% la contrazione accusata nel giro delle ultime tre sedute di borsa.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1.096	-3,60
MIBTEL	18.277	-4,77
MIB30	26.858	-5,75

LE VALUTE

DOLLARO USA	1660,00	-13,77
ECU	1940,87	-1,54
MARCO TEDESCO	988,39	+0,04
FRANCO FRANCESE	294,76	+0,02
LIRA STERLINA	2799,92	-13,34
FIORINO OLANDESE	876,50	+0,09
FRANCO BELGA	47,91	0,00
PESETA SPAGNOLA	11,63	0,00
CORONA DANESE	259,27	+0,08
LIRA IRLANDESE	2471,24	-1,09
DRACMA GRECA	5,72	-0,03
ESCUDO PORTOGHESE	9,64	0,00
DOLLARO CANADESE	1090,53	+0,91
YEN GIAPPONESE	12,45	-0,22
FRANCO SVIZZERO	1202,90	+0,48
SCHELLINO AUSTRIACO	140,46	0,00
CORONA NORVEGESE	222,54	+0,39
CORONA SVEDESE	208,94	-4,92
DOLLARO AUSTRALIANO	981,10	-17,26

FONDI COMUNI

	1 anno	3 anni
Azionari italiani	-1,43	-
Azionari internazionali	-0,35	-
Bilanciati italiani	-0,75	-
Bilanciati internazionali	-0,15	-
Obblig. misti italiani	-0,01	-
Obblig. misti intern.	+0,15	-

Van Miert stronca l'esposto Alitalia

Malpensa, continua il braccio di ferro tra Burlando e Kinnock

DAL CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

BRUXELLES «Si sono lasciati sempre in maniera amichevole...». La portavoce di Neil Kinnock, l'ex giornalista Sarah Lambert, sembra quasi che ci tenga più d'ogni altra cosa a sottolineare il tipo di rapporto che ha sempre caratterizzato, nella lunga vicenda di «Malpensa 2000», gli incontri tra il suo commissario ed il ministro italiano ai Trasporti, Claudio Burlando. Non s'è mai udito uno sbattere di porte: «Nessuno l'ha fatto».

Però, se gli stipti e le maniglie sono rimasti intatti, è vero che dalla rottura di Feldkirch, una settimana fa in Austria, lo scambio di cortesie tra i due protagonisti della «crisi aeroportuale» è stato rispettato, puntuale, in perfetto stile inglese ma sino ad un certo punto. Kinnock, di nuovo, con un articolo, è sceso in campo per chiarire le ragioni della bocciatura da parte della Commissione del decreto di apertura dello scalo lombardo il 25 ottobre, rigettando praticamente tutte le colpe sul governo italiano ed il suo principale interlocutore, il ministro per l'appunto. Burlando, a sua volta, gli ha quasi dato del bugiardo ricordandogli che l'Italia pose il problema del 25 ottobre bene anzitempo e che alla Commissione non potevano non sapere che quella sarebbe stata la data di apertura dello scalo. Parola di Kinnock contro quella di Burlando. Il primo respinge al mittente l'accusa insinuando il dubbio che in Italia qualcuno nasconda i dati: «Abbiamo verificato tutti i verbali degli incontri degli anni passati e mai la giornata del 25 ottobre è stata menzionata prima del decreto del ministro firmato nel 1997». Chi ha ragione?

In questo clima, il nervosismo, le ripicche, sono all'ordine del giorno. Ieri, per esempio, negli uffici della Commissione è stata data una risposta quasi sprezzante all'esposto dell'Alitalia sulla possibile frode in commercio segnalata al responsabile della Concorrenza, Karel Van Miert. La compagnia di bandiera italiana pensa che non sia stato corretto da parte dei concorrenti vendere già dei biglietti in partenza da Linate e verso i loro scali internazionali, visto che il ministero dei Trasporti aveva già emesso il decreto sullo spostamento del traffico a Malpensa. Giunto sul tavolo di Van Miert e dei suoi specialisti, l'esposto avrà una risposta motivata tra una-due settimane. Una risposta ufficiale, giacché una reazione ufficiosa c'è già ed è pesante. «La segnalazione dell'Alitalia è irricevibile», è la prima risposta senza tanti complimenti. Irricevibile e, dunque, senza problemi di sorta per un rigetto, in quanto il decreto su Malpensa è stato dichiarato illegale dalla Commissione. Senon c'è decreto, non c'è ricorso e le compagnie possono continuare ad operare su Linate, proseguendo nelle vendite dei biglietti. Si obietta: ma la decisione con cui la Commissione ha considerato illegale il decreto su Malpensa deve essere ancora notificata al governo italiano. È vero, ma si tratta di giorni se non di ore. Cosa cambia dal punto di vista delle biglietterie? Nulla e, forse, tutto. Non cambia nulla perché, in assenza di un nuovo decreto italiano che a Bruxelles attendono con interesse, Linate continuerà ad operare. Ma c'è l'incognita del 25 ottobre: il governo potrebbe persino chiudere, in segno di ripicca verso la Commissione e per proteggere gli interessi di Alitalia,

LE PROSSIME TAPPE

1° ottobre. Vertice a Lussemburgo
Kinnock e Burlando si incontreranno al Consiglio europeo dei Trasporti per mettere a fuoco i punti di un'intesa che entrambi dichiarano di voler raggiungere ma che pare molto lontana.

10 ottobre. I primi voli
Trasferimento a Malpensa 2000 dei voli "non Schengen" attualmente in arrivo e partenza dal vecchio scalo di Malpensa.

15 ottobre. Collegamento Terminal-Autostrada
Consegna della bretella di collegamento tra il vecchio scalo di Malpensa e il nuovo aeroporto.

25 ottobre. Apertura ufficiale
Così come stabilito dal Decreto del ministro Burlando che però è stato bocciato da Bruxelles. Le compagnie straniere hanno già comunicato che non hanno intenzione di spostare i loro voli, ritenendo illegale il provvedimento disposto dal ministro.

31 maggio 1999. Treno diretto da Milano
Entrerà in funzione il Malpensa Express, collegamento ferroviario diretto che permetterà di raggiungere Malpensa dal centro di Milano in meno di 40 minuti.

lo scalo milanese dando il via a Malpensa. Nell'incertezza di questa mossa, tutto il sistema aereo internazionale sta entrando in fibrillazione perché le compagnie non sono ancora in condizione di fissare i voli nel calendario che scatta, per convenzione, con la stagione invernale proprio il 25 ottobre. Il sistema «lata» ha bisogno di conoscere per tempo la programmazione dei voli commerciali di ciascuna compagnia che opera nel mondo e non solo per stampare gli orari ma per tutto il complesso di norme ed incroci di linee e rotte. Nella casella Milano, dunque, cosa ci sarà? E cosa si prederà per Malpensa e cosa per Linate? Ieri il presidente dell'Iri, Gian Maria Gros-Pietro, ha detto delle cose interessanti che possono suonare persino un tantino polemiche: «Le nostre società sono pronte a gestire tutte le soluzioni che sono state sinora affacciate per lo scalo. La parola è al governo ed alla Commissione. Quando il governo avrà deciso qual è la nuova politica dei trasporti su Malpensa, noi ci attizzeremo per assicurare il servizio ai passeggeri».

IN BREVE

Olio: Pinto contro i tagli alla produzione

L'Italia cerca nuovi sostenitori tra i partner europei alle proposte messe a punto con Gran Bretagna, Danimarca e Svezia, per accelerare l'abbondamento del sistema delle quote latte. Il ministro per le politiche agricole Michele Pinto ha colto l'occasione della riunione informale dei ministri dell'agricoltura dell'Unione Europea, che si tiene nel cuore rurale dell'Austria, nella piccola località di Sankt Wolfgang, per tastare il terreno alla richiesta che farà a fine settembre «di distribuire su due esercizi finanziari» il taglio degli aiuti per gli olivicoltori europei a causa dell'eccedenza di produzione nel 1997-1998. Un taglio che secondo le stime attuali raggiungerà il 40%. La drastica riduzione, che rischia di mettere in ginocchio numerose aziende, è legata non solo all'aumento della produzione spagnola, ma anche di quella italiana che ha registrato quest'anno un incremento del 27%. La richiesta del ministro Pinto - in attesa dei dati definitivi - verrà presentata al consiglio dei ministri dell'agricoltura dell'Ue in programma per il 28 settembre a Bruxelles. Alla luce dell'attuale situazione produttiva del settore, il ministro ha colto l'occasione per ricordare l'importanza della battaglia portata avanti dall'Italia per ottenere quote nazionali. Sul fronte del futuro delle quote latte, Pinto ha affermato senza mezzi termini «che non si può avere la moglie ubriaca e la botte piena». Il sistema delle quote, ha spiegato ieri, «ha portato anche benefici, ma ha creato all'interno del regime europeo in quelli nazionali una serie di difficoltà».

Pomezia, Unilever smantella la San Giorgio

Conferma della volontà dell'Unilever di smantellare, per il 31 dicembre '98, lo stabilimento della «San Giorgio» di Pomezia e trasferire produzione e macchinari ad Inveruno (Milano), dove la multinazionale vuole concentrare la propria produzione di olio d'oliva in Italia. Una vera doccia fredda, quindi, l'incontro fra la Rsu, i dirigenti di Cgil, Cisl e Uil e la dirigenza della società, presente il responsabile del personale, Ciniere, che si è svoltato ieri alla regione Lazio con la mediazione dell'assessore al Lavoro Pietro Lucisano. «L'Unilever - dice Ivana Galli, segretario comprensoriale della Flai-Cgil - non intende misurarsi nella riconversione dello stabilimento di Pomezia, malgrado esistano opportunità offerte dai progetti dell'Unione europea dai territori, come sottolineato anche dalla Regione. Si tratta, comunque, di uno stabilimento di macchinari acquistati con soldi pubblici che, fino al 2002, sono sottoposti ai vincoli dell'ex Cassa per il Mezzogiorno. Si dovrà trovare una soluzione transitoria perché non demordiamo». L'Unilever ha motivato la decisione di chiudere lo stabilimento di Pomezia e licenziare i 55 dipendenti con il recente decreto sulle etichette dell'olio d'oliva che ne debbono specificare la provenienza, cosa che creerebbe problemi al suo assetto produttivo. «Credo, invece - sostiene Galli - che la chiusura dello stabilimento di Pomezia rientri in una scelta di politica dell'Unilever perché queste società non fanno certe scelte dagli anni '60. Questa multinazionale, come tante altre, ha praticato una strategia da cannibale: ha acquistato marchi italiani per motivi di marketing, smantellando in pochi anni le nostre realtà produttive». I dipendenti dell'azienda continuano con lo sciopero e il picchettaggio.

SEGUE DALLA PRIMA

NON DIPENDE TUTTO DAL PIL

settimana è ricca di appuntamenti congiunturali per il nostro paese, prezzi nelle grandi città, dinamica del Pil, la disoccupazione e quant'altro. Questi dati serviranno solo come pretesto a noiosi articoli di giornali e scontati interventi di politici a sostegno delle rispettive tesi senza nulla aggiungere alla comprensione dei veri problemi del paese. Meno che meno alla ricerca di soluzioni. Perché? Forse che numeri e dati contano meno di sostantivi e aggettivi? Giammai. Non passiamo dal determinismo statistico al nullismo statistico. Come ingegnere prima che come economista ho sempre usato più numeri e dati che parole. Ma numeri e dati vanno usati sempre nella complessità delle situazioni che s'ottengono. Perché la globalizzazione dei mercati mondiali da un lato e l'intreccio sempre più stretto tra variabili quantitative e qualitative non sempre misurabili dall'altro, rende le analisi delle

lontano nello spazio e nel tempo? Cominciamo dallo spazio: il miracolo americano di cui troppi parlano a sproposito dimenticando gli indici di criminalità dieci volte l'Europa e quelli di povertà quattro volte l'Europa, ma con decine di milioni di nuovi lavori creati nell'ultimo ventennio, non è dovuto né al Pil né agli investimenti fissi lordi. Entrambi sono cresciuti un po' meno che in Europa. Ma con una grande differenza che gli investimenti, come scrive l'Economist di qualche anno fa, in Europa erano Capital Deepening e in America Capital Widening, c'è in Europa sono tesi soprattutto ad aumentare la base capitalistica delle produzioni mentre negli Usa sono tesi ad allargarla verso nuovi settori e nuovi prodotti. E vogliamo restare in Italia facendo un salto nel tempo? Pochi ricordano che nel 1973 in questo paese c'era la piena occupazione, tasso di disoccupazione al 5%. Certo c'era stato il boom degli anni Sessanta (Pil +4,8% l'anno) ma c'era stata anche la più forte redistribuzione del lavoro della storia, le quaranta ore il sabato libero la quarta settimana di ferie

L'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000, n. 6 L. 460.000, n. 5 L. 410.000, n. 1 L. 85.000. Semestrale: n. 7 L. 280.000, n. 6 L. 260.000, n. 5 L. 240.000, n. 1 L. 45.000.

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000, Semestrale: n. 7 L. 600.000.

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922888, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito (Diners, Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard) dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69922888. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferial L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000 - Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Anno di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Occoradi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56748 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255562 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561152 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4820011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7295111 - Bari: via Amendola, 156/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130

PPM Industria Poligrafica, Fidenza (MN) - S. Sturabo dei Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
+ 00187 ROMA, VIA DEI DUE MACELLI 23/13
+ 06 699961, FAX 06 6783555
+ 20124 MILANO, VIA F. CASATI 32, TEL. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243 del Registro stampa del Tribunale di Roma, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

IN ◆ A Milano un cedimento del 4,77%
PRIMO La quinta peggior seduta nella storia
PIANO di Piazza Affari. E poteva andare peggio

◆ Wall Street è partita in netto ribasso
con contrattazioni ridotte all'osso
Ma poi il Dow Jones ha ripreso fiato

◆ Le prossime tappe del calvario di Clinton
Media, politici e gente comune divisi
nella valutazione del caso Lewinsky

Sulle Borse l'uragano Monica e non solo

I mercati risentono della crisi giapponese. L'indice Nikkey al minimo dal 1986

ROMA Come un bollettino di guerra. Ma il bollettino di un generale sconfitto su tutti i fronti. Ieri i mercati borsistici hanno segnato un'altra giornata, l'ennesima, che sarebbe meglio dimenticare in fretta. L'uragano Monica avrà anche fatto salire l'audience delle tv guardone, ma ha anche contribuito la sua parte a far scendere il termometro delle piazze finanziarie. C'è stato ovunque un effluvio di segni meno con Piazza Affari che ha nuovamente mostrato i suoi lati peggiori con un cedimento del Mibtel del 4,77%, seconda soltanto ad Amsterdam che ha lasciato sul campo oltre il 5%. Ancora peggio ha fatto il Mib 30 sceso del 5,75%.

La capitalizzazione teorica «bruciata» nella giornata di ieri è stata di quasi 34.700 miliardi: la quinta peggior seduta nella storia della Borsa italiana. Ma poteva persino andare peggio: il minimo del Mibtel (meno il 5,91% intorno alle 15.30) avrebbe comportato un «falso» per quasi 45.000 miliardi e la terza peggior seduta di sempre.

Che poteva finire più o meno così lo si è intuito sin dalla notte quando sugli schermi degli operatori, aspettando la comparsa del volto di Clinton, si sono materializzati i grafici con gli andamenti di Tokyo. C'era attesa per vedere come il mercato avrebbe reagito all'accordo tra governo ed opposizione sul salvataggio della LtcB (Long Term Credit Bank), una delle maggiori istituzioni finanziarie del paese.

Il giudizio è stato negativo, anche per le titubanze dimostrate da alcuni ministri e la sensazione che, dietro la cortina dell'intesa con l'opposizione, si nascondano divergenze che potrebbero paralizzare l'opera di risanamento finanziario promossa dal primo ministro Oubuchi. Vi è anche il dubbio che la ferma volontà del governo a non far fallire la banca (anche a costo di una nazionalizzazione) vi sia una situazione finanziaria peggiore di quanto annunciato sinora, tale da aprire una nuova voragine finanziaria ma anche da far emergere responsabilità politiche e giudiziarie nel partito di maggioranza con conseguente indebolimento del governo.

Non sorprende che con questi dubbi in testa gli operatori abbiano preferito passare alle vendite. L'indice Nikkey è sceso del 2,76%: si tratta del minimo dal 25 febbraio 1986. Rispetto ai picchi della bolla speculativa a fine dicembre dell'89, la Borsa di Tokyo ha perso i due terzi del

Simone Veil: «Starr? Orribile» Kohl, operazione stomachevole

I politici francesi non ne posso più del sexgate. Simone Veil, ex ministro degli Affari sociali ha definito Starr «un personaggio orribile. È certamente un voyeur, e credo abbia delle turbe sessuali». «Ho voglia di dire tre volte basta e di dire a Clinton di non scusarsi più», ha confessato il segretario generale del partito neogollista, Nicolas Sarkozy. Il premier britannico Blair, da parte sua ribadisce il suo sostegno a

Clinton: «Un buon amico e alleato» del Regno Unito. Un portavoce di Downing Street ha voluto sottolineare che il sexgate è una questione che riguarda il Congresso Usa e il popolo americano, «sarebbe sbagliato dire o fare qualcosa che possa essere interpretato come un intervento nelle questioni interne del Paese». La Germania politica, in pieno marasma elettorale, ieri ha ritrovato un'unità di intenti

nel condannare la diffusione del video di Clinton che depone davanti al Gran Giuri. I partiti di governo e opposizione sono stati concordi nel deprecare che due emittenti tedesche si siano prestate a trasmetterlo. E il cancelliere Kohl, ieri ha ripetuto a Bonn che la programmazione del video è «stomachevole». In Iran, i commenti in merito alla vicenda sono praticamente inesistenti. Solo stringate notizie d'agenzia sulle disavventure del presidente americano. Radio e tv iraniane che non usano l'espressione sexgate e parlano di una «relazione tra Bill Clinton e Monica Lewinsky», ieri non hanno annunciato la diffusione del video.

LE REAZIONI

I democratici a Bill «Deponi spontaneamente»

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

LOS ANGELES Come ha reagito l'America a quello che un ormai ritratto luogo comune voleva fosse il «giorno della vergogna»? Solo i prossimi giorni potranno dirlo con esattezza. Ma volendo dividere le reazioni in tre distinte categorie - quella degli esperti legali, quella della classe politica e quella dell'uomo della strada - questo, con qualche cautela, è fin d'ora possibile dire. Che i primi - pronti a dire la propria in ogni intervallo della lunghissima testimonianza - si sono per lo più attestati su un salomonico «nulla di nuovo sotto il sole», di norma sottolineando come più che mai vigente sia, per Bill Clinton, il proverbio che recita: «niente nuove, buone nuove». Che la seconda (la classe politica) ha seguito il più prevedibile e «particolarmente dei compioni denunciando la «menzogna» evasiva dell'interrogato o, per contro, la intrusiva e strumentale petulanza degli interroganti. E che il terzo - come sempre assai difficile da inquadrare - ha infine con ogni probabilità trovato, nel video che ieri ha monopolizzato ogni trasmissione televisiva, molte buone ragioni per continuare a pensare quello che, a grande maggioranza, pensava anche prima. Ovvero: che Bill Clinton non è, evidentemente, un uomo dall'inappuntabile morale. E che, se non proprio un bugiardo, è anche un inaffidabile giocoliere di parole, una sorta di mago Houdini (altra abusatissima metafora) rimasto infine prigioniero dei suoi stessi trucchi. Ma che è anche, l'inquilino della Casa Bianca, un «buon presidente» messo alla gogna per peccati la cui natura e la cui origine restano clamorosamente al di sotto della crisi che hanno generato.

Il video, insomma, ha apparentemente lasciato le cose così come le aveva trovate. Le accuse di Kenneth Starr continuano ad essere discutibili laddove sollevano l'ipotesi di «spregio» e pressoché inconsistenti laddove si avventurano nel territorio dell'abuso di potere, dell'«ostruzione di giustizia» e della «subornazione di testimone». Ma il processo politico aperto da queste accuse continua ad essere pericoloso e potenzialmente distruttivo. Anche perché, inevitabilmente, la pubblica esposizione della sua testimonianza del 17 agosto non è che l'inizio di un lungo e penoso cammino. Presto anche il video della testimonianza al processo Jones diventerà di pubblico dominio. E già ieri John Kerry e Barney Frank - due democratici di prestigio - hanno sollecitato un'«pronta apparizione» del presidente di fronte al Judiciary Committee che sta istruendo una probabile procedura di impeachment.

Forse convinta dalla noia dello spettacolo, la Cnn ha ieri, a un certo punto, informato i suoi ascoltatori che, quanti volessero sintonizzarsi sull'altro versante dello spettacolo - il discorso di Clinton all'Onu - potevano farlo su un altro dei suoi canali. Ed è possibile che, domani, sgonfiati senza alcun vero botto la «esplosiva» umiliazione-video, Bill Clinton ritrovi nei sondaggi la simpatia che l'uomo della strada riserva alle vittime - anche alle vittime non del tutto innocenti - d'una persecuzione. Ma per quanto tempo potrà, senza conseguenze, presentarsi «nudo» di fronte al paese che governa?



Il Presidente Clinton e sua moglie Hillary salgono sull'«Air Force One» diretti all'assemblea dell'Onu

G. Gibson/Asp

suo valore.

L'attuale crisi finanziaria è partita da Tokyo. Senza schiarire su quel fronte è difficile che il sereno ritorno sulle altre finanziarie, in questo momento tutte Tokyo-dipendenti molto più che non Monica-dipendenti. E visto che dal Giappone, anche alla vigilia dell'incontro di oggi tra Obouchi e Clinton, non sono giunti segnali confortanti, ecco che anche in Europa, dove pure pesava la preoccupazione per il sexgate e l'indebolimento del presidente Usa, è stato tutto un susseguirsi di cedimenti consistenti: -3,58% a Francoforte, -

3,54% a Parigi, -5,06 a Parigi, -1,29% a Londra.

Milano non ha fatto eccezione, partita subito con un ribasso superiore al 2%, ha via via peggiorato in corso di seduta sino a perdere oltre il 5% in coincidenza con l'avvio della deposizione di Clinton e la partenza negativa di Wall Street. La Borsa italiana sembrava riprendersi dopo che il sexgate via tv non pareva annunciare gran novità, ma un forte ordine di vendita proprio all'ultimo minuto rimandava l'indice in picchiata. Alla caduta del listino ha contribuito in modo determinante lo scivolone

delle Telecom Italia che hanno lasciato sul campo il 7,33% a 11.150 lire dopo essere addirittura scese a 10.880 sotto il prezzo di collocamento (10.900 lire).

A stemperare il pessimismo ci ha comunque pensato, a tarda sera, Wall Street. La Borsa di New York è partita in netto ribasso (quasi il 2%) e con contrattazioni ridotte all'osso visto che molti operatori hanno preferito il sexgate televisivo al monitor con i titoli. Il Dow Jones cominciava però a riprendere fiato mano mano che la deposizione di Clinton non rivelava nulla di

clamorosamente nuovo ed anzi il presidente, lungi dall'apparire debole e in difficoltà, dimostrava di saper impostare una certa difesa. E così, verso metà contrattazioni, New York, a differenza delle altre piazze finanziarie europee ed asiatiche, passava in terreno positivo. Incubo finito? In molti ormai sono convinti che Wall Street abbia ormai toccato i minimi e possa riprendere l'abbrivio per la risalita. Ma il carburante, ancora una volta, dovrà venire dal Sol Levante. Ma per il momento, da Tokyo non si vedono gran novità.

«Donne e democrazia» salvano Hillary

La First Lady in gran forma parla al seminario sulla Terza Via

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES Potesse un miracolo sgombrare il paesaggio - e le menti - dall'includibile presenza del pattume sapientemente disseminato da Kenneth Starr, non vi sarebbe dubbio alcuno: mai Hillary Rodham Clinton è apparsa in forma migliore. Mai è stata più popolare. E mai come in questi tempi di passione ha saputo trasmettere - in un frenetico susseguirsi di pubbliche apparizioni - immagini di serenità, di dignità e di forza. Quasi che, lungi dall'indebolirla, l'umiliazione avesse conferito al suo controverso ma unanimemente riconosciuto carisma di «co-presidente» un luminoso ed «invicibile» alone di martirio.

Ieri - giorno della pubblica crocifissione televisiva di suo marito e della sua famiglia - non è stato, in alcun modo, un'eccezione. Mentre, da tutti i piccoli schermi d'America, Bill nar-

rava la storia, tragica e grottesca, d'un amorazzo fedifrago diventato affare di Stato, Hillary parlava di «donne e democrazia» alla New York University. E lo faceva - confermano i pochissimi cronisti che non stavano in quel momento guardando la tv - con eloquente e concentratissima bravura. Così come, con eloquente e concentratissima bravura aveva, in ciascuno dei giorni del suo calvario, parlato di fronte a platee che, ovunque, l'ascoltavano con ammirazione e con rispetto. Sulle vicende che minacciano la presidenza del marito, non una parola.

Alla New York University, accolta da calorosissimi applausi, Hillary ha

insistito sulla necessità di cambiare i rapporti tra le tre gambe che reggono il mondo, il governo, l'economia e la società civile. «Nell'economia globale - ha dichiarato - bisogna trovare un modo in cui economia, governo e società civile siano in equilibrio. La società civile dev'essere rafforzata, mentre governo ed economia devono cooperare il più possibile». «Grazie ad una forte società civile possiamo creare un cittadino che cresca nella democrazia e che trasmetta questo patrimonio ai suoi figli», ha aggiunto.

Già sono corsi fiumi d'inchostro e di parole su questa «triste rinfioratura» della first lady. E non pochi ne hanno sottolineato l'intero paradosso chiamandolo - con qualche malizia - l'«effetto Wynette». Molti ricordarono. Correva l'anno 1991 e, nei giorni che precedevano le primarie del New Hampshire, il candidato democratico Bill Clinton pareva sul punto d'esser travolto da un altro scandalo sessuale. Fu allora che Hill-

ary - comparsa in tv assieme al marito - pronunciò una frase che è, nel tempo, diventata il simbolo dell'enigma umano e politico da lei rappresentato: «Io non sono qui per stare al fianco del mio uomo del come un'altra Tammy Wynette. Io sono qui perché amo Bill e credo in quello che sta facendo...».

Tammy Wynette (recentemente scomparsa) era una popolarissima cantante «country» il cui pezzo forte s'intitolava, appunto «Stand by your man», resta al fianco del tuo uomo. E davvero difficile è, oggi, non rilevare come proprio questo - la capacità di «stare al fianco del suo uomo» - sia oggi alla base della sua ritrovata popolarità e, per molti aspetti, della sua nuova pubblica personalità. O meglio: come questo lato della sua personalità abbia finito per convivere - in un equilibrio apparentemente innaturale, eppure solidissimo - con la sua immagine di «partner» del presidente.

Ma. Ca.

«Guerra al terrorismo»

Clinton alla tribuna Onu. Il consenso italiano

WASHINGTON

L'applauso italiano è tra i più convinti e politicamente motivati. Il discorso di Bill Clinton alle Nazioni Unite ha convinto la delegazione italiana: il presidente americano, commenta il ministro degli Esteri Lamberto Dini, «ha posto un forte accento sul riproporsi della minaccia del terrorismo in un discorso che ben individua l'esigenza di leadership e di fiducia che il mondo richiede nell'era della globalizzazione per far fronte ai conflitti locali, alle instabilità finanziarie ed alle emergenze umanitarie». Consenso italiano anche per la «crociata» planetaria lanciata dal presidente Usa contro il terrorismo. «Tutte le nazioni dovrebbero mettere la lotta al terrorismo in cima alla propria agenda», ripeté più volte Clinton definendo la battaglia contro il terrorismo un «obbligo comune» dei paesi del

mondo. Globalizzazione: è la parola chiave del dibattito politico a livello mondiale di queste ore alle Nazioni Unite e nelle centinaia di incontri bilaterali che si svolgono a margine dei lavori dell'Assemblea generale. E la risposta, obbligata, è quella di un indispensabile e sempre più stretto coordinamento nelle grandi organizzazioni (come appunto l'Onu) e negli organismi internazionali che vanno profondamente riformati. E di globalizzazione ha parlato in una conferenza stampa Romano Prodi: «Occorre un nuovo «new deal» non a livello di un Paese, ma a livello mondia-

le», rimarca il presidente del Consiglio. Ma per gli Usa non ci sono stati solo attestati di stima. Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha infatti aperto il dibattito alla 53esima Assemblea Generale con una critica agli Stati Uniti per l'uso dei missili nella lotta al terrorismo, riferendosi alla rappresaglia contro Sudan e Afghanistan dopo gli attentati alle ambasciate americane di Nairobi e Dar es Salaam, e per il suo colossale debito nei confronti dell'organizzazione mondiale. Parlando ai capi di stato e di governo e agli ambasciatori di oltre 180 paesi del mondo, Annan ha citato i conflitti in Afghanistan e nel Kosovo come esempi dell'impotenza dimostrata dalla comunità internazionale «nello sforzo additato dai fondatori dell'Onu di liberare il mondo dalla minaccia della guerra».

KOFI ANNAN
Critiche agli Stati Uniti per i raid e il colossale debito verso le Nazioni Unite

TORINO

In Italia due milioni di adolescenti a rischio salute

In Italia sono circa 2 milioni gli adolescenti a rischio di importanti disturbi dello stato di salute che trovano origine, nella maggioranza dei casi, in fattori ambientali e comportamentali. Secondo il professor Roberto Burgio, dell'Università di Pavia, una delle principali cause è la diffusa crisi di valori e modelli di riferimento che porta gli adolescenti ad assumere «comportamenti dannosi o potenzialmente dannosi per la salute e l'equilibrio psico-fisico di chi li adotta». Un adeguato piano di prevenzione - dicono i pediatri - ridurrebbe del 15% la mortalità.

GINEVRA

È l'asma il nemico numero uno per i bambini

Troppi pomeriggi in casa, sotto la continua minaccia della polvere, e pochi fratellini, quindi un sistema immunitario poco «allenato»: sono questi i primi responsabili della sempre maggiore diffusione dell'asma tra i bambini che vivono nei paesi industrializzati. Secondo gli esperti riuniti a congresso a Ginevra, in Occidente l'asma sta raggiungendo le dimensioni di una vera epidemia (130 milioni di casi nel mondo, con 60.000 morti all'anno) da cui i bambini stentano sempre più a difendersi.



Una veduta dell'Avana, capitale cubana

L'AVANA

È di Pisa il secondo italiano ucciso a Cuba

Abitava nella provincia di Pisa e avrebbe 31 anni l'uomo ucciso a colpi di pistola sulla spiaggia di Guanabo, a 30 chilometri dall'Avana, insieme al bergamasco Fabio Usubelli. Aveva nella tasca dei pantaloni un foglio di carta con l'ingresso sull'isola caraibica da Santo Domingo. Sul documento è riportato il numero di un passaporto emesso dalla questura di Pisa ed intestato a Michele Nicolai, 31 anni, di Buti (Pisa). La questura di Pisa però non conferma e aspetta il riconoscimento ufficiale.

PORDENONE

Si schiantano in auto tornando in caserma. Morti quattro soldati

Quattro militari di leva della caserma «De Carli» di Cordenons (Pordenone) sono morti l'altra notte nello schianto della loro «Fiat Croma» contro un palo della luce prima e una struttura di calcestruzzo poi. L'incidente è avvenuto mentre i quattro - Dario Leonardi, di 20 anni, di Bollate (Milano), Stefano Manzoni, di 21 anni, di Monza (Milano), Francesco Trevisan, di 20 anni, di Padova, e Antony Minato, di 20 anni, di San Vito Altiavole (Treviso) - rientravano in caserma.

TORINO

Cuginetti di undici e sei anni lanciano sassi dal cavalcavia. Colpita un'auto sulla superstrada

Due cuginetti, di undici e sei anni, sono stati sorpresi l'altra sera intorno alle 22 dalla polizia stradale mentre lanciavano pietre sulla superstrada che collega Torino con l'aeroporto di Caselle; considerata la loro età, sono stati subito accompagnati a casa e affidati ai genitori, a loro volta denunciati per omessa custodia di minore. Ad avvertire la polizia è stato Luigi Traldi, 39 anni, che con la moglie e due figli stava rientrando in città. Poco prima dell'uscita di corso Grosseiro, la sua Peugeot 306 era stata colpita da due sassi che hanno scheggiato il vetro anteriore destro e ammaccato la porta anteriore destra. Tutti presi dal loro «gioco» incosciente, i bambini non si sono neppure accorti dell'arrivo degli agenti, che li hanno sorpresi nei pressi di una rete di recinzione mentre erano ancora intenti a lanciare i sassi.

Notizie flash

E la Sgarella rivede la sua cella alla periferia di Milano

ANTONELLA FIORI

MILANO Chissà che cosa si prova, da vittima, a tornare sul luogo del delitto. Chissà che piccola, grande fitta al cuore ha sentito Alessandra Sgarella, ieri, quando ha ripercorso, con suo marito, il cane Bic, il pm Alberto Nobili e gli investigatori che indagano sul suo sequestro, la stessa strada di un anno fa, il giorno del suo rapimento. Ci vorrà l'esame del Dna su alcuni reperti organici ritrovati nei pressi di una buca larga un metro e mezzo e profonda un metro, in una boscaiola poco lontana dalla tangenziale ovest, quella che porta a Buccinasco per avere la certezza assoluta: per sapere se l'ipotesi degli investigatori è quella giusta.

La donna, vittima di un sequestro che ha avuto clamorosi risvolti sul piano politico-giudiziario aveva raccontato di aver sentito per tutto il primo mese di prigionia rumore di auto, di centri abitati molto vicini. E la buca, uno scavo irregolare in un boschetto di noccioli, si trova vicino alla tangenziale e al centro abitato di Buccinasco. Accanto al nascondiglio è stato trovato un telo di plastica, che gli agenti di polizia e carabinieri hanno raccolto assieme a alcuni picchetti di ferro che servivano per tenere teso il telone. Le analisi della scientifica saranno effettuate nei prossimi giorni su alcuni assorbenti utilizzati dalla donna e su residui di cibo - bicchierini di yogurt, biscotti, involucri di panettoni e mozzarelle - simili a quei cibi freddi descritti dalla Sgarella come base della sua alimentazione. «È compatibile con il luogo dove è stata tenuta sequestrata» ha detto uno degli investigatori.

No comment, invece di Alessandra Sgarella: ha collaborato con gli inquirenti per tutto il giorno, era molto tesa e non ha voluto rispondere ai cronisti.



La scena della sparatoria a L'Aquila tra la polizia e i sequestratori di Soffiantini, sopra l'arresto di Giovanni Farina a Bogotà nell'ottobre del 1997



Giuseppe Soffiantini il giorno della sua liberazione saluta quanti sono venuti a congratularsi. L'imprenditore bresciano è stato liberato dai banditi dopo 237 giorni e per il suo rilascio è stato pagato un riscatto di 5 miliardi, in dollari. Farinacci / Ansa

Manette a Farina, re dei sequestri

Catturato in Australia, è stato il carceriere di Soffiantini

ROMA Sono scattate le manette ai polsi della primula rossa dei sequestri. Giovanni Farina, uno dei due carcerieri dell'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini, ma anche, si sospetta, implicato nel sequestro della imprenditrice milanese Alessandra Sgarella, è ricercato per essersi dato alla latitanza durante un permesso premio, è stato arrestato in Australia. Farina - secondo le scarse notizie filtrate in tarda serata - è stato bloccato dalla polizia australiana diversi giorni fa a Canberra, ed è stato trovato in possesso di documenti falsi e di una somma imprecisata. Gli accertamenti condotti attraverso i canali Interpol hanno permesso soltanto ieri

la sua identificazione. Dopo essere stato identificato, si trova attualmente in un carcere, non è stato precisato quale.

Originario di Orune ma cresciuto sui monti toscani della Calvana, Giovanni Farina era evaso dal carcere di San Gimignano nell'agosto del '96. Era in regime di semilibertà; la mattina andava a lavorare nell'azienda agricola del cognato, nel grossitano, la sera doveva rientrare in carcere: ma una sera non è rientrato. Si era guadagnato il trattamento di fiducia con un comportamento carcerario «irrepressibile» corroborato da un premio a un concorso letterario. Doveva scontare una condanna a 27 anni

di reclusione per due rapimenti messi a segno all'inizio degli anni 80, quello di Francesco Del Tongo e quello di Dario Ciaschi. Farina fuggì con il denaro del riscatto in sud America. Prima in Venezuela, dove iniziò la costruzione di un albergo, poi in Colombia, dove nel 1983 venne arrestato dalla Criminalpol. Nel '94 cominciò ad ottenere permessi, nel '96 ottenne la semilibertà dal tribunale di sorveglianza. Una volta evaso, secondo i magistrati di Firenze, sarebbe tornato in azione nel gennaio '97 tentando il rapimento di un industriale fiorentino (l'uomo reagì e i banditi lo ferirono con un kalashnikov). Il 17 giugno dello stesso anno il se-

questro di Giuseppe Soffiantini, una prigionia durata 237 giorni tra i boschi di Arezzo, quelli di Montalcino, la zona di Volterra e la Calvana, le zone da cui Farina, una volta liberato l'ostaggio, il 9 febbraio scorso, fece perdere le proprie tracce. Il 17 settembre scorso Giovanni Farina e Attilio Cubeddu, altro nomestorico dell'anomima, tuttora latitante, sono stati rinviati a giudizio con altre 15 persone dalla magistratura romana per il sequestro di Giuseppe Soffiantini. Il processo inizierà a Roma l'11 dicembre prossimo. E in procura si esprime massima soddisfazione: la procedura di estradizione verrà attivata subito.

«È un fatto oggettivamente positivo», l'arresto di Giovanni Farina secondo l'avvocato di Giuseppe Soffiantini, il professor Giuseppe Frigo che ha seguito la famiglia nei lunghi mesi del rapimento. «L'arresto di Farina - ha detto l'avvocato - è la conferma che non era vero che avessero abbandonato le ricerche. È evidente che lo hanno sempre tallonato, e questo è un fatto oggettivamente positivo». L'avvocato Frigo ha detto di aver appreso alla televisione la notizia dell'arresto di Farina e di essersi subito messo in contatto con Giuseppe Soffiantini: «Soffiantini - ha detto - è emozionato perché sta rivivendo quei momenti. Non ha fatto

dichiarazioni particolari, forse domani dirà qualcosa. Al momento è molto, molto emozionato. Gli stanno tornando alla mente quei momenti terribili che ha passato. Ma è chiaro per tutti: è una notizia positiva».

«Estrema soddisfazione» è stata espressa anche dal procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna. «È la dimostrazione - ha detto Vigna - della efficacia della cooperazione internazionale di polizia e suona come un buon auspicio in vista del 1 ottobre, data in cui nascerà la Europol». E ora? «Ora resta Cubeddu...». Fuggito anche lui all'estero? «Non lo so - risponde Vigna - ma mi sembra improbabile».

Chi abortisce è giovane e colta ma non fa contraccezione

ROMA Un'identikit della donna che ricorre all'interruzione volontaria della gravidanza è stato tracciato ieri da una ricerca dell'Associazione Ostetrici ginecologi ospedalieri (Aogoi), dopo un'indagine su 1900 donne (saranno 5 mila a fine dicembre). L'età media è di circa 29 anni, sufficientemente scolarizzate (3,9% laureate, il 5,8% frequentano l'università, il 44,1% diplomate, 36,4% con la licenza media e 9,6% solo con la licenza elementare) e con scarsissima pratica e conoscenza dei metodi contraccettivi.

Secondo il dottor Arienzo dell'Aogoi è emerso che il 35,6% delle 1900 intervistate ha dichiarato di non aver usato alcun metodo per evitare la gravidanza e il 33,7% si è affidato al coito interrotto. Con un totale, dunque di 69,3% di casi ad alto rischio di gravidanza indesiderata. Anco-

IL MINISTRO FINOCCHIARO
Natalità bassa non per colpa dell'aborto ma perché difficile conciliare lavoro e famiglia

Anna Finocchiaro, presente ieri alla comunicazione dei dati dell'Aogoi, ha sottolineato come in Italia non sia carente la «quantità» di contraccezione, che anzi supera la media europea, ma la qualità e la modernità della contraccezione. «Se infatti - ha rilevato il ministro - oggi oltre il 90% delle donne (nel '79 era l'84) che ha un rapporto stabile di coppia, ricorre a qualche forma di con-

traccezione, rispetto ai metodi non ci sono grandi cambiamenti (profilattico 23%, coito interrotto 30, metodi naturali 6, pillola 23, spirale 10%).

«Laddove la contraccezione è accettata e usata si associa a una appropriata educazione sessuale - ha concluso l'onorevole Finocchiaro - la necessità di ricorrere all'aborto subisce un sostanziale decremento. Ma laddove ci sia una legislazione restrittiva, il ricorso all'aborto non diminuisce, ma si trasforma in aborto clandestino». Il ministro ha anche sottolineato come in Italia la bassa natalità non è certo da far risalire all'interruzione di gravidanza (tra l'80 e il '94 il tasso di fecondità è calato del 23%, quello di abortività del 40%), ma nella difficoltà delle donne di coniugare lavoro e famiglia. Le italiane, infatti, risultano lavorare il 28% in più rispetto alla media europea.

Lo smog fermerà anche i motorini

Dal prossimo anno limiti più severi per il benzene nelle città



ROMA Città italiane sempre più «off limits» al traffico privato. Auto (anche le prime catalizzate), quasi tutte le moto e i motorini attualmente «sulla strada» e veicoli industriali inquinanti resteranno infatti «in garage» dal prossimo anno nelle 23 città italiane con popolazione superiore ai 150.000 abitanti quando si verifica l'emergenza benzene. Questo quanto stabilisce una bozza di decreto del ministero dell'Ambiente, attualmente all'attenzione del ministero della Sanità, che potrebbe avere il via libera entro ottobre e che vuole tutelare la salute dei cittadini da un inquinante cancerogeno, responsabile, secondo la Commissione tossicologica nazionale, di 13-50 casi di leucemia ogni 1.000.

Il decreto prevede due «quadri» di chiusura al traffico privato, uno più flessibile e un altro più severo e rigido, a seconda del livello di in-

quinamento da benzene, attualmente «permesso» in concentrazioni fino a 15 microgrammi al metro cubo, ma che dall'1 gennaio 1999 dovranno scendere a 10. Nel caso in cui i valori medi di benzene superino «di un fattore inferiore o pari a 1,5» il limite fissato per legge (dal 1999 concentrazioni tra 10 e 15 microgrammi al metro cubo), il divieto della circolazione e/o della sosta può essere articolato per fasce orarie giornaliere, settimanali o solo per particolari periodi dell'anno. Nel caso invece in cui i valori medi di benzene superino di un fattore superiore a 1,5 il limite di legge «va disposto il divieto permanente della circolazione e/o della sosta». Secondo il decreto, poi, i sindaci dove la situazione ambientale e sanitaria lo richieda «possono anche adottare ulteriori e più estensive misure di divieto permanente della circolazione».

◆ **Il documento della maggioranza approvato con 30 sì e 6 no**
Il presidente e i suoi non partecipano al voto

◆ **Duro attacco alla manovra economica**
«La svolta non si vede, tutta la filosofia è improntata a un liberismo temperato»

◆ **La conta definitiva al comitato politico in programma il 3 e 4 ottobre**
«Si tratta ancora ma i margini sono stretti»

IN
PRIMO
PIANO

Rifondazione, primo round a Bertinotti

La Direzione affonda la Finanziaria e censura Cossutta. Crisi più vicina?

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Tutto in una giornata. Ma davvero tutto-tutto, al punto che non si sa dove cominciare a raccontarla. Forse dai giudizi, durissimi, espressi - con un voto a stragrande maggioranza - dalla direzione di Rifondazione sulle ultime proposte di Prodi. «La svolta non c'è», ha detto Bertinotti e ha ripetuto il documento finale. È vero che è lo stesso giudizio di pochi giorni fa, ma attenzione anche qui c'è una novità: la «svolta» non c'è perché i capitoli della Finanziaria sono tutti «dentro» la filosofia politica definita «liberismo temperato». Che ovviamente Bertinotti non può accettare. Certo, c'è ancora la richiesta che la «svolta» si realizzi, c'è un nuovo incontro - domani - fra Rifondazione e i segretari di maggioranza. Ma è difficile immaginare che il centro-sinistra possa cambiare tutta intera la propria impostazione di politica economica. Quindi: la svolta non solo non c'è ma sembra proprio che non ci sarà neanche domani. Almeno così si capisce leggendo il documento finale che ha concluso la lunghissima giornata in viale del Policlinico. Documento votato con 30 sì, 6 no (quello delle due mini-componenti trozkiste), e con undici cossuttiani che non hanno partecipato al voto. Perché - ed è forse una notizia ancora più rilevante - un'alzata di mano ha sancito in Rifondazione la nascita di una vera e propria controrelazione - di «arrivare ad una sintesi» fra le diverse posizioni. Poi, con la proposta (firmata dal segretario toscano) di un ordine del giorno che invocava l'«unità del partito». Con la stessa tenacia con la quale gli uomini del Presidente si sono opposti al voto, la maggioranza bertinottiana quel voto l'ha però cercato. Nel documento finale, oltre alla parte politica - che disegna una vera e propria «vigilia di crisi» - c'è un accenno alla discussione interna. Per rimproverare il comportamento di quegli «autorevoli dirigenti» che hanno «indebolito la piattaforma di Rifondazione» con uscite inopportune. I nomi, nel documento non ci sono: ma tutti, compresi gli interessati, hanno capito che quelle tredici righe erano dirette contro Cossutta e Nesì. A tempo ormai scaduto, in piena votazione, c'è stato il tentativo dell'ex parlamentare Guerri, cossuttiano, di far votare il documento per parti separate. Quasi

LE REAZIONI

La sinistra Ds insiste: «Cerchiamo l'intesa»

ROMA Alla prospettiva di una rottura con Rifondazione i partiti che compongono la maggioranza non vogliono arrendersi. E così Giorgio Mele, sinistra Ds, afferma: «Penso che il dovere di tutte le forze della maggioranza sia quello di ricercare, senza tregua, la possibilità di un'intesa». Mele, nonostante tutto, continua a sperare: le

forze che fanno riferimento all'Ulivo non debbono dare per scontata la rottura. La Finanziaria del '99 è, come si legge sui giornali, sicuramente la più equa degli ultimi dieci anni. Tuttavia io vedo ancora i margini di un possibile accordo con Rifondazione, migliorandone i suoi contenuti sociali ed economici. Non vedo perché

non si possa, ad esempio, lavorare per rendere più stringente l'accordo sulla legge delle 35 ore o allargare a tutti l'esenzione dell'Ici sulla prima casa, come è scritto nel programma dell'Ulivo; o, ancora, perché non approfondire i temi di programmazione economica riguardo settori di sviluppo e strategici dell'economia italiana».

Renzo Lusetti, del Ppi, afferma di non comprendere la posizione di Bertinotti. «La speranza che nel confronto interno di Rifondazione - dice - prevalesse un maggior senso di responsabilità purtroppo al momento è andata delusa. Il giudizio di Bertinotti è incomprensibile: non tiene conto che questa finanziaria dà la migliore risposta possibile per la tutela sociale dei ceti deboli; perché è la traduzione normativa del DPEF approvato dai parlamentari di Rifondazione in primavera; perché è molto più leggera della finanziaria passata l'anno scorso con i voti del Prc».

Intanto dall'Udr arriva questa dichiarazione: «Se Rifondazione - afferma il senatore Maurizio Ronconi - dovesse decidere di votare contro la finanziaria Prodi dovrebbe immediatamente trarre le conseguenze e, ancora prima che la legge venga discussa in parlamento recarsi a rassegnare le dimissioni».

LO SCENARIO

E ARMANDO GETTA NELLO SCONTRO UN «GESTO CLAMOROSO» DEL COLLE

DI ROSANNA LAMPUGNANI

Cossutta l'ha detto esplicitamente: Scalfaro, in caso di crisi politica, conseguente al no di Rifondazione alla legge finanziaria, potrebbe essere «tentato da un gesto clamoroso». Cioè il capo dello Stato potrebbe dimettersi e il Parlamento, questo parlamento con la maggioranza di centrosinistra, sarebbe costretto a eleggere un nuovo presidente della Repubblica, che comunque subito dopo dovrebbe sciogliere le Camere e indire le elezioni politiche. L'ipotesi non è frutto della fantasia dell'Armando, che comunque l'ha utilizzata per tentare di convincere Bertinotti a non rompere con il governo, ma sarebbe davvero un pensiero del capo dello Stato. Cossutta, in una riunione svoltasi ieri mattina prima della direzione di Rifondazione comunista, l'ha detto chiaramente ai suoi e poi l'ha fatto capire quando, durante l'intervento in direzione, ha fatto precedere il passaggio sul Quirinale dalla notazione sulle sue frequentazioni istituzionali. E, comunque, esponenti di altri partiti dell'Ulivo non l'hanno smentito. Scalfaro più di qualsiasi altra cosa - ha spiegato ai suoi Cossutta - teme che con le elezioni subito o dopo il semestre bianco vinca la destra e che un «nuovo» parlamento possa portare al Quirinale addirittura Berlusconi. Un'ipotesi sciagurata che il Presidente vorrebbe stoppare in qualsiasi modo. Addirittura con le sue dimissioni. Che motiverebbe con la necessità di superare l'empane politica e col rifiuto a sciogliere le Camere per la terza volta nel corso del suo mandato, cioè dopo il '94 e '96.

E, del resto, è confortato da un precedente: quello di Cossiga che si dimise tre mesi prima della scadenza naturale del suo settennato, il 25 aprile '92, per consentire al successore, cioè a Scalfaro, di gestire la fase politica aperta dalle nuove elezioni e di indicare il nuovo premier.

Questo scenario è uno dei tanti che si fanno alla vigilia della rottura con il governo che Bertinotti ha detto di non voler più procrastinare. Da questa situazione ne discende un'altra: di fronte alla crisi politica, lo stesso Prodi potrebbe concorrere per il Colle, mentre il governo potrebbe essere affidato a Ciampi sostenuto dalla stessa maggioranza o da uno schieramento più vasto dell'attuale, cioè con l'Udr o parte di essa. Questa soluzione dell'empane politico, costituzionalmente perseguibile, è comunque estremamente artificiosa. Più realisticamente le soluzioni per risolvere la crisi politica potrebbero essere altre. Cioè, dopo il no di Bertinotti alla finanziaria, che dovrebbe essere annunciato il 5 ottobre se ottenesse la maggioranza dei consensi alla sua linea politica dal comitato politico nazionale, Prodi potrebbe dimettersi e aprire una crisi al buio, ma più realisticamente potrebbe avere dal capo dello Stato un altro mandato, vincolante. Cioè tornerrebbe alle Camere non per un semplice voto di fiducia, ma per verificare se sulla finanziaria ha una maggioranza. I conti sono semplici: il premier per continuare a guidare il paese ha bisogno alla Camera (perché al Senato l'Ulivo è autosufficiente) di almeno 24 voti di Rifondazione. Se Cossutta fosse disposto a sostenere il 22 da lui «controllati» (ma i bertinottiani dicono che sono 18) comunque non basterebbero. Ecco perché c'è chi sta lavorando per trovare almeno altri 5 o 6 voti (dell'Udr?) da aggiungere a quelli cossuttiani. Certo è che se Prodi ottenesse una maggioranza con solo uno o due voti di scarto il suo governo sarebbe spacciato. E le elezioni sarebbero inevitabili. A meno che questa conta non slitti a dopo il 22 novembre, quando non è più possibile sciogliere il parlamento per il semestre bianco.

Decisamente il quadro è estremamente complicato, ma una cosa appare certa: Bertinotti, a meno di sconvolgimenti nel testo della finanziaria che verrà presentata venerdì darà uno stop al sostegno del governo (e comunque già domani, quando si riunirà il premier con i segretari dei partiti di maggioranza, si capirà come andranno le cose). E allora tutto potrà accadere, la giostra comincerà a girare e nessuno può sapere chi e come la fermerà.

sperando che i bertinottiani non votassero compatti per la «censura» al Presidente. Ma gli schieramenti sono rimasti inalterati: sull'ordine del giorno dei cossuttiani 11 sì e 35 no, sul documento del segretario 30 sì, sei no. E ventotto sì ha avuto anche il «paragrafo» che condanna i comportamenti di Cossutta.

Ma neanche questo primo scontro interno ratificato dai numeri racconta tutto della giornata di ieri in Rifondazione. Che quella di ieri sia stata una prima «conta», nessun dubbio: Bertinotti lasciando viale del Policlinico ha detto che «è antipatico definirlo così,

ma sicuramente un voto importante c'è stato». Prima divisione in vista di quella più importante che si avrà il 3 e 4 ottobre nel comitato politico, abilitato a decidere sui rapporti col governo. Ma

neanche l'atto «ufficiale» che sancisce la fine della maggioranza uscita dal vecchio congresso merita da solo la copertina. Perché è accaduto anche altro. È accaduto che nel suo intervento, Cossutta per la prima volta abbia usato la parola «separazione». L'ha usata per paventare i rischi, l'ha usata per «chiedere a tutti uno sforzo di unità». Ma l'ha usata: «Quando una linea si decide con l'accetta e su quella si va avanti, le lacerazioni si acuiscono e c'è il rischio della separazione».

La «linea» di cui parla il Presidente è ovviamente quella tracciata dalla relazione di Bertinotti. Che formalmente lascia ancora aperta una porta - per l'incontro di

mercoledì coi segretari di maggioranza - ma i margini sono davvero ridottissimi. Perché il segretario dice che le misure tirate fuori all'ultimo vertice sono «minimaliste», gli interventi a sostegno delle fasce più deboli sono «caritatevoli», «elemosine» e altra cosa invece, sono le riforme. Perché Bertinotti dice che una cosa sono misure strutturali per affrontare le emergenze sociali (prima che diventino un dato ineliminabile del nostro paese), altra cosa è provare a smussare gli angoli restando «dentro» le logiche imposte dalle tecnocratie europee. La svolta, insomma, non ci può essere con questa impostazione politica. Per capire: Rifondazione non chiede un po' di più, vuole proprio un'altra cosa. A dire il vero anche Cossutta era sembrato duro con le proposte del governo: «Viste le proposte e vista l'arroganza di pezzi della maggioranza, anch'io sceglierei l'opposizione...». Ma a fare la differenza è la diversa valutazione sul quadro politico: Cossutta dice che «ciò che accadrà dopo l'eventuale rottura non può lasciarci indifferenti». E a detta del Presidente non sono neanche del tutto da escludere - come fa invece Bertinotti - le elezioni anticipate. E ha aggiunto Cossutta: «Se ci fosse un'empane pericolosa non è escluso che Scalfaro possa essere tentato da gesti clamorosi». Magari di dimettersi prima della sua scadenza, aprendo così le porte al voto anticipato. E riportando così a Palazzo Chigi, Berlusconi. Bertinotti, invece, non crede che le elezioni siano poi così vicine, ma in ogni caso dice: la porta alle destre non la aprirebbe una crisi di governo ma una politica sostanzialmente liberista. Adducita ma pur sempre liberista. Due analisi, difficilmente mediabili. E, infatti, da ieri si va avanti a colpi di voti.



LE ACCUSE DI BERTINOTTI	LA REPLICA DI COSSUTTA
Il governo ha dato luogo a un'accelerazione delle politiche neoliberiste («liberalismo temperato»).	Il Prc dovrebbe essere all'opposizione, ma questo non è possibile perché il partito è legato alla maggioranza dal voto sul Dpef.
Eccessiva diffusione della concertazione - che non può sostituirsi al conflitto sociale.	Serve una politica innovativa; sarebbe già un segnale l'introduzione delle 35 ore nella Finanziaria.
Nessun passo avanti nella lotta alla disoccupazione (assenza di un impegno reale per le 35 ore).	L'uscita del Prc dalla maggioranza provocherebbe un'insanabile rottura a sinistra.
Il partito è più debole a causa delle «proposte inopportune di compagni autorevoli».	Il Paese addosserebbe alla rottura.

«Cara Liberazione, non sopravviverai alla scissione»

I lettori «bertinottiani» e «cossuttiani» uniti nelle critiche ai vertici del Prc

STEFANO DI MICHELE

ROMA Non che abbia tempo da perdere, il compagno Giorgio Stanghellini, visto che gli ultimi due mesi li ha passati a «lavorare nelle feste del nostro partito», e «tutta quella diatriba» tra Fausto e Armando se l'è persa, ma qualcosa da dire pure lui ce l'ha. E quindi comunica a «Liberazione» che «come comunista mi sento alquanto schifato», che noi della base «non abbiamo tempo di sentirci «bertinottiani» o «cossuttiani», ma ci sentiamo comunisti». Eucumenicamente incalzato, dunque. Mentre lo sfrigolante segretario e il granitico presidente vanno ormai in rotta di collisione, nella base di Rifondazione che succede? Nei circoli, all'ombra del Che e sotto il pizzo dei pochi Lenin sopravvissuti, che accade? Le lettere al giornale del partito - equamente

calibrate, una a te e una a me - raccontano un vero e proprio dramma. Prodi o non Prodi, 35 ore o antagonismo a gogo, ecco i militanti addolorati, inferociti, partigiani, annoiati o preoccupati.

«Da anziano comunista - scrive Rocco Rascano - non pensavo di vivere un momento politico così brutto... soffro e sto male al solo pensiero...». Sofferenza mica solo politica - genere, appunto: svolta o rottura? «Penso che non sopravviverai all'ipotesi di una scissione di Rifondazione. Nell'89 ai tempi della Bolognina fui ricoverato alcuni giorni ai Molinette, ho la cartella clinica...». Sono lettere che spesso sparano sul quartier generale e mettono sotto accusa Rifondazione nel suo complesso. «Siamo un partito lontano dalla gente - si lamenta Paola Loiacono -, non siamo radicati nelle fabbriche, nelle scuole, nel territorio... Continuiamo a produrre solo slo-

gan e non elaboriamo per nulla una linea politica che ci porti alla costruzione del partito di massa...». Hanno la sensazione, Piero Minnucci e Francesco Paletti, che «l'intero gruppo dirigente, o buona parte di esso, sia stato assalito da una pulsione autodistruttiva con il possibile esito di determinare la liquidazione del nostro partito».

Soffrono e tifano, i rifondaroli. Tifano, ad esempio, gli undici che spediscono una missiva contro «alcuni interventi che sembrano avere come obiettivo quello di minare la figura stessa del segretario compagno Bertinotti»; soffre To-

nino Piccioni, che non si fa illusione: «Capisco che nel nostro partito si va rapidamente verso un epilogo e verso una scelta difficile e dolorosa». E lancia la sua scomunica ai «gruppi dirigenti, tutti presi a ragionare sulla gestione del potere». Armando? Fausto? Intanto c'è chi si consola come Francesco Berti. Garantito: contro «questa grande forza comunista» è «in atto un tentativo, della stampa e delle forze della borghesia, di delegittimazione del ruolo autonomo che il Prc svolge in Italia...». Le forze e la stampa della borghesia preoccupano non poco. «Non cadiamo nel tranello di «Repubblica» e «Corsera», invoca Alberto Visco Gilardi, che poi molla però il suo colpo ai bertinottiani: «Risultano francamente vergognose le accuse di filogovernismo ai fondatori di questo Partito...». E già che ci siamo, attenti a non «confondere le lucciole del «Manifesto» con le

lanterne dell'antagonismo di classe». Replicano gli accusatori, nella persona di Marcello Graziosi, spaventato dall'ipotesi di «un partito comunista non più distinguibile dal pensiero dominante e del tutto delegittimato agli occhi delle masse sempre più povere». Nel delicato frangente in cui si trovano i colleghi di «Liberazione» - oggi accontentare Cossutta e non scontentare Bertinotti, domani viceversa - la discussione tra i lettori diventa un round sempre più acceso. Cinquanta e cinquanta, e guai a sgarrare. Se Bruno Fusari aderisce «nella maniera più convinta e totale» a un documento filobertinottiano, ecco altri tre filocossuttiani che si fanno vivi da Milano per rintuzzare «l'attacco personale al presidente del nostro partito che tenta di gettare discredito sulla sua figura». Invoca (inutilmente, pare) Franco Proietti: «Calma, compagni! In questa partita ci



Militanti di Rifondazione comunista
Pais

stiamo giocando qualcosa che va oltre noi stessi e lo stesso partito». Ammette, sconfortato, Riccardo Mariani: «Non mi abbandona l'impressione di un dibattito mosso anche da motivazioni personali».

Una lettera per la svolta, un'altra per la rottura. «Se davvero inte-

ressa la svolta, la rottura non la avvicina certo», nota un gruppo di militanti di Rovereto. Replica Enrico Novelli: «Non dobbiamo essere complici del degrado e dello sfascio a cui ci ha portato questo governo...». E via così: uno che vorrebbe svoltare, l'altro che vorrebbe rompere. E lui, Bertinotti? «O svolta o rottura», ovviamente, e vabbè. E poi? Non avendo un Marcos sottomano, ecco un più altisonante Paolo di Tarso: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare». Ma poi, san Paolo sarebbe stato per la svolta o la rottura?

OMAGGI

Proposta a Roma: intitolate a Battisti il nuovo Auditorium

I Consiglio comunale di Roma chiede che il nuovo Auditorium, progettato dall'architetto Renzo Piano, e che sarà pronto alla fine del '99, sia intitolato a Lucio Battisti. L'invito al sindaco di Roma, Francesco Rutelli, è contenuto in un ordine del giorno presentato da forze politiche di maggioranza ed opposizione - approvato ieri dall'assemblea a larga maggioranza, con 28 sì e 3 astenuti - in cui si chiede che al cantante recentemente scomparso sia intitolato il nuovo auditorium «o in subordine almeno una delle sale in esso contenute».

LA CURIOSITÀ

ANCHE MOLLIKA NELLA TRAPPOLA DI WOODY ALLEN

MICHELE ANSELMINI

Povero Vincenzo Mollica, sbeffeggiato come non mai dal documentario di Barbara Kopple «Wild Man Blues» che resoconta la tournée jazz di Woody Allen dell'inverno 1996. Chiamato a introdurre il concerto all'Opera di Roma, di fronte a un pubblico tutto damazze e autorità, il giornalista più buono della Rai si ritrovò a gestire un Allen malmostoso e impaziente pronto a irrompere sul palco a metà della presentazione. «Questi si stanno addormentando», sibila l'attore-clarinetista scalpitante nel backstage, ed eccolo, un attimo dopo, raggiungere i microfoni con l'intenzione di suonare più a lungo del solito, per il solo piacere di ritardare la cena alla poco jazzistica platea.

Il reverente Mollica non è il solo a farne le spese, giacché il film, uscito nelle sale venerdì scorso, si diverte a ironizzare volentieri sulla consue-

tudine tutta italiana di omaggiare istituzionalmente il divo di passaggio. Dovreste vedere con quale faccia l'ipocondriaco e depresso Allen si sottopone agli incontri in Comune con i vari sindaci, dai quali, inevitabilmente, esce con qualche targa o medaglia. E se a Venezia cammina per calli e callette accanto conversando con Cacciari, a Bologna ringrazia Dio che il Vitali non spicchi una parola di inglese.

Due volte «oscarizzata» (la prima volta per il documentario «Harlan County Usa», su un duro sciopero minerario), Barbara Kopple è cineasta di notevole gusto e versatilità: il suo talento emerge anche da questo «Wild Man Blues», tutto giocato sul piacere di comporre «on the road» il ritratto privatissimo di un personaggio pubblico poco incline a mettersi in mostra. È un Woody Allen insolitamente disponibile quello

che, accompagnato dalla petulante compagna Soon-Yi e dall'amabile sorella Letty, si espone alla curiosità della cinepresa, pronta a cogliere ogni sfumatura psicologica dell'artista, sia essa lo spaesamento negli alberghi di lusso o il tedio di fronte ai complimenti delle sue fans. «Non pagherebbero 10 cents per vedere un mio film, ma se cammino per strada impazziscono», muggna Allen tra una gita in gondola vissuta come un'avventura e un party post-concerto. Diciamo la verità: come jazzista Woody non è un granché. Pur sorretto da un pimpante quintetto animato dal banjoista Eddy Davis, il cine-clarinetista ha un'intonazione incerta e un fraseggio ingessato, anche quando si confronta con classici come «Down By The River Side». Ma se dovunque, nel corso di quei 23 giorni, fece il tutto esaurito qualche motivo doveva pur esserci.



Woody Allen in concerto

Z a p p i n g



Un'Obsessione chiamata Clara Calamai

Suo il primo nudo del cinema italiano
E con Visconti battezzò il Neorealismo

MICHELE ANSELMINI

Magari fu proprio il celebre seno nudo nella *Cena delle beffe* a spiarle la strada per *Obsessione*. O forse solo l'inattesa maternità di Anna Magnani, scelta prima di lei da Visconti. Fatto sta Clara Calamai, morta ieri a Rimini quasi novantenne (era nata a Prato nel 1909), era fiera di entrambi i film. Del primo, girato nel 1941 da Blasetti, diceva: «La faccenda del nudo non era prevista dalla sceneggiatura. Ce la mise il regista, ma per convincermi dovette faticare parecchio. Lui aveva deciso di far vedere il seno e alla fine si vide». Del secondo, girato nel 1943 da Visconti: «Il problema era di trasformarmi nel personaggio di Giovanna, un tipo di popolana scarmigliata e passionale. Luchino cominciò a spettinarmi davanti a uno specchio, in uno squallido salone di albergo, e continuò per tutta la giornata. A sera ero io Giovanna, ma una Giovanna distrutta».

Donna spiritosa, Clara Calamai. Capace di indossare con una certa autoironia il proprio status di diva del cinema italiano. Quegli occhi allungati, nei primi film molto truccati e appesantiti da folte ciglia finte, si intonavano al suo corpo slanciato e sensuale, e Dio solo sa quante gocce di atropina s'era dovuta applicare alle pupille, sul set di *Obsessione*, per farle diventare così vivide e dilatate. «Attrice patinata del cinema italiano», la definisce Fernaldo Di Giammatteo nel suo *Dizionario del cinema*, e di sicuro sul finire



Note sparse

Diceva di sé

«Per «La cena delle beffe» mi dettero 50mila lire. Non erano più di cinque milioni di oggi. Quale diva fa un film da protagonista per cinque milioni? E le assicuro che era una vita faticosa, spesso anche pericolosa».



Qui sopra, Clara Calamai in una foto d'epoca. A sinistra, l'attrice con Massimo Girotti in «Obsessione». In alto, la Calamai negli anni Settanta

degli anni Trenta i film interpretati dalla Calamai non facevano altro che ribadire quell'immagine elegante. Fino, appunto, alla *Cena delle beffe*. «Anche se si vedeva per un centesimo di secondo, il seno della Calamai accrebbe in modo vertiginoso la sua popolarità di attrice», raccontò a Fofi & Faldini il regista Riccardo Freda. Aggiungendo una postilla maliziosa:

«Ad andarci di mezzo fu Pavolini, perché Doris Duranti, che era la sua donna, gelosa pazza del fatto che la Calamai avesse potuto apparire per un secondo nuda, fece un film con un certo Calzavara, *Carmela*, nel quale, all'insaputa di tutti, si sbottonò la blusa e fece esplodere a nudo i suoi attributi». «Macché, non erano mica i suoi», avrebbe ribattuto qualche anno dopo la

Calamai: «Lo sapevano tutti che la Duranti non si poteva permettere il lusso di mostrarsi. Si era servita di una controfigura».

Avrete capito che l'attrice certe cose non le mandava a dire, e anzi si divertiva a rivaleggiare con le sue colleghe. E si che la Calamai, nel fondo, amava definirsi «una professionista dello spettacolo». Toscana e concretissima, figlia di un capostazio-

ne, si era avvicinata al cinema «per caso», uscendo da un tentato suicidio (per amore): odiava le feste, la mondanità e soprattutto quelli che giocano a carte. Forse non era una grande attrice, ma certo l'esordiente Visconti vide giusto quando, ritrovatosi senza la Magnani, decise di trasformare la Calamai nella Giovanna Bragana di *Obsessione*. «La Calamai seduta ac-

canto al tavolo da cucina carico di stoviglie sporche, con le gambe divaricate e le spalle curve dalla fatica, dal tedio, dallo squalore quotidiano... L'ardore dello sguardo e del sottile corpo nervoso, l'ansia amorosa, delittuosa. Magnifica», così la descrisse Lietta Tornabuoni in un suo profilo. E in effetti questa donna schiantata e sensuale, liberamente reinventata sul mo-

LA SCOMPARSA DELLA STAR

Si è spenta ieri a Rimini, a 89 anni Interpretò decine di film e segnò la storia del nostro cinema

dello letterario di James Cain, rivoluzionò il panorama del cinema di regime, anticipando i temi cari alla stagione del neorealismo. Per il tetro fatalismo che animava il film, per la fascinazione erotica dalle implicazioni omosessuali, per il romantico anello di libertà che si rispecchiava nella storia del vagabondo Gino Costa (Massimo Girotti), per la ripugnanza nei confronti del modello di esistenza piccolo-borghese proposto dal fascismo.

Coinvolta dal perfezionista Visconti in una lavorazione dura, realistica, fisicamente impegnativa (il famoso tuffo nell'acqua gelata fu girato una cinquantina di volte), Clara Calamai uscì da quel film con un'immagine del tutto nuova: non era più l'attrice di titoli come *Ettore Fieramosca* o *L'avventuriera del piano di sopra*, bensì la musa di un cinema più personale e ruvido. Tanto è vero che Rossellini l'avrebbe voluta per *Roma città aperta*, ma questa volta fu Anna Magnani, rovesciando il destino, ad aggiudicarsi il ruolo di Pina. Il che non impedì alla Calamai di continuare a mettere successi: nel 1945 ottiene un Nastro d'argento per *L'adultera* di Duilio Coletti, nel 1957 è di nuovo sul set con Visconti per *Le notti bianche*, nel 1967 interpreta uno degli episodi di *Le streghe*. Ma fu il cinefilo Dario Argento a offrirle, nel 1975, un ruolo malinconicamente celebrativo in *Profondo rosso*: e lei volentieri stette al gioco, esponendosi al confronto con la bellezza di un tempo, altera e moderna.

Un film si aggira tra i sassi del Sud

In viaggio con Michele Placido per presentare «Del perduto amore»

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

MATERA «La Chiesa ha sbagliato, la bara di Lilianna doveva essere benedetta». «Ma quale sbaglio! C'era la Guerra Fredda, i rossi da una parte e i bianchi dall'altra, bisognava fermare i comunisti». Foggia, giovedì 17 settembre, il film è finito da poco, la mezzanotte è passata e la gente discute ancora. Ad alta voce, appassionandosi. Come una volta, tanti anni fa, quando la politica infiammava le piazze del Sud. Michele Placido osserva, ascolta e non interviene. Il suo *Del perduto amore* ha colto nel segno: fa parlare, commuove, appassiona. Per questo ha voluto portare il film nelle terre del Sud. Come un vecchio «scavalcamento», insieme a Giovanna Mezzogiorno e Sergio Rubini, ha macinato duemilacento chilometri in sei giorni

per quello che doveva essere un tour promozionale ed è subito diventato qualcos'altro: emozione, ritorno alle radici (Placido e Rubini sono pugliesi, Giovanna coccola le sue origini napoletane), amicizia, incontri con gente vera. A Foggia, la sera della prima, sul palco c'è il vescovo, il monsignor Giuseppe Casale. Ha visto la scena dei funerali di Lilianna, la bara avvolta in un drappo rosso e il portone della chiesa sbarrato perché quella comunista morta a 24 anni non fosse benedetta. In sala la gente ha gli occhi rossi, tutti si sono alzati in piedi e hanno applaudito, i più anziani ricordano gli anni Cinquanta, le lotte per la terra in Capitanata, le Madonne pellegrine e la scomunica di Pio XII «contro il comunismo anticristiano». Accanto al monsignore c'è Angelo Rossi, il fratello della vera Lili-

anna. Ricorda l'impegno intellettuale della sorella, la laurea in giurisprudenza conquistata a pieni voti, i concerti di violino («Lilianna era sinceramente cristiana e suonò anche per Padre Pio»), il giorno dei funerali.

SUI LUOGHI DEL FILM
Sale piene in Puglia e Basilicata
«Parla delle nostre passioni e della nostra terra»

una vita generosa, rivolta al bene degli altri». Non è una riabilitazione, è qualcosa di più, quasi l'ammissione di un errore, il riconoscimento che la vita di quella ragazza comunista che

organizzava scuole di alfabetizzazione per i braccianti era «rivolta al bene».

Placido è emozionato, la storia di Lilianna gli è entrata nel sangue, tanto da contagiare anche gli altri componenti della «compagnia di giro». Giovanna Mezzogiorno, innanzitutto. Ha la stessa età della vera Lilianna e durante la lavorazione del film ha imparato a ragionare come lei, a pettinarsi come lei, a guardare negli occhi come lei: «Ho cercato di capire la bellezza della sua esistenza». E il giorno dopo è ad Ascoli Satriano per portare un mazzo di rose rosse sulla tomba di Lilianna, una lapide semplice, senza immagini religiose. Ascoli è il paese dove Placido è nato, la gente lo ama come uno di famiglia e lo invita a pranzo. Cose semplici, buone verdure, pasta con le cime di rapa e vino generoso. A casa della



famiglia Moscato si mangia e si parla, di Lilianna e di Rocco Scotellaro, il poeta contadino che morì giovane e come lei si consumò per un'idea di riscatto. Si ricorda la riforma agraria fallita e la grande migrazione verso il Nord Italia. Temi che ritornano a Bari, Matera e Potenza. Dovunque i cinema sono affollati, dovunque si applaude e si discute. A Matera sul palco, insieme

a Placido, ci sono i giovani attori del teatro dei Sassi che il regista ha voluto nel film. La città si riconosce in quei volti che ricordano le facce dei contadini pugliesi dipinti da Giuseppe De Nittis. «È stata una esperienza straordinaria», racconta Giovanni Paollicelli. E la serata si conclude con un bicchiere di rosso e una chitarra che accompagna Giovanna

Qui accanto, Giovanna Mezzogiorno in una scena del film «Del perduto amore»
A sinistra, Michele Placido



Mezzogiorno mentre canta *Accarezzame*.
Ma il vero bagno di folla è ad Irsina, il paese dove il film è stato girato. Per mesi la troupe ha vissuto in simbiosi con la gente, molti - anziani e giovani - hanno prestato il loro volto alle scene corali. Peppino Amendolara è l'immagine della generosità, ha una bella moglie, Mariuccia, e due splendide figlie. Durante le settimane delle riprese la sua casa era aperta a tutti, attori, comparse e macchinisti. «È gente generosa - spiega Sergio Rubini, pugliese di Grumo Appulo - e il film piace perché racconta la gente di Irsina saluta Placido come uno di famiglia. «Quando fai un altro film?». «Non so, forse presto parteciperò ad un film sulla vita di Di Vittorio». Un altro film su queste terre. Un'altra storia di passioni vere.

IN PRIMO PIANO ◆ **Suoi ancora i record sui 100 e 200 metri**
Tre medaglie d'oro alle Olimpiadi di Seul
A 5 anni gareggiò e vinse contro un coniglio

◆ **Nel periodo dello scandalo Ben Johnson**
anche su di lei l'ombra del doping
Florence disse: «Invidie e meschine gelosie»

◆ **Le sue lunghissime, leggendarie unghie**
In pista con quei sensazionali body
Dopo l'addio nell'89 si dedicò alla moda

Griffith, la pantera nera non corre più

L'ex regina dell'atletica mondiale stroncata da un infarto a trentotto anni

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA Per chi la ricordava veloce vincente, straordinariamente veloce e straordinariamente vincente, è stato un fulmineo e ciel sereno. Morire a 39 anni, tuttora in possesso di due fantascientifici primati mondiali dei 100 e 200 metri, non è cosa che non possa strappare un'espressione di stupore. Invece i pochi che dal 1989 in poi hanno continuato a seguire i passi di Florence Griffith-Joyner fuori dalle piste d'atletica, gli stessi che storsero la bocca quando appresero del proposito di «Flo-Jo» di correre la maratona alle Olimpiadi di Atlanta, quei pochi, si diceva, sono stati meno sorpresi della luttuosa notizia giunta dall'America. Già nel '96 la tre volte olimpionica di Seul era stata molto male, colpita da un attacco cardiaco mentre si trovava a bordo di un aereo che volava verso Saint Louis, la città dove risiede Al Joyner, ex saltatore e marito della Griffith. Lo stesso male che adesso sembrerebbe aver

della Rudolph. In pratica la Griffith si conquista un'apprezzabile porzione di notorietà soltanto nel 1984, allorché giunge seconda nei 200 metri nel corso delle Olimpiadi di Los Angeles. Una medaglia d'argento prestigiosa, che però ha l'effetto di appagare la venticinquenne Florence. Della quale si perdono le tracce fino al 1987, anno dei mondiali di Roma. Ed è qui che si accende veramente la stella della Griffith. Anche in Italia non va al di là del secondo posto, ma con ben altro impatto sul pubblico. Merito di un look stravagante: unghie lunghissime e multicolori, una tuta aderente con tanto di cappuccio.

E l'anno dopo Florence si trasforma in un'autentica super-nova dello sport. Nei Trials americani di Indianapolis ferma i cronometri su tempi incredibili. Quando vince i 100 metri in 10"49, primato mondiale strabattuto, i più si stropicciano gli occhi increduli. E gli stessi occhi fanno finta di non accorgersi dell'incredibile lievitazione delle masse muscolari, troppo intenti a rimirare quella che ormai è per tutti «Flo-Jo».

Fra le copertine dei magazine e le offerte milionarie degli organizzatori dei meeting, la diva Florence sbarca a Seul per un trionfo annunciato. I suoi sorrisi mentre valica da vincitrice la linea del traguardo fanno il giro del mondo. Alla fine si mette al collo tre medaglie d'oro olimpiche, 100 metri, staffetta veloce e 200 metri, stabilendo in questa prova un altro straordinario ed imbattuto primato mondiale, 21"34!

Ma il troppo a volte stroppia, e così l'apoteosi di Florence coincide con le sempre più insistenti voci di un ricorso massiccio al doping. Chiacchiere che restano tali, anche perché quanti l'aspettano al varco dei controlli rimangono spiazzati dall'annuncio del suo ritiro. Proprio così, a trent'anni la Griffith decide di smettere e dedicarsi ad altro, che poi significa corsi di fitness, libri, iniziative per l'infanzia. Un'attività frenetica che passa sotto silenzio in Europa ma che continua a fare di «Flo-Jo» un personaggio pubblico negli Stati Uniti. Gli stessi americani che adesso la piangono, ignari delle lunghe ombre proiettate sulla loro campionessa al di là dell'Atlantico.

L'ex velocista americana Florence Griffith è morta ieri per un attacco cardiaco. Aveva soltanto trentotto anni. È morta nel sonno, nella sua abitazione di Mission Viejo, in California. L'allarme alla polizia è arrivato alle 6,30 del mattino, con una telefonata. Adesso si sta indagando sulle ragioni della morte dell'atleta anche se, hanno sottolineato gli agenti, «assolutamente nulla» lascia pensare che non sia stata per cause naturali. Sul corpo di Florence sarà comunque condotta un'autopsia.

La Griffith, tuttora detentrica dei record dei 100 e dei 200, aveva già sofferto di problemi cardiaci due anni fa, dopo un viaggio in aereo. Sposata con il campione olimpico di salto triplo Al Joyner, la Griffith diventò popolare per il suo innegabile talento ma anche per la sua bellezza, per le sue unghie lunghissime e colorate, per i suoi body attillati e variopinti.

La sua stella brillò soprattutto alle Olimpiadi di Seul '88 dove conquistò l'oro nei 100, nei 200 e nella staffetta 4 per 100.

Tre mesi dopo l'exploit di Seul, «Flo» abbandonò l'attività (gennaio del 1989). I maligni pensarono che non volesse finire come Ben Johnson, che proprio in occasione di quelle Olimpiadi fu squalificato per aver fatto uso di steroidi anabolizzanti dopo che aveva polverizzato il record mondiale maschile dei 100 m.



La Griffith festeggiata per la conquista della medaglia d'oro a Seul; in alto le sue caratteristiche unghie



ATLETICA SOTTO SHOCK

Nebiolo: «Rimarrà nel cuore di tutti noi»

Il mondo dell'atletica è sconvolto per la morte di Florence Griffith. Una morte prematura, improvvisa, difficile da digerire. «È una notizia scioccante e che mi riempie di tristezza», ha detto Primo Nebiolo, presidente della IAAF. «Sapevo che nei mesi scorsi aveva avuto problemi cardiaci, ma pensavo si trattasse di disturbi di poco conto». «Rimarrà per sempre nel mio cuore e nella mia mente il ricordo di questa straordinaria atleta, che dieci anni or sono a Seul impressionò il mondo», ha concluso Nebiolo - con la spettacolarità dei suoi sprint e l'estrosità del suo abbigliamento. La sua vita è trascorsa rapida come le sue corse. Il lutto dei suoi familiari è il lutto dell'intera famiglia dell'atletica.

La morte della campionessa nera ha sconvolto anche Pietro Mennea, ex primatista mondiale ed olimpionico dei 200 metri: «I suoi record resteranno ancora a lungo imbattuti», ha detto Mennea - e soprattutto a lungo resterà il ricordo del suo straordinario personaggio». Mennea ha incontrato la velocista alle Olimpiadi di Seul, quelle che hanno consacrato la Griffith. «Io ero al quinto appuntamento olimpico», ha ricordato Mennea - lei nel pieno di una apoteosi sportiva che le ha consentito di entrare nella storia dell'atletica». Ma ciò che l'attuale direttore sportivo della Salernitana ricorda è soprattutto il personaggio creato da Florence. «Dentro e fuori dalla

pista - ha concluso Mennea - creava scalpore nel mondo atletico dell'atletica. Il suo look è stato certamente innovativo».

«Su di lei sono state dette tante cose, anche non belle, ma in questo momento è giusto evitare ogni forma di sciacallaggio. Meglio ricordarla come atleta superb ed impressionante». Così il velocista Stefano Tilli parla di Florence Griffith. «A Seul - ha ricordato Tilli - impressionò tutti. La sua corsa era perfetta e quando si distendeva le compariva il sorriso sulle labbra. Era una figura enorme, imponente, statuarica. I suoi completini e le unghie lunghissime hanno contribuito a creare il personaggio. Ricordo che il suo allenatore, al campo di allenamento, le massaggiava le gambe con i piedi nudi».

«Sono scioccata», ha detto Evelyn Ashford, ex detentrica del record dei 100 e rivale della Griffith - e sorpresa. L'ultima volta che l'ho incontrata è stato ai Giochi di Atlanta, nel '96». «Si è detto «devastato» dalla notizia», ha detto il selezionatore della nazionale femminile statunitense a Seul, Crawford. «Rifuta ogni accostamento tra l'uso di doping e le prestazioni eccezionali di Florence». «Si è sempre sottoposta a tutti i controlli», ha detto l'allenatore - e niente è mai emerso. Sarebbe di cattivo gusto accostare al suo nome brutte referenze. Spero che il mondo lo capisca. Resterà nella storia come una delle più grandi atlete del mondo».

Antidoping, per ora pagano i medici sportivi

La giunta Coni ha deciso di nominare un commissario: è Mauro Checchi

GIULIANO CESARATTO

ROMA Cadono teste assenti, quelle dei capi della Federmedici, commissariati dopo lungo tergiversare tra doping pesante e antidoping all'acqua di rose. Spariscono busti di bronzo e, pare, importanti documenti dall'ufficio di Mario Pescante, il presidente del Coni convertitosi in extremis alla necessità di mettere prima all'angolo e poi scaricare i vertici della Fmsi. Questo è successo - e non è detto affatto che tra le due cose non ci sia la solita, fatale, coincidenza - nel Palazzo dello sport ieri percorso da un'insolita voglia di decidere, di tentare di chiudere la scottante partita che ruota intorno al laboratorio dell'Acquacetosa, là dove i misteri medico-analitici delle superprestazioni dei pallone arrivavano sotto forma di file e si volatizzavano in un intreccio

di operazioni, passaggi e omissioni incomprensibili e irresponsabili. Come in un gioco di scatole cinesi.

Un circolo vizioso insomma, destinato a non lasciare traccia ma che potrebbe essere servito a coprire le malefatte che tutti sospettano, il doping del calcio ma anche quello di altri atleti celebrati, ciclisti o pugili non importa. E che fosse così lo ammette ormai anche il Comitato olimpico che, ragionando in punta di diritto, ha preso la tardiva decisione di nominare un commissario, l'ex campione di equitazione e già presidente degli Sport equestri Mauro Checchi, cui seguirà un «subcommissario» per gli aspetti amministrativi e legali della questione. Alle scelte di ieri non hanno partecipato, con varie motivazioni, gli stessi membri dell'Esecutivo del Coni che si sono in questi giorni dissociati dalla linea difensiva dettata da Pe-

SANTILLI NON CI STA
Il presidente Fmsi annuncia ricorso
Lo stesso farà Casbarrone ex responsabile del laboratorio

to che darà battaglia. Poi Nizzola, presidente della Federcalcio sospettata di ignavia se non di complicità con il laboratorio antidoping. Era ha una festa, ma ha fatto sapere che darà battaglia a suon di querele per difendere il buon nome del calcio. Non c'era Giovanni Petrucci, voce isolata che insiste sulle dimissioni dei vertici del Coni mai colpiti da una così grave crisi e su un argomento, il doping,

sempre sbandierato come il fiore all'occhiello dell'Ente e che tale doveva essere per restare in armonia con i propri fini istituzionali. Assente, ma non è una novità, Franco Carraro, da tempo ipercritico sulla gestione Pescante, quella che avrebbe mandato in tilt la già scarsa credibilità del Coni su tutti i piani, operativo, amministrativo e politico.

Oggi pagano, ma poveranno i ricorsi, i medici e la loro federazione. Pagano per uno scandalo che è di tutto lo sport, calcio compreso, ma non sono disposti al sacrificio finale mentre Pescante procede a quella che loro chiamano già un'epurazione di facciata e che potrebbe fallire nell'intento di mettere il silenziatore allo scandalo. Persino i responsabili scientifici del laboratorio, sentiti ieri a porte chiuse dall'Esecutivo del Coni, lasciano il palazzo facendosi precedere dalla sconcertante dichia-

razione che «al calcio gli anabolizzanti non servono, per cui è quasi superfluo farlo, quell'antidoping sbrigativo e volutamente dimenticato». Le acque restano perciò molto agitate, persino sconvolte da questa collisione con l'iceberg del doping della ricca bagnarola timonata da Pescante e che ora cerca di riprendere la rotta di una normalità forse definitivamente perduta. Anche perché su tutta la faccenda gravano incognite che potrebbero sfuggire all'ansia di Pescante di anticipare le altrui mosse. La commissione d'indagine governativa si insedia oggi ed ha il fiscale mandato di spulciare nelle carte di un palazzo che amministrativamente è un vero buco nero giustificato, da parte Coni, dalla pretesa di stabilire, a seconda del caso, quando i soldi spesi sono pubblici o privati. E procedono le inchieste penali a Torino, Bologna... Il caso non è chiuso.

L'inchiesta di Torino, una lettera compromettente

Guariniello inchioda la Federcalcio «Così aggiravano le norme Cio»

TORINO Regolamenti e normative del Cio piegate alle esigenze spicciole della Federcalcio. Un obbligo trasformato in facoltà. E con la firma in calce del presidente Luciano Nizzola. È l'ultima delle scoperte del piemese Raffaele Guariniello che, spulciando tra le carte federali si è imbattuto in un singolare inciso: «...il controllo del Ph e della densità delle urine verrà effettuato ove lo ritenga opportuno il medico designato all'antidoping». La norma, in deroga al regolamento Cio (Comitato internazionale olimpico), porta la data del dicembre '97. E corregge una precedente disposizione dell'aprile '97, con la quale veniva imposto al medico il controllo preventivo delle urine. Regolamento mai rispettato e dunque, quasi a legalizzare una «consuetudine», formalizzato nella sua realtà. Ma dall'inizio del campionato, come ha raccontato il dottor Alicicco della

Roma, l'esame è ritornato sui binari configurati dal Cio. I primi a cadere dalle nuvole, alle domande del magistrato, titolare dell'inchiesta sull'abuso di farmaci nel calcio, sono stati gli stessi giocatori, ascoltati ieri in Pretura. L'ex bianconero (gioca in Premier League) ha confermato ciò che Guariniello sa da tempo. E cioè che a nessun giocatore di calcio nei test antidoping è stata verificata il grado di acidità della sua pipì. Una inosservanza, dicono gli esperti, che si presta a più di un'interpretazione maliziosa, prima fra tutte la possibilità di sciogliere nelle provette un alcalinizzante per «coprire» eventuali sostanze dopanti. Cui prodest? L'inosservanza è oggetto d'indagine del magistrato che stamane dovrebbe ascoltare il consulente della Juventus, l'ispano-argentino Guillermo Leich.

M.I.R.



Ipse Dixit

La moglie ha la sua posizione sociale segnata tra la serva e l'amante

Giuseppe Prezzolini

In nome della legge resterai incinta

di MARIA SERENA PALIERI

Se esistesse un Guinness dei primati per quanto riguarda la discriminazione femminile, il tribunale di Alessandria d'Egitto ci enterebbe per acclamazione: l'Associated Press ci riferisce infatti una sentenza di questi giorni, che riesce con un solo colpo a violare il diritto di una donna a non essere stuprata, cioè a fare l'amore solo con chi, quando e come le piaccia; quello di decidere se e quando diventare madre; e quello di usare lo stesso corpo che serve a far figli, e lo stesso cervello, per lavorare e per studiare. In quella città ci sono due coniugi, dei quali la polizia - fonte della notizia - non fornisce i nomi. Lei è una docente universitaria ed è impegnata in ricerche nucleari, perciò - conscia del rischio genetico che deriva dalle radiazioni cui è esposta - al momento del matrimonio, 15 anni fa, raggiunge col marito l'accordo di posticipare la nascita di eventuali figli al momento in cui finirà i suoi

studi. Il prologo, come si vede, si svolge in un contesto emancipato: il ruolo sociale di tutto rispetto della donna, la consapevolezza sanitaria, il patto alla pari col marito. Il seguito precipita a marce forzate nel Medioevo.

Da qualche tempo l'uomo scalpita: vuole un figlio. Lei no: vuole continuare le sue ricerche. La situazione evidentemente diventa critica, perché la donna va a vivere da sola. Il marito si rivolge al tribunale e ottiene questa sentenza: sua moglie dovrà fare l'amore con lui finché resterà incinta e, nel frattempo, abbandonerà di forza il lavoro per «deontaminarsi». Perché, dice il tribunale, la procreazione è il vero scopo del matrimonio. E le ricerche nucleari possono aspettare, i figli no.

Viene da chiedersi: se l'uomo non sopportava più di non essere padre, perché non ha licentamente divorziato, oppure non è ricorso all'istituto confessionale del ripudio? Perché non s'è

cercato un'altra moglie desiderosa - lei - di avere bambini? Si potrebbe dire: ama ancora questa donna e i figli li vuole da lei. Ma che amore è costringere una donna a cambiare casa per evitare di restare incinta, e bussare a questa porta, che lei ha messo tra il corpo proprio e quello di lui, a colpi di messi giudiziari? Sorge anche il dubbio che al momento del matrimonio i motivi per procrastinare la nascita di figli - in apparenza uguali - fossero, nei due, diversi: perché è difficile pensare che quel ragazzo evoluto di allora in quindici anni si sia trasformato in un maschilista di questa fatta.

Senonché fossero di mezzo il corpo e il destino di una persona concreta, una donna in carne e ossa, e se, con lei, non ci fossero di mezzo migliaia, milioni di altre sue consorelle dei paesi islamici, il caso esaminato dai giudici di Alessandria sarebbe interessante in senso antropologico. Lì, in quella città che noi italiani im-

maginiamo ibrida, povera e leggendaria, come ce l'hanno raccontata Ungaretti, Fausta Cialente e Maurizio Maggiani, quindici anni fa, quindi, un uomo e una donna potevano «autodeterminarsi» - scegliere - in modo davvero moderno: con rispetto per se stessi, per l'evoluto lavoro di lei, per i potenziali figli. Per restare sulle sponde del Mediterraneo, il mare della Grande Madre, insomma delle società più familistiche, non è detto che in Italia nell'83 molte coppie facessero altrettanto. Oggi quella laicità sofisticata, sulla spinta - si immagina - delle pressioni, nell'Egitto di Mubarak, dei «fratelli musulmani», cozza con quel che di preistorico e nuovissimo c'è nell'integralismo. E la deflagrazione produce sentenze mostruose: come questa, che obbligherà una scienziata a trasformarsi in passiva giumenta, per ubbidire ai diritti di un uomo che lei non vuole più.

CAUSE DI LAVORO

Giustizia lenta
Sentenza dopo 4 anni

Chi ha promosso a Roma una causa di lavoro deve aspettare quattro anni prima di avere giustizia, mentre a Torino, Milano e Firenze bastano tra i 6 e i 9 mesi. È questa la durata medie delle controversie di lavoro in primo grado nella capitale, dove la giustizia del Lavoro affronta un sesto del contenzioso nazionale in primo grado e un ottavo in appello. A lanciare l'allarme di rischio paralisi, se la riforma della giustizia, che prevede tra l'altro l'accorpamento della pretura al tribunale, e l'istituzione del giudice unico, non sarà unita a provvedimenti in favore dei giudici del lavoro, sono stati i segretari della Cgil, Cisl e Uil di Roma e Lazio.

CRIMINI DI GUERRA

In Croazia processo
contro ex miliziani

Si è aperto davanti a un Tribunale di Zagabria il primo processo in Croazia per crimini di guerra contro civili serbi durante il conflitto nella ex Jugoslavia. Imputati sono nove ex miliziani croati, sei dei quali latitanti. Davanti ai giudici sono comparsi soltanto Munib Suljic, 39 anni, Igor Mikola, 27 anni, e Miroslava Bajramovic, 41 anni, che devono rispondere di 10 capi d'accusa, tra i quali omicidio e sequestro di persona, per la campagna nella regione di Pakracka Poljana, dove nel '91 centinaia di civili serbi vennero deportati, torturati o uccisi dai croati. Bajramovic in un'intervista aveva ammesso di aver seviziato e ucciso 72 persone.

LEGA

Aperta prima scuola padana
In classe due figli di Bossi

Primo giorno di scuola ieri nella prima «scuola padana» aperta a Calcinate del Pesce, in provincia di Varese. Fra gli alunni anche due figli di Umberto Bossi, Renzo e Roberto di 10 e 7 anni, arrivati in classe accompagnati dalla mamma Manuela. Alla 8,30 in punto gli scolari (25 in tutto) erano già in aula insieme ai 5 insegnanti, nei locali presi in affitto dell'ex scuola intitolata a Don Lorenzo Milani, nome al quale è stato aggiunto quello di «Scuola Bosina» dalla denominazione della zona. In sostanza si tratta di un'elementare privata che si articolerà in 5 gruppi di studio a seconda del livello degli alunni. Rispetto al programma tradizionale però si studieranno anche il dialetto, la storia e la cultura locale. Fra i libri di testo infine anche un abecedario, anche questo in dialetto.

DALLA PRIMA

I PRIGIONIERI
DELLA...

sono infedeli e che matematicamente ci sono altrettante donne volubili. Tuttavia, sussurrano gli spiriti elevati, il presidente deve essere esemplare, mostrare la retta via e incarnare i valori abbandonati, ma supremi. Reclamando da Clinton ciò che ci asteniamo di chiedere a Kennedy o a Roosevelt, anche se retrospettivamente, la cabala dei devoti pretende di rigenerare una popolazione miscredente. Washington, Teheran e Kabul combattono la stessa battaglia? Sì, c'è stato abuso di potere. I mezzi di comunicazione sondano i cuori, i lombi e si proclamano Occhio di Dio. Un eletto ci deve la verità, dicono. La verità al disopra di tutto? Trasparenza forzata al disopra degli slip? La debolezza di Clinton fu quella di rispondere (e quindi mentire) a domande che nessuno, tranne Hillary, ha il diritto di porre. Più di duemila anni fa, gli Atenesi inventarono la democrazia: «Praticiamo la li-

bertà non solo nel nostro comportamento politico, ma in tutto ciò che genera un sospetto reciproco nella vita quotidiana: non ci arrabbiamo con il prossimo quando vive a modo suo e ci asteniamo da qualsiasi commento che, anche se non causa danni, potrebbe risultare ingiurioso». In questo modo, Pericle ricorda ai suoi colleghi statunitensi «la necessaria tolleranza che governa le nostre relazioni private» (Ucidide). Sì, sussiste un pericolo. La «virtuosa» confusione tra il pubblico e il privato, tra il temporale e lo spirituale, tra il regno dei Cesari e quello di Dio, sfiora l'integralismo. Già gli assassini di Rabin furono finanziati e ispirati dagli ebrei, oltranzisti di Manhattan. Già i fanatici di Kabul furono nominati cavalieri da Washington. Speriamo che l'America profonda e orgogliosa delle sue libertà possa interrompere la stupida tendenza ad andare alla deriva di un'élite politica, morale e intellettuale che farà da paladino alle nostre future guerre religiose.

ANDRÉ GLUCKSMANN
El Pais
Tradizione Lucia Ugo

UN PICCOLO
UOMO

lungo e (sembra: sarà la trasmissione via satellite?) quasi paonazzo; inforca e toglie gli occhiali da presbite, sporge in fuori le labbra, umetta il dito per girare le pagine; inghiotte a fatica, poi manda giù sorsi e sorsi d'acqua da un grande bicchiere; e presto chiede tregua. Pare, le mani così giunte, uno scolaro a un difficile esame: il più difficile della sua vita. Inevitabilmente gli si va a guardare la cravatta: gliela avrà regalata qualcuno? E si ricordano le altre due, omaggi di Monica Lewinsky, secondo l'accusa: quella che avrebbe messo lui, il giorno in cui la ragazza venne interrogata, e quella che avrebbe fatto mettere al suo cameriere, convocato dal procuratore Starr. Intanto alle debite scadenze la rappresentazione s'interruppe, per la pubblicità: in modo che nessuno dubiti - è retorica anche ricordarlo - che questo è un mondo tutto fatto

dimerci.

Che misera storia. E che noiosa storia. Che spettacolo «poco appassionante» (usando l'espressione dei commentatori più capaci di understatement); e non solo a causa della telecamera sempre ferma, in un'unica eterna inquadratura. Di sé lui parla come della «persona che depono»; annaspa e riannaspa nella querelle sulla definizione dei rapporti sessuali, si dilunga a dire dell'«intento di eccitare o di gratificare», fra tautologie inespressive, ineffabili accenni di casistica e cavilli insostenibili. Prende persino le distanze dal suo avvocato («mi rappresenta, ma io non rappresento lui»); un po' di rianima solo quando - sostenendo che vogliono incastrarlo, che tutto ha quello scopo politico - dice una palese verità.

Basta, per carità di qualsiasi patria. Intanto, mentre la rievocazione di quel terribile e totalmente vacuo 17 agosto continua a svolgersi su tutti i televisori possibili, lui Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti, parla in carne e ossa all'Onu,

aprendo la sessione dedicata al terrorismo nel mondo. Perché se esiste il livello della politica spettacolo, che spesso è un turpe spettacolo - esiste della politica anche un altro livello, in un pianeta travestito da sopraffazioni e persino tentativi di genocidio, crisi inedite e fami millenarie, gonfio come non mai di disperazioni e speranze; o almeno c'è la necessità lancinante di quest'altro livello.

E Bill Clinton è probabilmente un uomo politico capace, un governante meglio di altri, qualsiasi possa risultare la sua vita privata. Ed è ovvio che la sua vita privata appartiene solo a lui. Anche se poi lui è la giocata accettando, in un processo, una domanda che la riguardava: facendo così diventare una questione di merito appunto privato (i suoi rapporti sessuali con la ragazza Monica) questione di verità o falsità della deposizione che allora rendeva, di lealtà verso le istituzioni; e non è poco per il capo di uno stato; insomma cacciandosi - e cacciandosi - in un indistricabile imbroglione.

S'intende che poi c'è chi ha tutto l'interesse di inzuppare il pane in questo imbroglione. Di qui la incredibile rappresentazione del sexgate, che trova il culmine nelle quattro videocassette somministrate ieri dalle tv: tutto un gioco nel quale i fatti contano pochissimo, anzi nulla, e importa solo il valore convenzionale attribuito loro. A ben vedere è il rischio che corre tutta la politica, nella stagione che stiamo vivendo. E il rimedio, dovunque, è non accettare la logica di simili imbroglioni, piccoli o grandi, tornare ai fatti, più che si può, provarsi ad ascoltare la voce vera dei bisogni.

SALVATORE MANNUZZO

CLARA
SPLENDIDA

guardava intorno cercando di capirci qualcosa... E questo il ricordo che ora mi torna in mente con più dolcezza.

Clara era una persona dolce, carina. Una donna semplice,

ma questo lo sanno tutti. E mi accorgo in questo momento di provare un grande turbamento, un grande dolore. Anche perché della sua morte l'ho saputo al telefono dai giornalisti: confare aggressivo, arrogante, mi hanno sbattuto là la notizia. Poi altre telefonate, una dietro l'altra. E tutti le stesse domande sui ricordi, gli aneddoti, il rapporto professionale...

Ma cosa volete che si dica in questi momenti... Sono molto turbato. Sì. Anche se erano molti anni che non ci vedevamo. Anzi, un po' di tempo fa ci siamo rivisti per caso, per la strada. Tutti e due siamo stati molto felici, ci siamo abbracciati con grande affetto e poi, via. Non ci siamo neanche più sentiti. Gli attori non fanno mai una vita in comune, vivono in solitudine. È il nostro lavoro... Li per li ci sono grandi effusioni, grandi abbracci... poi anche se non si vorrebbe ci si perde di vista.

Ciascuno portato lontano da una tournée o da un film in lavorazione. E così è stato anche con Clara. Poi vai a rispondere al telefono e qualcuno ti dice che non c'è più. MASSIMO GIROTTI

LA FOTONOTIZIA



Enny Nuraheni/Reuters

Caro vita, a Giacarta protestano studenti e contadini

Torna ad agitarsi la scena politica indonesiana dopo le proteste popolari che quattro mesi fa costrinse alle dimissioni il presidente Suharto: il collasso dell'economia e dei sussidi governativi ha portato alle stelle i prezzi dei beni di prima necessità e l'uscita di scena di Suharto non ha posto fine alla corruzione dilagante nell'amministrazione. Proteste contro il caro vita e le ingiustificate confische di terreni agricoli di sono svolte davanti al

parlamento di Giacarta, protagonisti gruppi di studenti e contadini. La polizia ha disperso ieri nella capitale indonesiana 150 studenti che protestavano per l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità ed un centinaio di agricoltori che chiedevano il risarcimento per le terre loro confiscate sotto l'ex presidente Suharto e adibite a campi da golf. Anche 200 predicatori musulmani sono stati bloccati: chiedevano il rilascio di alcuni prigionieri politici.

RUSSIA/1

Dopo più di un secolo
riappare il diamante
di Caterina la Grande

Dopo 123 anni dalla sua misteriosa scomparsa, è riapparso il diamante appartenuto a Caterina di Russia la Grande. La splendida gemma, di 54,12 carati, è esposta a Parigi nella galleria Kugel, alla mostra dedicata al tesoro degli Zar. Non è stato rivelato il nome del collezionista privato che ha deciso di cedere la preziosissima pietra.

RUSSIA/2

Buddha e Lenin
Sfida nella piazza
della Calmucchia

La statua di Buddha torna sulla piazza di Elista - capoluogo della repubblica autonoma russa della Calmucchia - come pure quella di Lenin: entrambe erano state oggetto di polemiche e di traslochi. È stato il presidente Kirsan Ilumzhinov a prendere la decisione per non far torto ai monaci buddisti e ai nostalgici comunisti che le reclamavano.

TRASPORTI

Piace ai fiorentini
il bus che si prenota
con il telefono

Da 380 viaggiatori mensili a quasi seimila che, grazie ad una telefonata, possono scegliere la fermata del bus più comoda per salire e scendere. È Personalbus, servizio innovativo che l'Ataf, l'azienda di trasporti fiorentina, ha avviato in via sperimentale nel comune di Campi Bisenzio ed ora esteso a tutto il territorio comunale.

ROMA

Nuovo Auditorium
L'Arena sarà intitolata
a Lucio Battisti

Sarà intitolata a Lucio Battisti l'Arena del Nuovo Auditorium di Roma. Lo ha deciso il Consiglio comunale di Roma con 28 voti a favore, 8 astenuti e nessun contrario. «È un riconoscimento importante all'artista - ha detto Enzo Foschi consigliere comunale Ds - la scelta servirà a mettere fine alle polemiche sul futuro utilizzo della struttura.»

UE/1

Allarme per la vendita
di farmaci su Internet

Crescono le preoccupazioni per la diffusione incontrollata delle proposte di vendita di prodotti medicinali su Internet. La Commissione europea è all'armata per l'ampiezza che sta prendendo il fenomeno e sta considerando la possibilità di mettere a punto un piano d'azione per disciplinare il fenomeno. A parte i possibili effetti negativi sul consumatore - la qualità e la genuinità del farmaco non possono essere totalmente garantite - la pratica viola numerose norme nazionali, come ad esempio quelle che vietano la pubblicità dei medicinali vendibili solo su ricetta medica, oltre alle norme sull'etichettatura e le istruzioni per l'uso.

UE/2

Mucca pazza,
ultimatum al Portogallo

Ultimatum al Portogallo da parte della Commissione europea sull'inquietante evoluzione nel paese della crisi della «Mucca pazza»: Lisbona ha tempo fino al 1 ottobre per chiarire la situazione sanitaria nei suoi allevamenti bovini, ma se Bruxelles non sarà soddisfatta delle risposte ricevute verranno prese delle misure adeguate. Lo ha detto il Commissario europeo dell'agricoltura, Franz Fischler, confermando le indiscrezioni emerse nei giorni scorsi. Quest'anno i numeri di casi di encefalite spongiforme bovina (Bse) in Portogallo sono stati fino ad oggi una sessantina rispetto a circa 140 casi che erano stati registrati nel paese dal 1994.

PAKISTAN

Assassinato un leader
della minoranza sciita

Un importante leader della minoranza religiosa dei musulmani sciiti è stato assassinato ieri a Gujranwala, nella provincia pakistana del Punjab, da un gruppo di uomini armati che nottetempo sono penetrati nella sua casa. La vittima era un dirigente del gruppo estremista sciita Terik-i-Jafria impegnato nella sanguinosa guerra con gli integralisti sunniti del Sipah-i-Sahaba Pakistan (Spp), che ha causato la morte di centinaia di persone. Gli incidenti di violenza interconfessionale sono raddoppiati dal 1996 al 1997 e si ritiene che la tendenza sia proseguita quest'anno. Il giornale pakistano «The News» ha definito la guerra tra i due gruppi una guerra per procura tra l'Iran, che sostiene gli sciiti e l'Arabia Saudita, che sostiene i sunniti.

Un santuario per le balene

Italia, Francia e Principato di Monaco sono vicini all'intesa sul santuario internazionale delle balene. Lo ha annunciato Lucien Chabason, del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (Unep), in occasione di un convegno a Genova sul tema «Il Mediterraneo e lo sviluppo sostenibile: sul mare, nel mare, per il mare». Già nel '93 Italia, Francia e Principato di Monaco hanno firmato un'intesa di massima per la creazione del «Santuario dei mammiferi marini». L'area protetta dovrebbe estendersi in una zona di mare tra la Corsica, la Sardegna e la Sicilia, abitata da circa 4.000 balene, 40.000 delfini e centinaia di migliaia di globicefali. Un'altra iniziativa che coinvolge Italia e Francia e riguarda l'adozione di misure di sorveglianza della navigazione nelle bocche di Bonifacio, tra la Corsica e la Sardegna, una zona caratterizzata da un traffico molto intenso.

L'assassino delle cellule

La morte di una cellula, forse, non è più un evento misterioso. Il «segreto» della fine è nascosto nei mitocondri, le centrali energetiche delle cellule. La scoperta, in corso di pubblicazione, è avvenuta negli Stati Uniti, nell'università di Pittsburgh. Gli studiosi del settore l'hanno già definita molto importante. L'accusa ai mitocondri viene da un gruppo di ricercatori, coordinati da Ian Reynolds, che hanno messo a confronto due gruppi di cellule di roditori. In uno solo dei due gruppi è stata iniettata nelle cellule una sostanza in grado di disattivare temporaneamente i mitocondri. Quindi nelle cellule di entrambi i gruppi è stata introdotta una grande quantità di calcio, 20 volte superiore al normale. È risultato che le cellule con i mitocondri disattivati sono sopravvissute, mentre quelle con i mitocondri attivi sono morte. I mitocondri sono così i veri responsabili della morte cellulare.

Il dubbio di Neruda

Sconfisse la morte con l'amore Il poeta moriva 25 anni fa

ROMANA PETRI

Il percorso poetico di Pablo Neruda è quello di una grande espansione che nasce da un ripiegamento nell'intimità, da una ricerca e scoperta del personale, che via via cresce a dismisura e accoglie in sé la grandezza dell'intero mondo. Questo *viajare inmóvil*, come spesso è stato definito in realtà è stato molto più in movimento di quanto si creda, travolto da una violenza del conoscere quale la unica arma per attenuare l'angoscia del trapasso («Un poeta più vicino alla morte che alla filosofia; più vicino al dolore che all'intelligenza; più vicino al sangue che all'inchiestro» diceva di lui Garcia Lorca), e a venticinque anni dalla sua scomparsa questa resta la prima chiave di lettura di tutte le sue poesie, dalle *Residencia*, in seguito da lui stesso rinnegate per l'eccessivo pessimismo, alle opere di marcato impegno politico come il *Canto generale* e la *Spagna nel cuore*, fino ai *Cento sonetti d'amore* e alle opere postume. È studiando se stesso, le paure della sua anima che Neruda scopre l'incontro con gli altri e la funzione del suo ruolo di poeta: «La poesia deve recuperare il legame con il lontano lettore, deve camminare nell'oscurità e incontrarsi con il cuore dell'uomo... con coloro che a una certa ora del crepuscolo o in piena notte stellata hanno bisogno magari di un solo verso». Negando così ogni aristocratico distacco della letteratura, Neruda diviene il «trasformatore» di se stesso, il poeta che pur passando attraverso le correnti letterarie del suo secolo riesce a consolidarsi in una visione della vita che porterà sempre un'implacabile necessità di mutamento. Lo stesso titolo delle sue memorie postume ne è la conferma: *Confesso che ho vissuto* significa non essere mai lo stesso, concepire la vita come una lunga serie di segmenti, ogni segmento una morte, ogni morte una rinascita. Come Gide, dunque, Neruda non si ritiene «l'uomo delle affermazioni», bensì quello delle incertezze, che facendo l'elogio della colpa e del dubbio le proclama come le più grandi virtù umane.

Il vitalismo di questo grande viaggiatore sempre dolente e nostalgico verso la sua terra, il desiderio di conoscenza e partecipazione per le più diverse cose del mondo (la Rivoluzione culturale cinese, le polemiche con il castrismo, ma anche le collezioni di conchiglie e le passioni amorose dove «i baci sono freschi come le angurie»), hanno

spesso sradicato l'uomo gettandolo in crisi di solitudine al limite dell'estraneità. Convinto che l'unica certezza sia l'impossibilità di capire chi siamo, Neruda ha cercato nella poesia il riscatto del cuore facendo coincidere solitudine e solidarietà, sentimento e azione, rendendo accessibili a tutti quelle tematiche elementari (*Odi elementari*) attinenti alle cose indispensabili all'uomo, come l'allegria e la tristezza, l'inquietudine e la tranquillità. La vita, insomma, quale unica sostanza che sempre continua nel mondo come «un rio che solo cambia di tierras». La malinconia di Neruda, però, non è mai totalmente estranea al godimento della vita, e il mistero del dolore resta l'idea della perdita, l'obbligo degli abbandoni, la certezza che solo dicendo addio alle cose l'uomo può in qualche modo trattenerle, perché ciò che abbiamo posseduto in realtà ci precede, è anteriore e ristagna nel ricordo. Nulla appartiene all'uomo, forse gli appartiene la

“
La vita era per lui mutamento e incertezza Il riscatto? La poesia
”



morte, ma la morte è un possedimento angoscioso e Neruda lo combatte con l'amore, lo assedia con l'inebriamento delle carni mai appagate, con una bramosia che ben presto si trasforma a sua volta in dolore, distanza, difficili silenzi, paure: «Mi piaci quando taci perché sei come assente / Distanti e dolorosa come se fossi morta / Allora una parola, un sorriso bastano / E sono felice, felice che non sia così». È dunque solo una questione di attesa, la morte è solo rimandata, si allontana un po' e poi ritorna. Questa malinconia *intercostale*, fatta di cuore, ma anche di ossa che contro il cuore spingono rendendo più affannoso il respiro, può essere curata con la dolcezza dell'amore, amore per la donna e per la ter-

ra, amore fatto di altitudini come *luna, sole, luce, fuoco*, ma che si completano con elementi più terragni, con la *creta*, il *fango*, il *pane*. Ma anche l'amore conduce a profonde inquietudini, al pensiero della sua fragilità: «Tu sei qui. Ah tu non fuggi / Tu mi risponderai fino all'ultimo grido», e allora è la paura stessa a diventare distanza, così come la forza del sentimento. Solo l'amore «eterno» può far fronte alle insidie, può

vincere la morte e il tempo.

In questa visione lamartiniana Neruda chiede soccorso alla natura, alla sua terra lontana, al Cile, alla sua casa selvaggia di Isla Negra battuta dal vento e

dalle onde oceaniche, rumori senza i quali non riusciva a scrivere e che hanno fatto di lui uno dei maggiori poeti del mare. E così il rapporto tra il sentimento drammatico dell'amore e il paesaggio si fa stretto, la donna e la terra diventano la stessa cosa: «Y me inclino a tu boca para besar la tierra», e l'amore diventa anche una riconciliazione con il paese natale, una forza in più nell'impegno sociale, nella lotta contro le ditature, nel naturale bisogno di raddolcimento per credere generosamente alla bontà. Gli serve in Francia l'amore, tra la fine della guerra civile spagnola («La guerra di Spagna cambiò la mia poesia») e l'invasione tedesca, per organizzare l'emigrazione verso il Cile di fuoriusciti spagnoli. Gli serve in patria quando sarà eletto senatore della Repubblica e nel '48 accuserà il presidente González Videla di non aver mantenuto i patti con le sinistre, quando per questa ragione sarà costretto a espatriare e vedrà tristemente aumentare la sua fama di scrittore perseguitato. La gratitudine verso la bontà umana nella quale vuole credere a tutti i costi gli serve a continuare a identificarsi con il popolo, ma gli serve anche ad accettare la morte, per vederla come il necessario elemento che serve a limitare l'orgoglio

umano, per farla diventare in qualche modo la moderatrice della vita. Dopo la morte il poeta potrà «cantare in silenzio» la solidarietà e l'amore tra gli uomini, l'oceano immenso, le piogge, il profumo della legna, «il pane che la luna fragrante elabora / passeggiando le sue farine pel cielo». Lo scrittore Jorge Edwards, autore di *Persona non grata*, diceva di lui: «Sentiva la respirazione della materia, la vita oscura delle piante, e l'idea di una forza estranea, vandalica, che sarebbe arrivata dal di fuori a perturbare l'equilibrio degli oggetti e della natura gli causava una sofferenza intensa e silenziosa».

Neruda morì in patria dopo aver tristemente assistito al golpe militare. Mentre si spegneva in una clinica di Santiago la sua casa veniva saccheggiata e perquisita. Il suo funerale fu sorvegliato dall'esercito affinché non si trasformasse in una sommossa di popolo. Qualche volta Neruda è stato accusato di narcisismo, ma qualche volta il narcisismo è un peccato veniale. A venticinque anni dalla sua morte questo grande poeta deve essere ricordato solo come una persona bella che scriveva splendidi versi tirtaici e d'amore. E non c'è da stupirsi, perché come dice un detto gitano: dal bello nasce il bello.

«Quel nostro addio a Pablo e alla libertà»

Parla Francisco Coloane che celebrò la coraggiosa orazione funebre per l'artista

GIORGIO OLDRIANI

SANTIAGO «Un giorno, Pablo, galopperemo ancora insieme nella Patagonia». Così, 25 anni fa, con la sua voce tonante e il suo coraggio, Francisco Coloane terminò l'orazione funebre per Pablo Neruda, davanti alla casa di Santiago del poeta. «La chascona», che Neruda aveva costruito come una grande nave incagliata nel Cerro Santa Lucia, la collina che domina la città, era stata distrutta poche ore prima dai militari golpisti che erano entrati, avevano distrutto libri e rotto gli oggetti che Neruda aveva raccolto in tanti anni in ogni parte del mon-

“
Quel giorno mille cileni sfidarono i militari per salutare Pablo
”

do. Poi avevano aperto tutti i rubinetti, allagando stanze e giardino, come per annegare anche la memoria del poeta e della cultura. Quel giorno, al funerale, decine di militari in divisa e di agenti segreti scrutavano quei mille cileni che tredici giorni dopo il golpe sanguinoso avevano osato sfidare il regime di Pinochet, e li filmavano. Gli stadi erano ancora pieni di prigionieri torturati, già assassinati o che lo sarebbero stati di lì a poco. A Victor Jara, il cantore del Cile, i militari nello stadio stavano frantumando le mani, perché sapesse che non avrebbe comunque più potuto suonare la sua chitarra, e si apprestavano, dopo questa ultima tortura, a ucciderlo.

Militanti di sinistra o semplici democratici venivano portati via o uccisi ogni giorno e ogni notte nei quartieri di Santiago, nelle fabbriche del cordone industriale di Vicuña Makenna, nella zona del porto di Valparaíso, a Chillan, terra della cantante Violeta Parra e della poetessa Premio Nobel Gabriela Mistral. Le voci di arresti, assassinii, torture, stragi giravano nella città. Eppure mille cileni quel giorno non poterono fare a meno di andare a salutare per l'ultima volta Pablo Neruda, e quando Francisco Coloane, lo scrittore della Patagonia e della Terra del fuoco, si alzò altissimo e massiccio a parlare con la sua voce tonante, molti intonarono l'Internazionale e tanti cominciarono a piangere. Per Neruda e per il Cile.

E perché molti sapevano che stare lì, quel giorno, voleva dire candidarsi all'arresto, alla tortura,

a una morte orribile. Come per tanti avvenne davvero.

«Non potevo non parlare per Pablo» mi dice oggi nella sua casa di Santiago Francisco Coloane. Ha ormai 88 anni, ma è sempre altissimo e massiccio, lunghi capelli bianchi che tormentano continuamente con le sue lunghe mani da marinaio, e una barba bianca che lo fa sembrare ancora più grande. «Glielo avevo promesso. Quando lo avevo visto per l'ultima volta mi aveva detto: Francisco, ho capito che l'uomo passa la vita per imparare a vivere e quando ha imparato a vivere e quando ha imparato a morire». Oggi Coloane vive con la moglie Eliana in un appartamento al pianterreno di un edificio d'epoca a Santiago.

«Nuoto ancora e quando posso vado in barca a vela. Ma ho tutti i problemi dell'età» mi dice.

E la nostalgia per i suoi viaggi fino all'Antartide, attraversando Capo Horn, o tra le infinite isole attorno a Chiloe si vede nei mille oggetti con cui ha riempito disordinatamente la sua casa. Quadri di mare, fotografie di porti e di navi, un modellino di barca per la pesca alle foche senza nessun parapetto perché l'acqua possa spazzare senza ostacoli il ponte. Su una cassapanca un pinguino imbalsamato. «Me lo hanno regalato gli amici di Magallanes, nell'estremo sud del Cile. Ma mi ricorda Neruda, che lo aveva definito "Passero religioso, sacerdote del freddo". E si rivolgeva

“
Tanti di loro sono morti lo ho 88 anni, mi minacciavano ma sono vivo Ancora a Santiago
”



In
breve

Pablo Neruda
Sotto:
a sinistra,
il poeta
a Stoccolma
(1971) riceve
il Nobel
per la
letteratura
dalle mani di re
Gustav Adolf
di Svezia;
a destra,
a Napoli
con Giorgio
Amendola

Martedì 22 settembre 1998

16

L'ECONOMIA

L'Unità

Mercati imprese

LA BORSA

Un tracollo per Telecom, male Bnl

MARCO TEDESCHI

Nonostante i segnali di ripresa di Wall Street, Piazza Affari ha chiuso i battenti con il più pesante ribasso europeo e la quarta peggior flessione del 1998. Ad affossare il Mibtel, che ha ormai «bruciato» sette mesi di cammino...

ribasso degli utili attesi. Tuttavia, dicono gli analisti, è possibile che in questa fase di grande instabilità e nervosismo siano titoli delle «utilities» e delle «public company», più liquidi e ancora con margini di guadagno interessanti a risultare più esposti. Gli scambi sulle Telecom hanno raggiunto i 362 miliardi di lire, su un totale di 3.008 miliardi. Esordio traumatico per le Bnl ordinarie, più volte sospese per eccesso di ribasso e rimaste depresse anche nel finale a 4.450 contro un prezzo di riferimento di 5.000.

In netta controtendenza, invece, le «vecchie» Bnl risparmio a 5.160 (più 3,08) seguite dalle Banco Napoli (più 2,87 a 2.190).

BANCHE/1

L'Ifil fa trading sui titoli Imi salendo al 2,23%

Ifil fa trading sui titoli Imi. La finanziaria che fa capo al gruppo Agnelli l'8 settembre scorso è risalita al 2,23% della banca romana destinata all'integrazione con il San Paolo di Torino. In meno di due mesi la terza operazione che il gruppo mette a segno sui titoli Imi. L'Ifil ai 30 luglio scorso si trovava al 2,005% di Imi, ma ad agosto, per la precisione l'11, era scesa sotto il 2%. Adesso, grazie a un'operazione compiuta due settimane fa, è risalita al 2,23%. La partecipazione detenuta direttamente dalla finanziaria del gruppo Agnelli ammonta al 2,164%.

BANCHE/2

Carige, incremento del 52,9% nel primo semestre del 1998

La banca Carige entra nell'indice Midex con una semestrale 1998 in forte crescita: utile netto superiore ai 71 miliardi con un incremento del 52,9% sul primo semestre 1997. I positivi risultati del primo semestre 1998 sono contenuti nella relazione approvata dal cda. L'andamento dei due mesi successivi alla chiusura del semestre, si legge in un comunicato, e le previsioni per la restante parte dell'anno consentono di confermare un livello di remunerazione del patrimonio (Roae) del 7,5% per il 1998, nonostante la crisi.

AZIENDE

Manetti & Roberts L'amministratore delegato si è dimesso

L'amministratore delegato della Manetti & Roberts, Andrea Martinelli, si è dimesso dall'incarico. La notizia, resa nota dalla Federazione unitaria lavoratori chimici, è stata comunicata venerdì scorso dalla direzione aziendale, e ieri confermata dai vertici dell'azienda, e ieri confermata dal risanamento dell'azienda, andrà a ricoprire un altro incarico all'interno di un gruppo tedesco. Ancora non è stato scelto il suo successore.

ASSICURAZIONI

Toro, cresce del 35,7% l'utile semestrale prima delle imposte

Si è chiuso con un risultato utile prima delle imposte di 174 miliardi lire il primo semestre '98 della Toro Assicurazioni (Gruppo Fiat), in aumento del 35,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La raccolta premi si è attestata su 2.787 mld (+40,5%) mentre gli investimenti con 12.785 mld sono in aumento del 19,6% rispetto al 31 dicembre '97. Il risultato ante-imposte di 174 mld, si legge in una nota, è determinato da un miglioramento del risultato della gestione assicurativa.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, BTP AG 94/09, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCT GE 96/06, CCT GE 97/04, CCT GE 96/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AMBROV. 01 TV, AMBROV. TV 02, AUTOSTR. 00, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like ENTE FS 01/4, ENTE FS 02, ENTE FS 99/7, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, ALFA AZIONARIO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA AZ AMERICA, ARCA AZ AMERICA, ARCA AZ AMERICA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like AZIMUT ESPANNO, AZIMUT ESPANNO, AZIMUT ESPANNO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like GESTORET CASHMAN, GESTORET MONTE, GESTORET MONTE, etc.

AZIENDE INTERNAZIONALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ADRIATIC GLOB. F, ADRIATIC GLOB. F, ADRIATIC GLOB. F, etc.

AZIENDE SPEC. PACIFICO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC FAR EAST, etc.

OBBLIGAZIONI MISTI INTERNI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, ARCA BOND, ARCA BOND, etc.

OBBLIGAZIONI SPEC. ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, ARCA BOND, ARCA BOND, etc.

ASSICURAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, ARCA BOND, ARCA BOND, etc.

AZIENDE SPEC. ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like A.D. AZIONI ITALIA, A.D. AZIONI ITALIA, A.D. AZIONI ITALIA, etc.

AZIENDE SPEC. PACIFICO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC FAR EAST, ADRIATIC FAR EAST, etc.

OBBLIGAZIONI MISTI INTERNI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, ARCA BOND, ARCA BOND, etc.

OBBLIGAZIONI SPEC. ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, ARCA BOND, ARCA BOND, etc.

ASSICURAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rendimento Mese Anno. Includes funds like ARCA BOND, ARCA BOND, ARCA BOND, etc.

Martedì 22 settembre 1998

10

NEL MONDO

l'Unità

Atlante
24 ore**ULSTER**Strage di Omagh
Arrestate
nove persone

Operazioni simultanee di polizia sui due versanti del confine irlandese hanno portato ieri all'arresto di nove persone sospettate di complicità nell'attentato del 15 agosto scorso a Omagh, in Ulster, dove sono morte 29 persone e oltre 200 sono rimaste ferite. Sei persone sono state ammanettate in Ulster, tre in repubblica d'Irlanda. I tre irlandesi fermati dalla polizia irlandese sono sospettati di avere rubato pochi giorni prima dell'attentato l'automobile, poi riempita di esplosivo.

MOSCAIl liberale Yavlinskij
in ospedale
colpito da un infarto

I leader dell'opposizione liberale russa Grigori Yavlinskij è ricoverato da venerdì scorso in un ospedale di Mosca in seguito a un attacco cardiaco. Lo ha detto ieri la sua portavoce Evghenia Dillendorf. L'uomo politico, candidato alle presidenziali nel 1996 e capogruppo del partito «Iabloko» alla Duma, si è sentito male mentre stava registrando un'intervista televisiva, ma non ha voluto interromperla. Subito dopo è stato accompagnato in ospedale. I medici hanno escluso che Yavlinskij sia in pericolo di vita o che possa riportare danni fisici permanenti.

**MALAYSIA**

Battaglia nel centro di Kuala Lumpur

Il centro di Kuala Lumpur ieri è stato teatro di violenti scontri tra la polizia e migliaia di seguaci dell'ex vice primo ministro ed ex ministro delle finanze Anwar Ibrahim, destituito da ogni incarico lo scorso 2 settembre dal premier Mahatir Mohamed ed arrestato l'altra sera. I tumulti sono coincisi con l'arrivo nella capitale della regina Elisabetta d'Inghilterra, che presenziava alla cerimonia di chiusura della 16/ma edizione dei Giochi del Commonwealth.

KOSOVOI ribelli dell'Uck
sequestrano
9 politici moderati

L'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) avrebbe sequestrato nove politici albanesi vicini al leader moderato Ibrahim Rugova, secondo quanto riferisce il quotidiano albanese di Pristina «Bujku». Rugova nei giorni scorsi si era mostrato possibilista per una soluzione di compromesso in base a un piano americano che prevede un'ampia autonomia del Kosovo. Ieri Adem Demaci, rappresentante politico dell'Uck, ha annunciato la sua uscita di scena per motivi di salute.

AFGHANISTANMassud bombarda Kabul
Dieci i morti
Allarme della Croce Rossa

Con una serie di attacchi missilistici sulla capitale Kabul attribuiti al leone del Panjshir Ahmad Shah Massud, l'opposizione afgana ha dimostrato di essere ancora viva, a dispetto delle recenti vittorie della milizia integralista dei Taleban. Dopo i bombardamenti di domenica scorsa, nei quali sono stati uccisi decine di civili, ieri l'artiglieria dell'opposizione ha bersagliato il quartiere di Khair Khana, alla periferia nord della capitale, uccidendo almeno dieci persone. Il comitato internazionale della Croce Rossa - l'unica organizzazione umanitaria a mantenere dei funzionari stranieri a Kabul dopo i bombardamenti americani del mese scorso - ha espresso la sua preoccupazione per il fatto che vengano bombardati quartieri civili. Un portavoce dell'opposizione a Teheran ha respinto la responsabilità dell'attacco: «Noi - ha detto - attacchiamo solo obiettivi militari».

Aznar all'Eta

«E ora scioglietevi»

Sì alla trattativa ma senza le armi

MADRID L'Eta deve autodissolversi. Il governo spagnolo chiede all'organizzazione terroristica basca di fare un gesto concreto dopo l'annuncio a sorpresa di una possibile tregua. Il premier Aznar, molto cauto sulle reali intenzioni dell'organizzazione armata, vuole passare dalle parole ai fatti e chiede la riconsegna immediata di tutte le armi per poter iniziare una credibile trattativa di pace. Solo così, ha fatto sapere, anche la Spagna come il tormentato Ulster, potrebbe voltare pagina.

«Il processo di pace non potrà cominciare se non dopo che avranno consegnato le armi e accettato di discutere di soluzioni politiche - ha detto il portavoce del governo spagnolo - faremo un'offerta seria se verrà confermata la rinuncia totale della violenza».

Aznar non vuole muoversi da solo nel cercare una risposta al comunicato ufficiale dell'Eta. Per questo ha voluto coinvolgere tutti gli altri leader politici. Ieri ha avviato a Madrid consultazioni con i capi di tutti i partiti politici. Al Palazzo della Moncloa, sede del governo, Aznar ha parlato per un'ora e mezza con il segretario generale dei socialisti spagnoli, mentre mercoledì riceverà Julio Anguita, coordinatore di Izquierda Unida. Dopo i due partiti di opposizione sarà la volta degli alleati di governo. In settimana incontrerà il leader di Convergencia e Unione e presidente del governo della Catalogna, Jordi Pujol.

Il governo ha rimesso così nelle mani dell'Eta la realizzazione della svolta. «Non siamo noi che dobbiamo ringraziare chi decide di smettere di uccidere, non spetta a noi rispondere con gesti concreti - ha affermato il portavoce dell'esecutivo spagnolo - È solo l'Eta che deve dimostrare con i fatti la sua volontà reale di pace riconoscendo tutte le armi».

Il ministro degli interni Jaime Mayor Oreja ha ribadito in un'intervista al quotidiano basco *El Correo* che il governo farà una «offerta seria» all'Eta se i terroristi confermeranno la rinuncia concreta alla violenza. L'offerta potrebbe riguardare i 535 prigionieri dell'Eta rinchiusi

nelle carceri spagnole, anche se ufficialmente il governo smentisce che questo possa essere oggetto di trattativa: «Il governo non ha in progetto di modificare la sua politica verso i prigionieri dell'Eta», ha detto il ministro dell'interno smentendo le indiscrezioni del quotidiano *El País*. Fonti di stampa hanno rivelato invece che dopo le elezioni basche del 25 ottobre il governo di Madrid potrebbe ricorrere a forme varie di amnistia o avvicinamento dei detenuti alle famiglie.

Sulla questione dell'indipendenza invece il governo non ha nessuna intenzione di concedere nulla alle rivendicazioni dell'Eta. Il portavoce del governo ha infatti escluso

che per venire incontro ai nazionalisti che chiedono sovranità e indipendenza per i Paesi baschi, si possa cambiare la Costituzione. «Tutto ciò che si potrà fare in materia di pacificazione, deve essere fatto all'interno dello Stato di diritto, nel rispetto della Costituzione spagnola e nel rispetto dello statuto di Guernica (che dal '79 regola l'autonomia speciale dei Paesi baschi rispetto al resto delle altre regioni)», ha detto il portavoce Josep Piqué.

Intanto il Tribunale Supremo spagnolo ha respinto l'istanza di scarcerazione presentata per l'ex ministro dell'interno, José Barrionuevo, e per l'ex segretario di Stato, Rafael Vera, e ha ordinato l'ingresso in carcere degli altri dieci condannati per la «sporca guerra» contro i terroristi baschi dell'Eta. Il Tribunale Supremo ha così respinto i ricorsi presentati dai dodici condannati per il sequestro di Segundo Marey, la prima azione dei Gal, i Gruppi antiterroristici di liberazione, che avevano il compito di combattere contro l'Eta. Barrionuevo e Vera sono già in carcere dal 10 settembre ma avevano presentato ricorso per chiedere la sospensione della pena. I due sostengono che l'esecuzione della pena deve essere sospesa fino a quando il Tribunale Costituzionale non si pronuncerà sui loro ricorsi.

Le Pen candida sua moglie

Il leader del Fn, ineleggibile, snobba il vice Megret



Jean Marie Le Pen con la moglie Jany

C. Lutz/Agf

DALL'INVIATO

GIANNI MARSILLI

PARIGI «Vieni bella mia, vieni qua piccola, non esser timida!». Così sollecitata dal suo consorte, la bella Jean Marie Le Pen, guarda il pubblico ed esclama sognante: «Oh, ma sono magnifici!». Applausi a profusione, evviva, la Marsigliese. Così si è conclusa domenica la tradizionale festa del Fronte nazionale. Il duetto di cui sopra è stato opera di Jean Marie Le Pen e di sua moglie Jany. La signora, con quel «bella mia», è stata intronizzata capolista nazionale alle elezioni europee della primavera prossima. Le Pen la chiama «preferenza familiare», facendo il verso al suo slogan politico sulla «preferenza nazionale» con la quale tutto - lavoro e assistenza sociale - dovrebbe andare prima ai francesi e poi, se ne resta un po', agli «stranieri».

L'episodio chiude per il momento una diatriba che per la prima volta aveva aperto una frattura al vertice del Fronte nazionale. Riepiloghiamo. Jean Marie Le Pen è stato dichiarato ineleggibile per due anni dopo che, nel corso della campagna per le legislative del giugno 1997, aveva spintonato ed insultato una candidata socialista a Mantes-la-Jolie, nella periferia parigina. Le telecamere erano lì, e tutti i francesi avevano visto il capo del Fronte agitarsi come un ossesso e spartire ingiurie. Le Pen ha presentato appello alla corte di Versailles e da quella sentenza

che dovrebbe intervenire tra tre o quattro mesi - dipende la conduzione della lista del Fronte alle europee. Spetterebbe a lui, che del Fronte è fondatore e presidente. Ma se l'ineleggibilità venisse confermata? Bruno Megret, numero due e testa politica del Fronte, aveva incautamente pensato di fornire una risposta. «Se Le Pen non può, allora tocca a me», aveva detto pubblicamente.

Il vecchio leader non aveva gradito. Già nel luglio scorso aveva lanciato l'idea di farsi sostituire da sua moglie (ed era stato allora che Megret si era autocandidato). Poi tra i due, fatto inedito per un partito monolitico, c'era stato un lungo scambio di scortesie via stampa. «Megret si confida troppo con i giornalisti», sibilava Le Pen. «La testa di lista va discussa dagli organi del partito», replicava Megret. «La testa di lista la decide il presidente», insisteva Le Pen. Dietro la loro scaramuccia, un problema vero: affrancare il partito dal culto del suo capo, come vorrebbe Megret, per portarlo pienamente dentro il gioco politico nel momento in cui si aprono grandi varchi a destra, oppure, come dice Le Pen, «aspettare che gli avversari (i gollisti e i giscardiani,

ndr) vadano in rovina per poi raccogliermi i resti».

In questo bailamme, la signora Jany Le Pen si è ritrovata come un turco alla predica: «Ma io sono solo una casalinga, e tale voglio restare», diceva non più tardi di qualche settimana fa. «I nostri nemici non si sbarazzano del nome di Le Pen alle prossime elezioni... Jany Le Pen saprà cristallizzare l'indignazione dei francesi!», ha detto il suo tonante marito non più tardi di domenica, per poi presentarla con quel «vieni, bella mia» al suo purtroppo vasto elettorato. La moglie come ruota di scorta del marito diventa così un costume radicato dentro il Fronte nazionale. È accaduto a Vitrolles, dove la signora Megret (come Le Pen ha provveduto a ricordare al suo «numero due») è sindaco per procura coniugale dopo la dichiarazione d'ineleggibilità di suo marito. È accaduto a Tolone dove domenica la moglie del sindaco lepenista, Janine Le Pen. «La testa di lista va discussa dagli organi del partito», replicava Megret. «La testa di lista la decide il presidente», insisteva Le Pen. Dietro la loro scaramuccia, un problema vero: affrancare il partito dal culto del suo capo, come vorrebbe Megret, per portarlo pienamente dentro il gioco politico nel momento in cui si aprono grandi varchi a destra, oppure, come dice Le Pen, «aspettare che gli avversari (i gollisti e i giscardiani,

Svezia, il premier resta senza maggioranza

Dopo il forte calo elettorale, Persson cerca alleati tra ex comunisti e Verdi

STOCOLMA Ha incassato il peggior risultato elettorale mai ottenuto dal suo partito dal 1922. Il socialdemocratico Goeran Persson resta in sella, alla guida della Svezia, ma l'emorragia di voti subita domenica scorsa - dal 45,3 per cento al 36,5 - renderà più difficile la formazione di un nuovo esecutivo. Anche con il naturale sostegno degli ex comunisti della Sinistra, a Persson mancherebbe comunque un seggio per assicurarsi la maggioranza assoluta all'interno del Riksdag, il parlamento monocamerale svedese. Lavoro difficile, ma il primo ministro non intende comunque cedere il passo, nonostante la disfatta elettorale venga generalmente considerata come una sconfitta personale. Rinunciando alla visita a New

York, dove avrebbe dovuto incontrare il presidente americano Bill Clinton e il primo ministro britannico Tony Blair, Persson ha subito avviato un giro di consultazioni con gli alleati naturali, gli ex comunisti e i Verdi. La Sinistra è uscita notevolmente rafforzata dalle consultazioni elettorali, passando dal 6,2 al 12 per cento dei voti, raccogliendo la protesta contro i tagli della spesa sociale e la politica di rigore economico perseguita dal governo socialdemocratico. E ora il partito guidato da Gudrun Schyman intende far pesare le proprie ragioni, mantenendo come punti fermi la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, maggiori finanziamenti agli enti locali per l'assistenza sanitaria e più investimenti pubblici.

L'Unità domani non sarà in edicola. Il Cdr è stato costretto a confermare per la giornata di oggi lo sciopero proclamato di fronte alla decisione del Consiglio di amministrazione dell'Unità editrice multimediale di eliminare la cadenza quotidiana di Metropolis riducendo la foliazione e sospendendo l'insero e le cronache di Milano e Roma per quattro giorni la settimana. Ieri, infatti, al termine di un'intera giornata di trattativa, una lettera dell'amministratore delegato ha confermato questa decisione aziendale rigettando di fatto la disponibilità del Cdr ad aprire anche immediatamente un confronto su eventuali modifiche del progetto editoriale, ma con la garanzia che il giornale definito dagli accordi continuasse a uscire regolarmente sino alla messa a punto dei nuo-

Comunicato del CdR

vi prodotti. L'azienda ha rifiutato tutte le proposte di mediazione in questo senso che il Cdr ha formulato al fine di consentire il confronto evitando impoverimenti del prodotto. Prendiamo atto che nella sua lettera l'amministratore delegato conferma «la validità degli accordi sottoscritti e in particolare il contratto di solidarietà nei suoi contenuti e nelle sue finalità» e che anche ammette il fatto che la decisione del Consiglio di amministrazione «deroga» dagli accordi sindacali sottoscritti appena il diciassette luglio scorso. Per quanto nella stessa lettera si parli di «corrette e trasparenti relazioni industriali» dobbiamo rilevare che l'interruzione unilaterale del prodotto quotidiano concordato, con Metropolis e le cronache di Milano e Roma - interruzione che i lettori possono con-

statare sin dal giornale di oggi - rappresenta una inaccettabile violazione degli accordi che contraddice palealmente la dichiarata volontà di confronto, oltre che un'offesa alle professionalità impegnate fino a ieri sera nella realizzazione delle parti del giornale improvvisamente sopresse. È con grande amarezza che dobbiamo confermare il giudizio sull'incredibile leggerezza e sulla confusione con cui i responsabili della società e dell'azienda stanno mettendo in pericolo una fase che doveva, e deve, essere di rilancio dell'Unità costringendoci a riaprire il conflitto, proprio mentre si registrano i primi buoni risultati nelle vendite e negli apprezzamenti sulla qualità del giornale.

Il CdR dell'Unità.

Cebion®





è vitamina C

E' un medicinale.
Leggere attentamente il foglio illustrativo.
Aut. Min. San. n° 16760

Italia
flash

Gelli, nuova perquisizione a Villa Wanda

Una nuova perquisizione a Villa Wanda, residenza di Licio Gelli ad Arezzo. Alla base della ricerca degli agenti di Digos e Ucigos ci sarebbero nuovi conti segreti sequestrati al Venerabile in Costa Azzurra e un promemoria scritto dall'ex capo della P2. Per le ricerche gli agenti, su mandato dei magistrati romani che indagano sul crack Di Nepi, utilizzano pale, ma anche apparecchiature sofisticate, come geofoni, in grado di rivelare eventuali cavità nel terreno o nelle mura, e metal detector. Dopo aver esaminato l'interno della villa ed il giardino, le ricerche si sono spostate in un'altra parte del parco, adiacente alla piscina e al campo da tennis. Gli impianti sportivi sono circondati da vegetazione e piante ornamentali e si trovano sulla parte posteriore della villa.

Marta Russo, dopo la bufera tornano in aula i pm E Flick chiede alla Procura nuovi documenti

ROMA Non saranno brevi i tempi per le decisioni del ministro di Grazia e giustizia, Giovanni Maria Flick, e del Csm sul caso sollevato dal video dell'interrogatorio di Gabriella Alletto da parte di Lasperanza e Ormanni, pm romani del caso Marta Russo.

Per il ministro Flick c'è ancora qualcosa che non va, mentre al Palazzo dei Marescialli la prima commissione comincerà ad occuparsi del caso non prima della prossima settimana. «Il caso non è urgente - ha dichiarato il presidente della prima commissione, Salvatore Mazzamuto - dobbiamo prima occuparci del caso Cagliari». Tra l'altro la documentazione arrivata al Csm - per l'attivazione di un trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale - è ancora fermo al Comitato di presidenza (formato dal vicepresidente Giovanni Verde, dal presidente della Cassazione Vittorio Sgroi e dal Pg Ferdinando Zucconi Galli Fonseca), arriveranno alla prima commissione solamente questa mattina.

Invece ieri il ministro Flick si è occupato del caso Alletto, disponendo l'acquisizione di altri documenti alla procura di Roma, sull'interrogatorio incriminato. Il ministro della giustizia, si legge in un comunicato, «ha delegato all'ispettore generale del ministero l'acquisizione di ulteriore documentazione presso la procura della repubblica di Roma, al fine di una esaustiva ricostruzione degli atti e dei comportamenti, nonché della completezza e correttezza delle modalità di verbalizzazione e allegazione agli atti di indagine preliminare, relativi alle intercettazioni ambientali e alla deposizione della signora Alletto durante le indagini per l'omicidio della studentessa universitaria Marta Russo». «Il materiale finora ricevuto in particolare la documentazione, anche videoregistrata, nonché le relazioni del procuratore capo e degli altri magistrati del pubblico ministero, pur mostrando nella sua completezza l'episodio ben noto alle cronache, non consente una valutazione complessiva dell'attività di indagini svolta, sotto i diversi profili di competenza del guardasigilli. Pertanto il ministro Flick ha disposto l'acquisizione documentale, raccomandando l'adozione di modalità e forme idonee ad evitare ogni turbativa o interferenza con il dibattimento in corso, che deve poter proseguire con la necessaria serenità». Intanto questa mattina riprenderà l'interrogatorio della Alletto nel processo per l'omicidio di Marta Russo.

Lagonegro «No comment» del procuratore Russo

LAGONEGRO Bocche cucite e dichiarazioni laconiche: «Non abbiamo nulla da aggiungere al comunicato emesso congiuntamente all'avvocato Maurizio Incerpi». Il procuratore di Lagonegro rifiuta di rilasciare qualsiasi dichiarazione ed in modo sbrigativo si sottrae alla richiesta di interviste. Nel palazzo di Giustizia però si respira un'aria diversa, la decisione di nominare un «inquirente» in base al diritto canonico viene vista come una presa di coscienza della serietà e della concretezza dell'inchiesta svolta fino a questo momento.

È stato il portavoce del cardinale Giordano, Maurizio Incerpi, a chiedere, nei giorni scorsi, al procuratore Michelangelo Russo, un incontro riservato, che è avvenuto domenica pomeriggio, a quanto si sussurra, in una località del salernitano e nel crosio del quale l'avvocato della «Sacra Rota» ha notificato al magistrato la sua nomina in base al «Codice di diritto canonico». Un incontro proficuo e cordiale, hanno sostenuto gli interessati, che ha portato alla stesura di una dichiarazione congiunta che è stata diffusa dalle agenzie a notte fonda.

Ad un mese esatto dalla clamorosa perquisizione nella sede della curia napoletana, i magistrati potentini incassano l'ennesimo punto a loro favore. Continuano alacramente il lavoro perché l'indagine è ad un punto decisivo. Nei prossimi giorni dovrebbe essere decisa la data dell'interrogatorio di Michele Giordano ed il luogo dove svolgere il faccia a faccia coi giudici potentini. Viene anticipato che tutto sarà fatto in gran segreto e che certamente non vi sarà alcuna spettacolarizzazione dell'evento, si assicura in Procura.

L'attacco di Ruini: «È una giustizia-spettacolo»

Caso Giordano, critiche ai magistrati: «Accuse inverosimili e sconcertanti violazioni del segreto»
E l'arcivescovo di Napoli avvia indagini parallele: nominato un avvocato della Sacra Rota

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il «caso Giordano» è ritornato in primo piano sia perché il cardinale, a norma del canone 1717 del Codice di diritto canonico, ha incaricato l'avvocato rotale, Maurizio Incerpi, di «svolgere un'indagine preliminare» su quanto è accaduto nella sua diocesi anche alla luce dell'inchiesta della magistratura italiana, sia perché il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, ha rinnovato al confratello arcivescovo di Napoli «affetto, stima e solidarietà» aprendo ieri pomeriggio i lavori del Consiglio permanente.

Ma il dato significativo è che sia il portavoce vaticano, Navarro Valls, che il card. Ruini non sono entrati nel merito della vicenda lasciandola nelle sole mani del card. Giordano. Infatti, il card. Ruini, pur parlando di «accuse tanto gravi quanto inverosimili», rivolte dalla magistratura italiana al card. Giordano, non è andato oltre se non ricordando, genericamente, l'iniziativa della S. Sede verso il Governo italiano. Dal canto suo, Navarro Valls si è limitato a rinviare tutto al canone 1717, il quale stabilisce che «ogniqualevolta l'Ordinario (in questo caso Giordano, ndr) abbia notizia, almeno probabile, di un delitto, indagini con prudenza, personalmente o tramite persona idonea, sui fatti, le circostanze e sull'imputabilità, a meno che questa indagine non sembri assolutamente superflua». Il canone precisa, inoltre, che «chi fa l'indagine (nel caso in

questione Maurizio Incerpi, ndr) ha gli stessi poteri ed obblighi che ha l'uditore nel processo», anche se, nel caso si vada davanti ad un tribunale ecclesiastico, lo stesso Incerpi «non può fare da giudice».

Ora tutto questo vuol dire che il Papa, non avendo voluto nominare un Visitatore apostolico per indagare su quanto è avvenuto nella diocesi di Napoli, per non rendere ancora più clamorosa una vicenda già in sé inquietante per tutti, ha lasciato al card. Giordano, che continua a dichiararsi «estraneo ai fatti», di aprire un'inchiesta, con i poteri che il Codice di diritto canonico gli conferisce in veste di arcivescovo di Napoli. È stato un modo per dire al cardinale che, se è vero che non si è sporcato le mani in una vicenda che continua a far discutere i fedeli, ha ora la possibilità di dimostrarlo, tramite l'indagine dell'avv. Incerpi.

Ma nel caso emergessero, come molti sospettano o ritengono, che il cardinale abbia delle responsabilità, allora entrerebbe in campo direttamente la S. Sede già preoccupata per i danni derivati alla Chiesa sul piano dell'immagine, anche in rapporto all'8 per mille. Rimane, infatti, da chiarire, sul piano contabile e all'interno dell'amministrazione della diocesi, come siano stati utilizzati gli 800 milioni di cui parla la magistratura italiana in rapporto al fratello ed ai nipoti del cardinale.

Ora, l'avv. Incerpi potrà interrogare testimoni, analizzare le carte per cercare di rendere credibile la difesa del cardinale, ma l'ultimo giudizio spetta alla S. Sede ed al Papa. Fu quest'ultimo a rimuovere, dopo una delicata inchiesta, dalla guida dell'arcidiocesi di Vienna, il card. Hans Hermann Groer, accusato di pedofilia. Perciò, il card. Giordano potrà rimanere al suo posto solo se risulterà «innocente», come spera di essere riconosciuto.



Il cardinale Michele Giordano «circondato» dai cronisti al termine di una cerimonia officiata nel duomo di Napoli

Fusco/Ansa

L'INQUISITORE

Incerpi: «Comincerò interrogando i giornalisti»



L'avvocato Maurizio Incerpi

NAPOLI «Mi ha nominato il Cardinale, che ha voluto questo accertamento e che quindi non è inquisito. L'inchiesta ecclesiastica è stata decisa da lui, ed è stata provocata dalle notizie e dal clamore, a volte eccessivo, dato dalla stampa alla vicenda. È destituita di fondamento qualsiasi interpretazione che faccia risalire la decisione al Vaticano. La nostra è un'indagine parallela che ha tutt'altro spirito da quella condotta dalla magistratura e ben altre finalità e non si sovrapporrà con questa, ed è per questa ragione che ci siamo incontrati ed abbiamo emesso il comunicato congiunto».

Maurizio Incerpi, l'avvocato della «Sacra Rota» ha tenuto ieri una conferenza stampa, piuttosto tesa, nella quale, ha

annunciato che «...comincerò dai giornalisti» per accertare quali siano state le violazioni del segreto istruttorio e come sia potuto accadere che sia stata pubblicata la notizia dell'avviso di garanzia al cardinale prima della notifica». L'indagine avrà solo un effetto canonico, ma le parole dell'avvocato sono state dure, sostenendo che sarà fatta finalmente chiarezza su cose «che in Italia accadono da anni».

Subito dopo un altro attacco alla stampa: solo la «non conoscenza» del «canone» del Codice di diritto canonico può aver fatto sostenere per tutta la mattinata di ieri che l'inchiesta era stata ordinata dal «Vaticano». E per dar forza alle sue parole l'avvocato, in un clima sempre

più teso, ha letto il canone 1717 per intero, a mo' di compito per studenti di giurisprudenza. L'avvocato Incerpi ha spiegato poi quali saranno i suoi compiti: non potrà acquisire atti, tantomeno visionarli. Potrà, invece, interrogare testimoni e tra questi, a suo dire, ci saranno i giornalisti. L'ex portavoce ha anche dichiarato che non prova «alcun imbarazzo» per l'essere passato da un incarico all'altro. «Non riesco proprio a capire perché dovrei sentirmi a disagio», ha sostenuto. Al suo fianco i due religiosi, Bernardino Fiore e Raffaele Gaudiero, che collaboreranno con lui sia negli accertamenti, sia alla stesura della relazione conclusiva che sarà consegnata proprio al cardinale Michele Giordano.

Omicidio Alpi, a giudizio il somalo Omar Hassan è accusato di aver fatto parte del commando



Ilaria Alpi

Isabella Balena

ROMA Il rinvio a giudizio di Omar Hashi Hassan, il somalo accusato di essere stato uno dei componenti del commando che il 20 marzo del 1993 uccise l'inviata del Tg3 Ilaria Alpi e l'operatore Milan Hrovatin, è stato disposto ieri dal Gip di Roma Alberto Macchia, che ha accolto le richieste del Pm Franco Ionta. Il processo comincerà il 18 gennaio del prossimo anno davanti ai giudici della prima Corte di Assise. Hassan dovrà rispondere di omicidio volontario.

Secondo l'accusa, Hassan sarebbe stato l'autista della Land Rover, con a bordo altri sei miliziani somali, che inseguì e bloccò la Toyota dei due giornalisti italiani. L'imputato, rinchiuso nel carcere di Rebibbia dal 12 gennaio scorso, ha però sempre negato questa circostanza e, in particolare, di essere stato a Mogadiscio il giorno in cui avveniva il duplice omicidio. Hassan era arrivato in Italia, all'inizio

di gennaio, per testimoniare, nell'ambito degli accertamenti sulle presunte sevizie compiute dai militari italiani di stanza in Somalia e per le quali indaga la procura militare di Livorno. Ascoltato, per la vicenda Alpi, anche dalla commissione di inchiesta presieduta da Ettore Gallo, il somalo fu arrestato su disposizione della procura della Repubblica di Roma con l'accusa di omicidio.

Con il rinvio a giudizio di Hassan, non si chiude tuttavia l'inchiesta riguardante i fatti del 20 marzo 1993. Il Pm Ionta, in particolare, nel chiedere il rinvio a giudizio di Hassan, aveva disposto uno stralcio, per completare gli accertamenti sugli aspetti della vicenda rimasti ancora oscuri e per risalire agli altri componenti del commando.

Ilaria Alpi fu uccisa, secondo quanto stabilito da una consulenza balistica, da un proiettile spara-

to praticamente a bruciapelo. Per i periti si trattò quindi di un'esecuzione. Nel corso dell'inchiesta fu indagato, dall'allora pm procedente Giuseppe Pittito, il sultano del Bosaso Abdullahi Mussa Bogar, quale mandante del delitto. La sua posizione è stata però archiviata recentemente dal Gip Macchia su sollecitazione del pm Ionta. A proposito del sultano, l'avvocato Duale Douglas, difensore di Hassan, ha reso noto che Bogar presenterà una richiesta di risarcimento danni al governo italiano di 7 miliardi in quanto, dopo il suo coinvolgimento nell'inchiesta, fu costretto ad abdicare a favore del fratello. Lo stesso Douglas ha annunciato che durante il processo chiederà che siano sentiti come testimoni, a favore di Hassan, gli abitanti di due villaggi somali. Nel corso dell'udienza preliminare i genitori di Ilaria Alpi si sono costituiti partecivile.

La sorella Sandra, il cognato Antonio, la nipote Loredana nel trigesimo della scomparsa

santi

IVANA MARIANELLI
la ricordano alle compagnie ed amici.
Roma, 22 settembre 1998

IVANA MARIANELLI

Fedele alle sue idee di militante comunista fin dal '46, ha prestato, per parecchi anni, in maniera severa e caparbia, la sua collaborazione nell'apparato della direzione del Pci; prima nella segreteria di Togliatti e poi nella rivista Novosy.

Noi ricordiamo di quell'epoca tutta la dedizione a quegli ideali che ci univano a lei, e ne rimpiangiamo la pienezza dei nostri sentimenti che facevano di tutte un gruppo solidale di affinità e affetto profondo.

A noi, questa presenza ed assenza di Ivana ci dà smarrimento e quasi inconsapevolezza di ciò che è la vita.

Cara Ivana, eri e rimani in noi la più grande amica e sorella perché nonostante le sofferenze che hanno percorso tutta la tua esistenza trasmettetti a noi energia e allegria. È un mese che ci hai lasciate, vogliamo rimanere con l'immagine con la quale ci accoglievi nella tua dimora. Grazie Ivana.

Ti vogliamo bene!
Lucia, Annamaria, Dalila, Sonia, Bruna, Andreina, Egle, Miriam, Wilma, Marisa, Mafalda, Maria, Lina, Simonetta e Otella.

Roma, 22 settembre 1998

Il 20 settembre si è spenta la vita di

RINA BALDUCCI

Sicura di non poter colmare il vuoto che ci lascia se non col suo ricordo luminoso, il marito Guido, i genitori, il fratello e tutti i familiari ne danno l'annuncio con infinita tristezza. Il rito di commiato si terrà oggi 22 settembre alle ore 15.00 nella Chiesa del S.S. Sacramento - Largo Agostini Roma.

Ag. Carvaruso Francesco Via Pavia 120-122 Tel. 44.24.05.16-0337 / 728896

Roma, 22 settembre 1998

20 settembre 1998

OLINDO PINCELLI

Aveva 87 anni ed è partito per il più lungo dei suoi viaggi. Ada, Enrico, Brunella, Mirko, Francesco, Valeria, Lina e Mario si ritrovano per l'ultimo saluto con gli amici che gli hanno voluto bene, nel Piazzale della Pietra di Bismantova alle ore 10.00 di mercoledì 23 settembre. Il corteo partirà dalla camera mortuaria dell'Ospedale Sant'Anna di Castelnuovo Monteleone 9.45.

Reggio Emilia, 22 settembre 1998

20 settembre 1998

OLINDO PINCELLI

(Pincio)

Un grande uomo con un grande cuore, è partito per il più lungo dei suoi viaggi. Lui rimarrà per sempre nei nostri cuori e nei nostri pensieri dato che è ancora qui con noi. I nipoti Mirko, Francesco e Valeria.

Reggio Emilia, 22 settembre 1998

21/9/1975

21/9/1998

Nell'anniversario della scomparsa del compagno

ERNESTO RIVANO

La famiglia Aloisio ricorda con affetto.

Genova, 22 settembre 1998

At trenta giorni dalla scomparsa del carissimo amico e compagno

PASQUALE TARLAZZI

Luciano, Rina, Luigi, Luisa e Pierpaolo lo ricordano con affetto e rimpianto.

Conselice (Ra), 22 settembre 1998

Conselice (Ra), 22 settembre 1998

L'Istituto Oncologico Romagnolo, acciù è stata devoluta una generosa offerta di oltre tre milioni, in memoria di

PASQUALE TARLAZZI

(Volontario e socio Ior)

trasmette i sentiti ringraziamenti dei familiari a quanti hanno sollecitato. Tale contributo andrà ad incentivare le attività di ricerca per la lotta contro i tumori in Romagna e per garantire l'Assistenza Domiciliare Oncologica.

Lugo (Ra), 22 settembre 1998

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA «Io rispetto chi ha posizioni politiche. Ma chi fa casino tanto per fare casino, io penso che me lo vuole mettere nel sedere. E allora glielo metto nel sedere prima io». Ecco Bossi, nella fossa dei leoni: alla festa padana di Campo San Martino, comune leghista-venetista dell'alta padovana, sezione di militanti infuriati col capo per come ha silurato Fabrizio Comencini.

E lui li piglia di petto. «Matti», «dementi», urla all'indirizzo di Comencini - che non c'è - e degli altri dissidenti. «Stronzo, figlio di buona donna», inveisce contro il direttore del Gazzettino, che secondo Bossi «manovra quelli là». La platea? Divisa. Molti applaudono. Un po' meno lo interrom-

Bossi nella fossa dei Leoni veneti: «Servi del Sud»

Comizio tra i contestatori. Comencini: «È come Pol Pot, annienta il dissenso»

pono a suon di «Veneto-libero!». Il grosso ascolta, senza fischiare e senza battere le mani.

Per tutta la giornata è stata un'altalena. Sarebbe venuto, Bossi, al comizio preventivato da tempo? «No», hanno detto prima da Milano. «Sì», è arrivato più tardi il contrordine, probabilmente per evitare che il leader desse l'impressione di temere la base veneta. A scaldare il clima, una dichiarazione del silurato Comencini: «Siamo come nel regime di Pol Pot». E una «voce» dall'interno della festa, attribuita ai militanti locali: «Se Bossi viene, abbiamo già comprato le uo-



Il leader della Lega Bossi

va». Vera, falsa? Si fa sera, e l'ingresso della festa è guardato da un assessore locale addetto all'«organizzazione», Diego Ferrari. Circolano uova? «Non mi stupirei, c'è un'ala molto vicina a Comencini che è rimasta esterrefatta dal commissariamento...».

Ma no, alla fine uova non ne spuntano. Arrivano in tanti, invece, anche da fuori provincia, soprattutto filo-padani e camicie verdi in borghese. All'ingresso è un continuo scintillio, battute acide, insulti reciproci. Vengono, con un gruppo di amici avvolti nelle bandiere del León, an-

che due dei «Serenissimi» del campanile di San Marco, Flavio Contin e il nipote Christian. «Solo per ascoltare». E ammiccano: «Per ora...».

E finalmente, Bossi. Spunta dal retro del palco dove un leone di San Marco sovrasta il sole delle alpi. Lo applaudono, lo fischiano, suonano trombe. Il senatore padovano Luciano Gasperini lo presenta alla platea: «Ecco a voi un uomo che è come un cronometro: cassa d'oro e molle d'acciaio». Però.

Non va giù tenero, il senatur. «Ci sono alcuni dirigenti veneti che vogliono mano libera. Bene,

vengano al congresso. Mastiamo attenti, fratelli veneti. Se il congresso gli dà mano libera, è la fine della possibilità del nord di battere il meridionalismo». Che poi, continua, «questi dirigenti sono pochi, si contano sulle dita di una mano... Sono quelli che tre mesi fa dicevano esattamente l'opposto di adesso... Una minoranza disperata...».

«E cosa vogliono fare? La Liguria veneta? Attenti a voi: se volete portarci via militanti, i veneti vi prenderanno a calci in culo». Pochi e, aggiunge, manovrati. Da chi? Dal sud, naturalmente. Tramite Giustiniani, il direttore del

Gazzettino, «quello scorfano cornuto». Battimani. Cori contrapposti, «Padania-Padania», «Veneto-Veneto». Bossi si concede l'ultima pausa: «Io non sono antiveneto. La mia prima ragazza era di qua. Paola, si chiamava...».

Finita. Bene, male?

Michele Munaretto, il segretario provinciale di Padova, filocomenciniano, sorride agro: «Bossi è come la Madonna di Medjugorje. Appare e incanta. I leghisti hanno imparato a credere ciecamente in un capo che ha sempre ragione. E anch'io gliel'ho insegnato. Adesso, ai militanti disorientati, che dico? Misento come il dottor Jekyll e mister Hyde...».

Una «padana» gli alza sotto il naso un cartello: «I leghisti veneti toniti vadano pure a servire Roma...»

Non solo palazzo

Partito dei sindaci, test d'autunno

Tra due giorni la prima riunione. E Roma sperimenta il «listone»

LUANA BENINI

ROMA Le prossime elezioni amministrative non si annunciano facili per il centro sinistra. Si stanno ancora definendo alleanze e convergenze, ma già emergono novità che fanno discutere. La più eclatante, a Treviso, dove il sindaco di Venezia, Cacciari, ha scelto di sostenere, con il suo Movimento del Nordest, il candidato del centro destra, Brisolin, correndo, di fatto, contro l'Ulivo. A Roma, dove a fine novembre si vota per la Provincia, il sindaco Rutelli si prepara a scendere in campo con un «listone» che raccoglie forze moderate e centriste anche ultra-Ulivo. Una prova generale per l'«aggregazione» che il primo cittadino della capitale pensa di lanciare alle elezioni europee nella primavera del '99. Tutto è iniziato lo scorso novembre, quando la lista civica per Rutelli (che pescava in area moderata) ottenne il 7% dei consensi e fece arrivare in consiglio comunale una truppa di consiglieri pari a quella dei Ds. Ora sul «listone» rutelliano (magari con logo personalizzato da trasferire sulla scheda) potrebbe determinarsi una ricomposizione dell'area moderata, compresi i popolari. Lo scopo è chiaro: il decollo politico di Rutelli oltre i confini amministrativi. E questa è una variabile non trascurabile. Il protagonismo politico dei sindaci superpotati sta infatti per essere sancito attraverso atti formali. Dopodomani a Milano, Rutelli e il sindaco di Catania Enzo Bianco, affiancati dai segretari delle liste civiche che li hanno sostenuti, presenteranno il loro progetto: dalle inedite «aggregazioni civiche» a una aggregazione nazionale che faccia leva sulla popolarità e il consenso tributato ai sindaci in modo trasversale. Il 26, in occasione del primo convegno nazionale a Roma delle Liste civi-

che, il partito dei sindaci (anche se finora tutti rifiutano di chiamarlo così), potrebbe già essere realtà. Ecco dunque che le elezioni amministrative diventano un trampolino importante.

Turno elettorale difficile per il centro sinistra, si diceva. A Udine si è consumata una rottura fra Ds e Ppi già pronti all'accordo con Fi. A Sestri Levante, saltato l'accordo con l'Ulivo, Prc presenterà una propria lista e un candidato sindaco. A Pisa i Ds sperimentalmente le primarie il 17 e 18 ottobre. In varie realtà, come a Benevento, potrebbero determinarsi accordi al ballottaggio con l'Udr.

Ricapitoliamo. Il 29 novembre si vota per quattro province (Roma, Massa Carrara, Foggia e Benevento) e per 269 Comuni di cui 56 sopra i 15 mila abitanti. I capoluoghi di provincia coinvolti sono

Brescia, Sondrio, Vicenza, Treviso, Massa, Pisa, Pescara. Udine vota il 15 novembre. A primavera, invece, ci sarà un vero e proprio ingorgo elettorale. Si dovrebbe votare per la maggior parte dei consigli provinciali (71 fra cui Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli...) e per 4831 Comuni. Primo e secondo turno amministrativo che vanno a incastarsi con l'elezione del presidente della Repubblica, le elezioni europee, e se la Corte Costituzionale lo ammette, il referendum di Segni e Di Pietro. Secondo il vicesegretario per le autonomie locali dei Ds, Gianni Pittella, uno slittamento di questa tornata al 2000 (quando si deve votare per le regionali) oppure addirittura all'autunno successivo, sarebbe una mano santa per non stressare un elettorato già fin troppo disaffezionato.

Il Ppi: è un progetto senza alcun futuro

ROMA Il vicesegretario del Ppi, Dario Franceschini, lancia un'altolà ai sindaci: «Ognuno vuole farsi il suo partito. Attenti, è un virus contagioso...».

I sindaci vogliono consolidare la loro posizione politica e annunciano «aggregazioni» che peschino fuori dai partiti tradizionali...

«I sindaci hanno governato bene e hanno portato consenso aggiuntivo al centro sinistra. Questo va riconosciuto. È preoccupante però questa specie di virus: chiunque ha acquisito un po' di popolarità, di consenso, anziché inserire queste potenzialità nel percorso dei partiti esistenti e metterle a disposizione, si fa una

lista sua, un suo partito, o pensa addirittura di aggregarsi su base nazionale mettendo insieme esperienze completamente diverse tra loro... Uniti dal fatto di essere sindaci: è un po' poco per costruire un progetto politico che abbia un futuro...».

Cacciari in Veneto critica l'Ulivo e appoggia il candidato del Polo. Gli altri sindaci vogliono collocarsi nel solco del bipolarismo Polo-Ulivo (Rutelli spiega che la sua aggregazione è un contributo per far crescere il centro sinistra) ma lasciano intendere che l'Ulivo così com'è gli va un po' stretto...

«Un conto sono le osservazioni



Una veduta di Roma dal Campidoglio

Attilio Cristini

di Cacciari sul Nord-Est, altro conto pensare di farsi liste proprie in vista delle elezioni europee. Cosa significa? Che in tutta Europa ci saranno socialdemocratici, popolari, conservatori, e in Italia ci saranno i sindaci? È stragante. Attenti, perché ci hanno provato in parecchi in questi ultimi anni: Segni, Orlando, Di Pietro... Ognuno ha tentato di farsi il suo partito. Sono tutti progetti senza futuro che durano quanto dura la popolarità dei leader. Ma i partiti devono esistere indipendentemente dai leader. Che sono reggitori pro tempore...».

I sindaci chiedono che l'Ulivo si trasformi in un soggetto

politico, che vada oltre i partiti esistenti. Vogliono una casa comune nella quale ci sia spazio anche per loro e per chi li ha votati...

«Si ma non viviamo sulla luna. Stiamo andando verso un processo di integrazione europea. In Europa, nel centro sinistra, ci sono i socialdemocratici, i popolari, gli ambientalisti. Non si capisce perché in Italia ci sia l'esigenza di inventarsi una cosa nuova. Semmai si tratta di annodare le forze esistenti. Si può fare un discorso sull'Ulivo, ma non demonizzando i partiti e soprattutto non facendone di nuovi. Non si dice che sono già troppi...».

L.B.

PRIMO PIANO

Napolitano: dopo il '99 amministrative accorpate

DALL'INVIATO
PASQUALE CASCELLA

BARLETTA Saldato un debito antico, Giorgio Napolitano, consegnando la medaglia d'oro al valore civile alla città di Barletta. L'ambito riconoscimento arriva 55 anni dopo il tragico eccidio di 11 vigili urbani e 2 netturbini perpetrato dai nazisti il 12 settembre del 1943.

Appena firmato l'armistizio, i militari del presidio cittadino e la stessa popolazione sapevano da che parte stare, a chi resistere e contro chi battersi.

Fu rabbiosa la reazione delle truppe tedesche convogliate in fretta e furia in loco. Ma neppure l'alto tributo di sangue versato nei combattimenti dai militari e dai civili bastò a soddisfare tanta ferocia.

Si volle punire anche la popolazione, con quella rappresaglia in piazza Caduti e con l'assassinio di adolescenti, donne e anziani colpevoli solo di incrociare gli occupanti. Un bilancio tragico: 79 vittime, almeno un centinaio di feriti, migliaia di deportati.

«Splendido esempio di nobile spirito di sacrificio ed amor patrio», si legge nella motivazione della medaglia d'oro firmata dal presidente della Repubblica. Nella «notte della Patria» Barletta si cominciò «a ritrovare la Patria», rileva il ministro dell'Interno di fronte al Consiglio comunale in seduta solenne. E il riconoscimento di questo e dei tanti episodi «di dignità umana e nazionale» non è dovuto solo alla memoria della Resistenza e della Liberazione. Ce n'è bisogno soprattutto per riempire il futuro di valori civili e democratici.

ci abbiamo verso il nostro Paese?»

Il richiamo costante al «travaglio incompiuto» non significa però un sottrarsi alle riflessioni critiche sulle responsabilità che incombono sul governo alle prese con la Finanziaria.

Napolitano ribadisce l'impegno a perseguire comunque una «politica di maggiore rafforzamento delle autonomie regionali e locali». Anzi, si dichiara «avvocato» della «sacrosanta richiesta» perché l'attribuzione di nuove funzioni sia accompagnata dalla redistribuzione delle risorse pubbliche disponibili sul piano locale.

Quanto alle politiche economico-sociali, soprattutto per il Mezzogiorno e l'occupazione giovanile, il ministro dell'Interno dà voce al «nostro assillo»: «Abbiamo fatto abbastanza, abbiamo fatto tutto quello che potevamo e dovevamo? Abbiamo trovato le strade giuste? Non rispondiamo con presunzione e iattanza. Cerchiamole, queste strade». Un applauso raccoglie questo richiamo alla partecipazione. Un'altra tappa a Bari, per il contratto di sicurezza, e si torna a Roma, dove domina tutt'altro clima.

Ministro, preoccupato dalle minacce di rottura di Rifondazione comunista?

«Preoccupa tutti la possibilità che venga meno l'essenziale sostegno per un'azione di governo che ha bisogno di continuità, così come il paese e le istituzioni democratiche hanno bisogno di stabilità».

Crede sia possibile riprendere il filo del confronto sulle riforme istituzionali dalla legge elettorale?

«Mi pare evidente che vi siano forti ragioni per tentare un'intesa sulla revisione della legge elettorale, in quanto diffusa sembra essere la convinzione - tra gli stessi promotori del referendum - che il meccanismo elettorale destinato a scaturire da una eventuale ammissione e poi da una vittoria del sì nella consultazione popolare non corrisponderebbe alle esigenze di corretto funzionamento del sistema politico».

Si rischia un ingorgo istituzionale, dal prossimo inizio del semestre bianco fino alla scadenza delle europee. E c'è chi propone di rinviare almeno le elezioni amministrative di primavera. Ritiene che possa servire a rendere meno arduo quello che rischia di essere un percorso di guerra?

«Credo che sia matura la questione della unificazione - non nel '99 ma dal '99 in poi, a regime - in un solo turno delle elezioni amministrative attualmente scadenzate tra primavera e autunno».

ENZO RISSO

FIRENZE «Dobbiamo rafforzare l'Ulivo, non creare ulteriore confusione tra i cittadini». Il sindaco di Firenze, Mario Primicerio, boccia il progetto di un movimento organizzato dei sindaci lanciato da Rutelli, Cacciari, Illy, Bianco e Castellani. Alla guida da quattro anni di una città complessa come Firenze, Primicerio, respinge anche l'ipotesi, avanzata dal sindaco di Napoli Bassolino, di una costituente dell'Ulivo. Si deve usare la capacità di governo, che i sindaci del centrosinistra hanno saputo dimostrare in questi anni, per rafforzare la coalizione e per estendere queste esperienze a tutto il paese. In questa prospettiva, il sindaco di Firenze lancia anche una proposta: una università estiva dell'Ulivo.

Alcuni suoi colleghi vogliono far diventare il movimento dei sindaci qualcosa di più organizzato. Lei è d'accordo?

«L'esperienza dei sindaci delle grandi città è stata caratterizzata dalla loro capacità di essere vicino ai cittadini e soprattutto dalla dimostrata capacità di governare e

L'INTERVISTA

Primicerio: cari colleghi, state sbagliando tutto

di scegliere per le città. Far diventare tutto ciò qualcosa di alternativo all'Ulivo sarebbe un errore. I sindaci devono portare valori, esperienza e consenso all'Ulivo, proprio come hanno fatto nelle ultime elezioni Cacciari, Rutelli e gli altri».

Eppure Cacciari giudica l'Ulivo come un paracarro.

«Mi rendo conto dei problemi che ci sono nel Nord-est. Che Massimo deve arginare le spinte separatiste. Ma dire che l'Ulivo è un paracarro mi sembra davvero sbagliato. L'Ulivo è stato il paracarro che ha evitato al bus Italia di finire in un burrone».

I suoi colleghi, per riavvicinare i cittadini alla politica, intendono creare delle liste civiche. È la via giusta?

«Io sono contrario alla creazione di queste liste. Ma sia chiaro la mia è una valutazione legata alla situazione fiorentina e non intendo criticare le scelte fatte da altri. In ogni caso, credo che non si deb-

ba complicare la vita ai cittadini aggiungendo altri simboli e sigle. Quelli che ci sono oggi sono sufficienti. Il compito dei sindaci dell'Ulivo, invece, dovrebbe essere quello di riflettere sulle ragioni che hanno condotto i cittadini a dargli fiducia, per estendere tutto ciò al resto del paese. Credo, inoltre, che per avvicinare i cittadini alla politica non sia necessario creare nuove liste, ma occorra più bipolarismo, più discussioni sui programmi, più confronto di idee. Per questo sarebbe utile un'azione di formazione e confronto all'interno della coalizione, magari dando vita a un'università estiva».

Una specie di scuola di partiti riformata?

«No, penso a un appuntamento fisso in cui si possano incontrare tutti, i militanti di partito, i settori

SINDACI

E COALIZIONE

Cacciari dice

che l'Ulivo

è un paracarro?

Sì, ma senza

l'Italia sarebbe

finita nel burrone»

L'Ulivo non si deve sovrapporre

ai partiti, ma è quel qualcosa in più che può allargare il consenso.

Per questo l'esperienza dei sindaci è importante e in questo senso la coalizione deve ancora crescere e migliorarsi. Ma sia chiaro l'Ulivo non deve sostituirsi alla quercia».

Tra i sindaci, però, aleggia la convinzione che le nomenclature dei partiti siano realtà statiche e che occorrono nuove energie...

Le realtà dei partiti sono diverse

da città a città. Io sono preoccupato, però, della staticità e del progressivo ripiegarsi su se stessi di quella società civile che era stata così importante solo quattro anni fa. Per questo dico che tra sclerosi interni dei partiti e riflusso della società civile occorre rinfoccolare il confronto sulle cose da fare e sui valori».

Le elezioni europee sono alle porte. I sindaci devono trovare un posto a Strasburgo?

Se si vuole che l'Europa sia dei popoli e non solo delle banche e dei mercati, ci dovrà essere un forte legame tra le istituzioni centrali, le città e le regioni. Si dovrà definire qualche forma di rapporto tra l'Europa e le autonomie sullo stile della conferenza Stato-Regioni-Autonomie locali che esiste oggi in Italia.

La nostra non è una rivendicazione sindacale, per contare di più, ma un'esigenza vitale sulla via della costruzione di un'Europa dei cittadini».

L'Unità

L'ECONOMIA

17

Martedì 22 settembre 1998

Autostrade, utili in crescita
Nel primo semestre di quest'anno 201 miliardi

Table with financial data: Bilancio consolidato dei gruppi Autostrade nei primi sei mesi del 1998 (in miliardi di lire), Utile, Investimenti, Indebitamento finanziario netto.

ROMA Utili in aumento per la società Autostrade: nel primo semestre l'utile netto è stato di 201 miliardi contro i 103 dello stesso periodo del 1997.

di, il 6,3% in più. A fronte di un contenuto aumento nei consumi di materie prime e servizi, +1,3%, il costo del lavoro è diminuito di 13 miliardi (-3,8%) scendendo a 333 miliardi.



Fiat, oggi il cda sulla semestrale

È un primo semestre positivo quello che verrà esaminato oggi dal cda Fiat. Ma per la seconda parte dell'anno c'è l'incognita della crisi internazionale.

Si affilano le armi per la Tv europea
Alla convention annuale di Publitalia a Montecarlo tutte le bocche sono cucite

Ma dietro le quinte si tessono le trame delle future alleanze e si prepara la guerra

DALL'INVIATO

MICHELE URBANO

MONTECARLO Che il futuro sia la Tv Europea tutti d'accordo. Il problema sorge, drammatico, sul nome e sul numero dei protagonisti.

lusconi sono due alleati storici. E non è un caso che se Kirch era entrato come socio nel nucleo stabile di Mediaset oggi quest'ultima è impegnata al salvataggio del gruppo Kirch in Germania.

L'operazione si chiama «Traviata» e si sviluppa su due piani: da una parte la riorganizzazione anche finanziaria delle diverse società, dall'altra la quotazione in borsa di una holding che, secondo Tarak Ben Ammar, rappresentante del principe saudita, Al Waleed, nel consiglio di amministrazione di Mediaset (detiene il 2%) vedrebbe nel nucleo stabile - per un 20-25% - oltre a Berlusconi e Al Waleed, anche Murdoch.

Ma non è al passato che concentra il suo discorso. Già, il futuro è quindi, come un sillogismo obbligato, alla sfida del network televisivo europeo.

Ed è appunto in questo intreccio di interessi, tattici e strategici che si sta avviando la grande sfida. Dove tutti i protagonisti cercano di posizionarsi al meglio.



IL PERSONAGGIO

Nel futuro di Livolsi una banca d'affari



MONTECARLO No, Non c'è Telecom nel futuro di Ubaldo Livolsi, amministratore delegato dimissionario di Fininvest. È lo stesso interessato a confermare, invece, che è su intenzione fondare una banca d'affari.

Quantum alla sua possibilità di un suo approdo a Telecom la smentita è secca. «Non ho mai ricevuto offerte da Telecom e i suoi azionisti». Così dopo sette anni di impegno in Fininvest lascia per tentare l'avventura in proprio (su eventuali soci non si sbilancia).

Maccarese, accolta offerta Benetton

ROMA Iriteca ed Edizione Holding (Gruppo Benetton) hanno sottoscritto il contratto di compravendita della Maccarese per 93 mld in contanti all'atto del trasferimento delle azioni, cui si aggiungono altri 20 mld per l'eventuale conseguimento di determinate varianti urbanistiche.

Mercati imprese

IN BREVE

Magneti Marelli, utile semestrale dimezzato

La Magneti Marelli (Gruppo Fiat) ha chiuso il primo semestre '98 con un risultato ante imposte più che dimezzato a 43,8 miliardi contro i 102,2 miliardi del primo semestre '97.

Adr, funzionano gli investimenti in Sudafrica

La partecipazione della società Aeroporti di Roma (AdR) nella Airport Company of South Africa (Acsa) funziona e le due società stanno mettendo a punto le strategie di sviluppo per la società sudafricana e le strategie di due gestori aeroportuali.

Coop, a Viterbo un ipermercato da 42 miliardi

Aprile pubblico il 2 ottobre l'ipercoop di Contrada di Rieti a Viterbo. Il grosso punto vendita è stato realizzato con un investimento di 42 miliardi di lavoro e 260 persone, di cui 185 assunti con contratto a tempo indeterminato proprio per il lancio di questo nuovo centro, che ospiterà, fra l'altro, 22 negozi e sei attività di servizio.

AZIONI

Large table of stock market data with columns for Name, Price, Change, Volume, etc. for various companies.

Ex Rdt, agguato neonazista

Ferito un africano e i suoi figli a colpi di pistola

Nuova aggressione nei confronti di uno straniero da estremisti di destra. È accaduto due giorni fa nella Germania orientale. I neonazisti hanno aggredito e ferito con una pistola scacciando un africano e i suoi due figli mentre tornavano a casa in auto. L'ennesima manifestazione di xenofobia è avvenuta nel centro di Schwerin, capoluogo del Meclemburgo (nord della Germania). Mentre l'africano viaggiava con la sua auto ad andatura molto lenta a causa della gente che affollava le strade per la festa cittadina, uno degli estremisti

l'ha prima colpito alla testa con la scacciata attraverso il finestrino aperto, poi ha iniziato a sparare una serie di colpi in rapida successione alcuni dei quali hanno raggiunto al volto e agli occhi il giovane immigrato di 23 anni - originario della Guinea - e i suoi due bambini. L'autore dell'attacco - un estremista di destra di 19 anni con svariate tatuature sulle braccia - è stato arrestato.

Negli ultimi tempi, e nell'imminenza delle elezioni di domenica prossima, si sono intensificate le aggressioni contro gli stranieri nella ex Ddr, dove l'estrema destra xenofoba fa

strema destra xenofoba fa registrare una crescita preoccupante. Sabato scorso a Rostock, sempre nel Meclemburgo, seimila agenti avevano tenuto a bada circa quattromila sostenitori del partito di estrema destra Npd (partito nazionale tedesco), radunatisi in città per la chiusura della campagna elettorale.

«La Germania ai tedeschi», «Il lavoro prima di ogni altro ai tedeschi», «Kohl traditore» sono stati gli slogan scanditi dai manifestanti mentre sfilavano per le strade di Dierkow, un distretto alla periferia est di Rostock.

Elezioni in Bosnia Sconfitta Plavsic

La presidente uscente della repubblica serbo-bosniaca, Biljana Plavsic, ha ammesso la sconfitta nelle elezioni svoltesi nella Bosnia Erzegovina il 12-13 settembre scorsi. I risultati ufficiali saranno divulgati solo nei prossimi giorni, ma secondo i dati ufficiali avrebbe vinto il candidato ultranazionalista Nikola Popasen. Un brutto colpo per le speranze dell'Occidente, che aveva puntato sulla moderata Plavsic per garantire l'applicazione del trattato di pace del '95. Nella sua prima apparizione dopo le elezioni, la presidente uscente, già alleata politica di Radovan Karadzic durante la guerra bosniaca, ha escluso un suo ritiro dalla vita politica e ha promesso che l'alleanza di cui fa parte, Armonia, «resterà fedele alla sua linea politica... basata sul rispetto degli accordi di pace di Dayton». «Noi siamo stati quelli che hanno aperto la porta della Repubblica Srpska al resto del mondo - ha affermato Biljana Plavsic - sarebbe assurdo che chiunque vinca le elezioni cercasse di chiudere questa porta».

Manila, naufragio L'equipaggio fugge

Mentre la «Princess of the Orient» sbandava tra le onde del tifone «Vicki» e si inclinava irrimediabilmente sul fianco sinistro, l'equipaggio abbandonò la nave senza preoccuparsi dei passeggeri. È l'accusa lanciata da uno dei 311 superstiti del naufragio avvenuto sabato notte a 40 miglia a sud di Manila, il colonnello della polizia Napoleon Sesante. Il suo racconto aggiunge nuovi drammi particolari alla sciagura, mentre scemano le speranze di recuperare altri sopravvissuti. Finora sono stati ripescati 39 cadaveri, e risultano ancora disperse 104 delle 454 persone che erano a bordo del traghetto. «Siamo stati lasciati a noi stessi», ha dichiarato Sesante e ha sostenuto che i passeggeri non vennero mai avvertiti dell'imminente affondamento. Secondo il racconto del colonnello, sembra che il capitano della «Princess», Esum Mahilum, ordinò all'equipaggio di lasciare la nave e non si curò affatto della sorte dei passeggeri. Sesante al momento del naufragio riuscì a chiamare soccorsi con il suo cellulare.

Atlante
24 ore

L'INTERVISTA ■ La politica, gli obiettivi, la vita privata e la famiglia in un lungo colloquio con Die Welt

Kohl: «Il nuovo Cancelliere sarò io»

I progetti nel cassetto, le riforme, l'Europa e i Länder dell'Est
«Ma voglio vincere anche per chi mi dava già per spacciato»

MATHIAS DÖPFNER

BERLINO Sicuro di vincere, combattivo. Nel colloquio con Die Welt il Cancelliere tedesco si mostra fiducioso della vittoria alle elezioni di domenica prossima e parla molto apertamente di sé, della famiglia, dell'amicizia e dei propri errori.

Die Welt: Vincerà le elezioni?
Helmut Kohl: «Sì».

Ammissione che la coalizione attuale vinca il 27 settembre: quali riforme vuole mettere in cantiere quando?

«Per prima cosa ci occuperemo della grande riforma fiscale. Sarà il prossimo Cancelliere federale - e ne sono sicuro - chiederò immediatamente un incontro con tutti i Primi ministri (dei Länder, n.d.t.). E all'ordine del giorno ci sarà il tema delle finanze. Non ci sarà un nuovo blocco. Nell'ultimo anno la Spd voleva impedire la ripresa in questo modo. Ora la ripresa c'è stata lo stesso (...).»

La riforma delle pensioni?

«Chiunque parla della riforma fiscale deve necessariamente anche parlare della riforma pensionistica. Sono concatenate tra loro (...).»

Che cos'altro c'è in agenda?

«Dal 1° gennaio 1999 la Germania avrà la Presidenza dell'Unione europea. Sarà un periodo di importanza storica. Durante questa presidenza si dovrà discutere soprattutto della struttura interna dell'Ue. Bisognerà decidere sulle competenze (...).»

Recentemente, la Conferenza sul commercio mondiale e lo sviluppo delle Nazioni unite ha messo in guardia da una recessione mondiale. Come valuta questa previsione?

«Non mi fido assolutamente di questi giudizi globali (...).»

Ma l'indebolimento delle potenze mondiali è indiscutibile guardando all'America alla Russia...

«Mi preoccupo abbastanza. La calma serafica che alcuni hanno nei confronti della Russia, io non ce l'ho. Boris Eltsin è un uomo che non vuole fare eltsin indietro sulle riforme ma le vuole portare avanti. Ma se la Russia non continua sulla strada delle riforme e ricade nelle vecchie strutture, allora questa è la cosa peggiore che ci potrebbe capitare. La Russia è il paese più potente dell'est europeo...»

È l'America?

«È grave che la potenza più importante del mondo si permetta una discussione interna come se nel mondo non succedesse nulla di drammatico. Invece abbiamo le turbolenze sui mercati finanziari asiatici, una guerra civile in Kosovo, un massacro nell'Africa centrale. Posso solo sperare che presto gli americani ritroveranno se stessi e saranno nuovamente capaci di agire...»

Clinton è stato irrimediabilmente danneggiato dall'affare Lewinsky?

«Non sono in grado di valutarlo. È già difficile capire la politica tedesca; ma ancora più difficile capire la politica americana. Molto di quello che in questi giorni viene fatto in America getta una luce sinistra sul futuro dei rapporti umani...»

Clinton resterà in carica?

«Non lo so. Credo che resterà e mi auguro che resterà...»

Lei ritiene che il modo come Starr e l'opinione pubblica trattano Clinton sia inadeguato?

«Per me è una catastrofe! Non devo dare un giudizio sulla vita privata di Bill Clinton... Ma il modo in cui l'opinione pubblica segue con avidità ipocrita gli eventi più privati via internet mi fa - e uso questa parola a ragion veduta - schifo...»

Quali caratteristiche la distinguono di più da Gerhard Schröder?

«I paragoni personali spesso sembrano indegni e io non voglio parteciparvi. Sono semplicemente diverso da Gerhard Schröder. Nel confronto politico però i fatti sono alla portata di tutti. Se qualcuno si candida alla carica di Cancelliere allora deve accettare la domanda su quello che è riuscito a fare finora. Come può qualcuno che nel suo Land ha la minore dinamica economica, la più alta disoccupazione giovanile e - insieme al Saarland - la più alta disoccupazione di tutti i Länder tedeschi non caratterizzati prevalentemente da grandi insediamenti urbani, pretendere credibilmente di poter condurre la Germania intera verso un futuro migliore?..»

Qual è il suo maggior difetto?

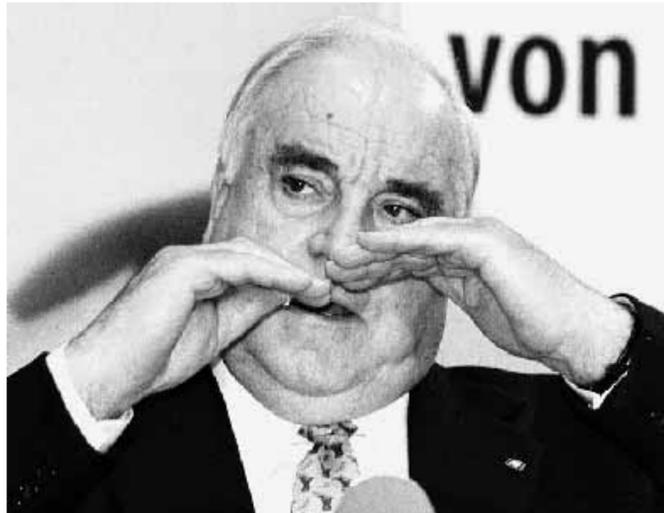
«Purtroppo, in politica il mio pregio è talvolta un difetto: amo la vita. In un paese nel quale il potere è in mano ai musoni, sembra quasi scon-

giare fare finora. Come può qualcuno che nel suo Land ha la minore dinamica economica, la più alta disoccupazione giovanile e - insieme al Saarland - la più alta disoccupazione di tutti i Länder tedeschi non caratterizzati prevalentemente da grandi insediamenti urbani, pretendere credibilmente di poter condurre la Germania intera verso un futuro migliore?..»

Ma ha anche dei difetti veri e propri?

«Naturalmente ho difetti e faccio errori. Chiunque fa un lavoro di questo genere e deve prendere decisioni a raffica deve anche fare degli errori. Inoltre posso essere molto brusco e talvolta offensivo...»

In un colloquio tra lei e Hel-



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

And Wiegmann/Reuters

mut Schmidt, il suo predecessore ha detto: «Non c'è bisogno della politica per restare uomo». Questo vale anche per lei?

«Sì».

Ma nella sua vita di può distinguere nettamente tra il lato politico e quello umano?

«La mia esperienza di vita è: tutto ciò che è giusto nella vita privata lo è anche nella vita politica. Non credo

alla divisione tra morale privata e morale politica...»

La celebrità è solo un onere o anche un bene?

«Naturalmente entrambe le cose. La politica è influenzata principalmente dagli uomini. Per questo è ancora più vanitosa della vita normale. E soprattutto nel primo periodo viene preso dalla vanità. Quando per la prima volta, appena eletto primo ministro della Renania Palatinato,

tra i miei colleghi non è niente di strano se uno dice: «Un attimo, ho una telefonata da casa». Jacques Chirac, per esempio, ha un nipotino dell'età del mio nipotino. E non c'è telefonata nella quale non chieda notizia del mio nipotino...»

Nella vita politica esistono amicizie disinteressate?

«Disinteressate? Lei vuole trasportare la vita in una sala operatoria asettica...»

No. Voglio solo sapere se lei ha conosciuto amicizie disinteressate.

«No. Sicuramente no. Mi sono sforzato. E ho la fortuna di avere un rapporto particolarmente affettuoso con i nostri figli. Ma questo è soprattutto merito di mia moglie. Sicuramente non ho avuto abbastanza tempo...»

Ha avuto abbastanza tempo per i suoi figli?

«No. Sicuramente no. Mi sono sforzato. E ho la fortuna di avere un rapporto particolarmente affettuoso con i nostri figli. Ma questo è soprattutto merito di mia moglie. Sicuramente non ho avuto abbastanza tempo...»

Esiste un Helmut Kohl padre di famiglia?

«Sì, esiste...»

Le passano i suoi figli al telefono se si trova in una riunione importante con Bill Clinton?

«Ma naturalmente. Per fortuna, tra i miei colleghi non è niente di strano se uno dice: «Un attimo, ho una telefonata da casa». Jacques Chirac, per esempio, ha un nipotino dell'età del mio nipotino. E non c'è telefonata nella quale non chieda notizia del mio nipotino...»

Nella vita politica esistono amicizie disinteressate?

«Disinteressate? Lei vuole trasportare la vita in una sala operatoria asettica...»

No. Voglio solo sapere se lei ha conosciuto amicizie disinteressate.

«Ho conosciuto l'amicizia. Ma non so se questa amicizia è totalmente disinteressata. E, a dire il vero, non voglio nemmeno saperlo...»

Si dice che lei è una persona che non sopporta di essere contraddetta.

«È una diceria che viene messa in giro. Qui non potrei esistere senza che qualcuno mi contraddicesse. È chiaro che qui vengono contraddetti; qui si discute con molta veemenza. Non ho problemi se durante le riunioni qualcuno mi critica. Ma ho un grande problema se qualcuno non apre bocca durante le riunioni ma dopo, nelle interviste. Questo lo trovo meschino...»

Tutti quelli che vengono da lei vogliono qualche cosa.

«No, non è vero. C'è parecchia gente che viene da me o mi scrive e non vuole niente. Fino alla semplice lettera: Prego per lei...»

È solo?

«No. Ma questa carica comporta anche la solitudine. Quando prendi decisioni di grande importanza - prendo ad esempio l'unione monetaria tedesca nel 1990, quando vi erano contro-argomentazioni serie di esperti - allora ci si può sentire molto soli...»

E come esce da quella solitudine?

«Cercandomi dei partner con i quali parlare. Telefono molto e volentieri. Sono sempre impressionato dalla disponibilità di molta gente ad aiutare. Gli errori li ho fatti quando ho preso le decisioni solo con la testa e contro il mio istinto. Spesso e molto spontaneamente chiedo a mia moglie: «E tu come la vedi?..»

Quale importanza hanno per lei, in politica, la fede e il timore di Dio?

«Per me sono importanti entrambi. Ma non devo dare giudizi sulla strada che intraprendono altri. Spesso ne ho parlato con Françoise Mitterrand (...). Quando ho visto la morte arrivare ne abbiamo parlato ed è diventato chiaro che si era riavvicinato alla fede. Si è più stabili se si può credere...»

Può immaginarsi un Cancelliere ateo?

«Naturalmente. Non posso giudicare come una persona con un atteggiamento totalmente diverso possa vivere la propria vita. Mi chiede troppo...»

Che cosa la motiva per riuscire a sopportare, ancora una volta, le fatiche di una campagna elettorale?

«Voglio misurarmi ancora una volta. È voglio portare avanti soprattutto due cose. Innanzi tutto la casa europea; le mura sono state tirate su, il tetto è stato messo, ma la casa non è ancora pronta a resistere a tutte le intemperie. E in secondo luogo lo sviluppo dell'Est, il miglioramento delle condizioni di vita nei nuovi Länder. E in più ho una motivazione supplementare: una malignità cristiana democratica nei confronti di tutti coloro che mi avevano già dato per spacciato...»

©Copyright Die Welt
Traduzione Ester Koppel

Schäuble, il delfino, va nella tana del lupo

Ultraconservatore tiene un comizio in una roccaforte della Pds a Berlino Est

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Wolfgang nella fossa dei leoni. Ovvero: il più intellettuale e il più conservatore, nell'anima, dei cristiano-democratici tedeschi nel più intellettuale e «alternativo» dei quartieri berlinesi dell'est, dove la Cdu ha i voti, si e, di un partitino marginale e la posta del 27 settembre se la contendono gli ex-comunisti della Pds e i socialdemocratici dell'ala erede dei movimenti per i diritti civili della ex Rdt, con i Verdi a guardare.

Wolfgang Schäuble, ieri, ha celebrato la serata elettorale forse più difficile di tutta la sua campagna elettorale alla Kulturbrauerei, una ex fabbrica di birra trasformata in centro culturale e multimediale molto «in» e molto «alternativo» nel quartiere del Prenzlauer Berg, luogo tipico della dissidenza anti-regime della ex Rdt e della contestazione di sinistra nella nuova Germania unificata. Non è stato facile. La sa-

la era piena, c'erano molti contestatori e a momenti il clima si è fatto molto teso. Dominato bene, da detto, da Schäuble e dal borgomastro di Berlino Diepgen che lo ha preceduto sul palco. Dato l'ambiente, va da sé che l'espone della Cdu abbia dedicato buona parte del proprio discorso a sceneggiare i pericoli che, secondo lui e il suo partito, la Germania correrrebbe con un governo rosso-verde, la perdita di credibilità che pagherebbe con la sua «avventura» nei confronti dei partner. Toni certo più ragionevoli e moderati di quelli usati, per fare un solo esempio, dal candidato della Cdu del quartiere berlinese di Charlottenburg che ha tappezzato le strade di manifesti in cui si invita a votarlo «contro i marxisti senza-Dio» che altrimenti prenderebbero il potere (a Charlottenburg?). E che ieri era in prima fila alla Kulturbrauerei. Ma la moderazione di Schäuble si è persa quando l'esponente Cdu è passato ai temi «forti» della campagna: l'immi-

grazione, o meglio l'atteggiamento da avere verso gli stranieri, e l'ordine pubblico. Durissimo, sul primo punto, il rifiuto della doppia cittadinanza, la misura che Spd e Verdi vorrebbero introdurre per favorire l'integrazione degli stranieri che vivono da tempo in Germania. Altrettanto pesante è la polemica del «numero 2» della Cdu contro le idee dei Verdi in materia di depenalizzazione dei delitti minori. E toni molto demagogici, volti evidentemente a quella parte di popolazione di Berlino Est che nutre qualche nostalgia per il «buon ordine» garantito a suo tempo dal regime della Rdt, ha usato l'oratore sulla necessità di rafforzare la polizia ai suoi strumenti tecnici contro la criminalità, piccola e grande le contestazioni, a quel punto, erano molte rumorose, ma va dato atto al presidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag, nonché eterno candidato alla successione Kohl, di aver mostrato un certo coraggio a farsi valere. Schäuble, con la sua sedia a rotelle

sulla quale è immobilizzato da quando un pazzo cercò di ucciderlo durante un'altra, lontana, campagna elettorale, ha affrontato un pubblico disposto al dialogo ma anche pronto alla contestazione. D'altra parte, la necessità di andare a caccia di voti soprattutto all'est, e soprattutto nelle zone più difficili della ex Rdt, sta diventando il motivo dominante di queste ultime ore di campagna elettorale. Tutto lascia prevedere che le fasi decisive della partita del voto di domenica si giocheranno proprio da queste parti. Qui c'è il maggior numero di elettori indecisi; qui c'è la grande incognita della Pds, che tra Rostock e Berlino est potrebbe sfondare con il voto diretto in tre o più collegi, cosa che le permetterebbe di mandare deputati a Bonn pur rimanendo al di sotto del fatidico 5%, spianando la strada, così si dice almeno, a una grosse Koalition.

Chissà se la sortita di Schäuble nel punto più delicato del campo nemico sia stata programmata fin dall'inizio

oppure decisa in tempi più recenti. In questo secondo caso, la scelta dell'uomo avrebbe un significato molto preciso e anche, vagamente, ostile a Kohl: combattere la battaglia più difficile per il voto degli «Ossis» non toccherebbe al cancelliere, ma al suo «numero due» che ai loro occhi potrebbe risultare più credibile.

Ma perché dovrebbe risultare più credibile Wolfgang Schäuble, colui che negoziò da parte di Bonn il trattato di unificazione le cui durezze «occidentali» molti cittadini orientali considerano l'origine dei loro guai? Proprio perché Schäuble non è Kohl. Perché dall'ombra del cancelliere comincia anzi ad uscire profilando tutte le proprie alterità rispetto alle certezze di papà Helmut. Kohl dice e ridice che non sarà mai il cancelliere di una grosse Koalition con la Spd? Schäuble tace, quindi acconsentendo, quando tutti lo indicano come la possibile testa cristiano-democratica di una grosse Koalition.

Industrie & società

LE «GRANDI»
IN CINA

L'elenco fornito dall'ambasciata italiana raccoglie poco meno di 300 società italiane che hanno investito in Cina. Tra meno noti produttori di pasta fresca o gelati, tra gioiellieri o industriali tessili della seta e del cachemere, del vetro, della chimica... elenchiamo le imprese più rappresentative.

Eridania Beghin-Say (Montedison) - chimica.
Alcatel Italia - telecomunicazioni.
Arquati - tende da sole.
Abete Sviluppo Spa - art designing, packaging.
Italtel Spa - telefonia e fibre ottiche.
Stet International - telecomunicazioni.
Merloni Progetti - elettrodomestici.
Simest-cestelli per lavatrici e altro.
Banca Commerciale Italiana - leasing, finance leasing.
Lanificio Ing. Loro Piana & C. Spa - Cachemere.
Iveco Spa - scatole per il cambio.
Iveco Spa - veicoli leggeri e veicoli commerciali.
Rimoldi Necchi Srl - macchine per cucire industriali.
Magneti Marelli Spa - cruscotti e pezzi per motocicli.
Piaggio Spa - motocicli.
Alenia Spa - Hong Kong Dragon Base Co. - sistemi di controllo per il traffico aereo.
Sasib Spa - macchinari per il packaging.
Max Meyer-Duco (Milano) - vernici per esterni.
Sanremo moda uomo - abbigliamento e scarpe per uomo.
Salvarani - arredamenti per cucine.
Sgs Thomson Microelectronics Asia Pacific Pte Ltd - semiconduttori, design di circuiti integrati.
Eni Chemical Co. Ltd - medicina.
Stet International - telecomunicazioni.
Gft Group - abbigliamento western-style.
Pirelli Cavi - cavi per telecomunicazioni.
Zanussi Elettromeccanica Spa - compressori, frigoriferi commerciali e domestici, aspirapolvere.
Ajip Petroli - carburanti.



Le costruzioni a ridosso del fiume Huangpu, a Pudong, sono il simbolo della rinascita economica dell'area, nei pressi di Shanghai, sta diventando uno dei nuovi poli finanziari della Cina
McDonald/Ag

La nuova Cina e gli eredi di Marco Polo

Le imprese italiane guardano al mercato che può nascere nelle aree rurali

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

PECHINO Il «negozio dell'amicizia» della Janguomen non è più lo stesso di sei mesi fa. Quel grande e un tempo austero shop dove i turisti di ogni nazione riempiono da sempre le valigie di cachemire e seta garantiti e a buon mercato è ormai troppo simile a un grande magazzino occidentale. Christian Dior e Valentino hanno preso il posto di profumi e abbigliamento dai nomi meno famosi. E non è più la stessa di gennaio neanche la strada che dalla capitale della popolosa Cina porta a uno dei punti di osservazione di quei quasi 6000 chilometri di «Grande muraglia». Quella striscia di asfalto a doppio senso ora è una modernissima autostrada a tre corsie.

Le biciclette diminuiscono un giorno dopo l'altro e per evitare l'acquisto di motocicli le autorità cinesi hanno deciso di bloccare il rilascio delle targhe mettendo in moto un'asta che ha scatenato finanze e pregiudizi dei nuovissimi ricchi. L'otto vuole dire ricchezza e il signor Chan, numero due di Hong Kong, è riuscito ad aggiudicarsi per una cifra astronomica una targa fatta di ben quattro otto.

In questa Cina sospesa nel mare in tempesta delle finanze asiatiche, si muovono molte, moltissime imprese italiane. Ci sono arrivate in massa dal 1991 facendo dell'Italia il secondo partner commerciale in ambito Ue (nel 1997 siamo stati sorpassati da Francia e Gran Bretagna, ma il primo trimestre del '98 ha fatto registrare un'accentuata ripresa del nostro export nella misura del 30,4%). Nel 1997, sono i dati dell'Istat a dircelo, l'interscambio è stato pari a 6754 milioni di dollari americani. Come fornitori siamo in terza posizione con 2450 milioni di dollari (dopo la Germania e la Francia). Sempre terzi restiamo sul fronte importazioni (4294 milioni di dollari). E poi ci sono gli investimenti italiani in Cina. La stima dice che ne abbiamo fatti per circa un miliardo e mezzo di dollari. Ci sono gli investimenti dei grandi gruppi (220-250 milioni di dollari soltanto dalle imprese del gruppo Eni), di società medio-piccole e più di 700 società a partecipazione italiana formalmente registrate dalle autorità cinesi. L'ambasciata italiana ha un suo censimento che non le include tutte. L'elenco ne

contiene poco meno di 300 perché alcune non passano per questo canale diplomatico e molte muoiono ancor prima di cominciare a produrre. Nonostante le cifre e nonostante il terzo posto gli italiani investono poco in Cina e le autorità del Paese ne lamentano. Colpa della struttura del sistema produttivo italiano, poche, pochissime grandi, molte moltissime piccole e medie imprese. E per andare fin là bisogna avere le spalle larghe perché, racconta chi ha fatto questa scelta, non è affatto facile. E le «grandi» italiane sono già lì, c'è la Fiat, con l'Iveco a Nanchino dove si producono veicoli leggeri per il trasporto merci e passeggeri, c'è l'Alenia nel settore controllo traffico aereo, c'è l'Agip nella ricerca ed estrazione di idrocarburi, c'è la Montedison con il joint venture dell'Eridania Beghin-Say e dell'Antibioticos, la Merloni, la Pirelli, la Zanussi, la Piaggio...

Il crollo delle borse asiatiche, l'alluvione almeno negli annunci, non sembrano aver scoraggiato gli industriali italiani. In generale si può dire che sono diminuiti gli investimenti erogati, ma aumentano quelli annunciati perché la Cina proietta l'immagine di un sistema stabile in un mare in tempesta e la svalutazione, tante volte prevista non è ancora arrivata. E per finire quella che da questa parte del mondo viene vista come una catastrofe, l'alluvione, agli economisti cinesi sembra una grande opportunità. L'opportunità di rilanciare la domanda in un Paese che quest'anno crescerà meno delle previsioni (dovrebbe raggiungere a fatica l'8%), l'opportunità di obbligare la campagna a modernizzarsi: «Perché la soluzione dei nostri problemi - spiega Zhang Yi Kai, economista e consulente per gli investimenti stranieri a Tianjin - è nel mercato interno e nello sviluppo delle aree rurali».

E infatti puntano al mercato interno gli industriali italiani. Puntano a quel miliardo e duecento-cinquanta milioni di abitanti (censimento del '93) che nonostante il controllo delle nascite diventeranno un miliardo e trecento milioni nel 2000.

«That's incredible» dice Michael Treschow, amministratore delegato della multinazionale svedese presente in Cina attraverso la Zanussi Elettromeccanica, parlando della velocità di trasformazione di quel paese. È vero, è incredibile. E quella Canton di oggi, settembre '98, domani non ci sarà più. Le case del centro, alveari fatiscenti vecchi di soli 50 anni, sono contrassegnate da una croce nera. Saranno distrutte per far posto ad altissimi grattacieli.

LA FABBRICA

L'Ecc-Zem di Tianjin dove gli operai dicono sempre sì

SINDACATI INESISTENTI
I salari e i diritti dei lavoratori in Cina sono decisi solo dalla legge



DALL'INVIATA

TIANJIN Rosa Yuan si fa chiamare così da quando è andata a studiare letteratura americana all'università di Changchun. È stata la sua docente preferita a cambiarle quel cinese Xiuxia nell'italiano Rosa. È lei, a 28 anni, la responsabile del personale dello stabilimento Zanussi elettromeccanica di Tianjin. Mille e 94 dipendenti, 640 uomini, 454 donne, età media 38-39 anni.

L'inaugurazione ufficiale alla presenza dei capi massimi dell'Electrolux, del sindaco della città che ha più potere di un ministro, dei responsabili degli istituti di credito una settimana fa. Ma l'avventura della Ecc-Zem (Electrolux Components Company-Zanussi elettromeccanica) ha già 15 anni. Il primo passo fu vendere al mercato cinese compressori (l'anima del frigorifero) fatti in Italia da operai italiani. Nel '93 la joint

venture con la «Haihe» di Tianjin. Ora il taglio del nastro per una fabbrica rimodernata che produrrà, è questo l'obiettivo, tre milioni di compressori fatti in Cina da operai cinesi.

Guadagnano poco più di due milioni e mezzo di lire all'anno i mille, tra colletti bianchi e operai. Diventeranno 200-300 in più quando sarà raggiunto l'obiettivo. Prima della joint venture erano 1700 e producevano 300 mila compressori. Troppi per troppo poco. Le nuove regole del mercato impongono maggiore efficienza.

Nonostante le nuove macchine e la nuova gestione hanno ancora ritmi troppo lenti rispetto a una fabbrica occidentale. Lavorano su turni di otto ore (ma fanno volentieri quattro ore di straordinario al giorno) per cinque giorni a settimana, tra macchine che portano nomi di industrie italiane e raccontano di città come Torino, Brescia che quei mille non conoscono e non conosceranno forse mai. Rosa Yuan l'Italia, invece la conosce. O meglio conosce Pordenone dove è venuta a studiare il metodo della valutazione secondo il «verbo» Zanussi. I suoi

operai o impiegati li ha trovati secondo le leggi cinesi che lasciano piena libertà nella scelta dei «colletti bianchi» e vincolano a un collocamento facile da aggirare quando si tratta di blue colors. Forse non dice tutta la verità quando le chiedi com'era la fabbrica prima dell'arrivo degli italiani e come sono le altre completamente cinesi. «Oggi qui si sta meglio - risponde - e non soltanto perché il salario è cresciuto, ma anche perché la fabbrica è stata rimodernata e si respira un'aria migliore. Ma anche fuori da qui non va male. Le cose stanno cambiando».

Che le cose in Cina o a Tianjin stiano diverse un giorno dopo l'altro può vederlo anche un bambino... La città che la Zanussi ha scelto per la sua espansione a Nord ha nove milioni di abitanti che nel giro degli ultimi pochi anni hanno cambiato vita, casa, lavoro... La strada principale dall'irripetibile nome sembra fotografata il giorno dopo il terremoto, ma il terremoto distruttivo c'è stato nel lontano 1976. Le macerie di oggi sono i resti dei caratteristici «hutung» che stanno la-

sciando spazio ad altissimi palazzi che conterranno in altezza tutta la popolazione di un intero quartiere. E se nel Paese la crescita prevista per il 1998 è dell'8%, Tianjin dovrebbe arrivare al 9%. Anche per merito di Necchi, Stet, Gft...

La fabbrica di compressori dal nome italiano è su due piani: «Non c'era spazio in orizzontale - spiega Leone Mani, direttore delle Tecnologie per la Ecc - e non ci conveniva costruire fuori città ex novo, trasportare i macchinari e deportare gli operai lontani dalle loro case». Gli operai, forse non avrebbero protestato. I sindacati ci sono, ma il loro potere contrattuale sembra essere molto, ma molto basso. «Dicono sempre di sì - quasi si rammarica Belleli, responsabile della produzione a Tianjin, da tre anni in Cina - ma non riesci mai a capire se lo pensano davvero». «Salario e diritti qui li decide la legge» conclude Mani. Rosa aveva detto il contrario, aveva parlato di sindacati che partecipano alla definizione del salario. Ma alle parole del manager annuisce anche lei.

Fe.Al.

«Da trent'anni in Giappone, non temiamo la crisi»

L'emiliana Marposs realizza il 13% del fatturato nel paese del Sol Levante

MARPOSS GIAPPONE
Il segreto del successo sta nel avere trasferito la manutenzione nel paese

DALLA REDAZIONE
CLAUDIO GIANNASI

BOLOGNA Fatturato previsto per l'anno in corso, 210 milioni di dollari Usa di cui il 90% proveniente dal mercato estero. Il 13% solo dal Giappone. Già proprio il paese dove di questi tempi, più che il Sol Levante sembra di poter vedere in cielo i nuvoloni neri della crisi economica finanziaria che dal sud est asiatico si stanno pericolosamente spostando verso occidente.

Fondata nell'ormai lontano 1952 dall'ingegnere Mario Possati nella piccola Bentivoglio (comune a quindici chilometri da Bologna) la Marposs spa (produttrice di apparecchi elettronici di misura e controllo) sbarcò in Giappone nel '70. Tempi lontani e difficili per penetra-

re un mercato arcigno come era quello nipponico ormai circa trenta anni fa.

L'operazione, come ricorda l'attuale direttore della produzione Alberto Melloni, venne guidata personalmente da Possati. «Fece diversi viaggi - dice l'ingegnere Melloni - con l'obiettivo preciso di intraprendere l'attività in modo diretto, senza appoggiarsi per la distribuzione e la vendita, ad altri soggetti. Una strategia piuttosto inusuale all'epoca, ma che poi risultò con gli anni una vera e propria carta vincente».

Il primo ufficio a Tokio. Il secondo a Toyota city, sede del grande gruppo automobilistico che diventerà uno dei principali clienti della piccola società emiliana. Poi via via nascono nuove postazioni in altri cinque grandi centri giapponesi.

La presenza dell'azienda bolognese (ora diretta dal figlio di Mario, Stefano Possati) nel paese del Sol Levante cresce in maniera esponenziale negli anni sino all'inizio del decennio scorso quando arriva la prima crisi.

Le chiavi di volta per la riuscita penetrazione del mercato nipponico, Melloni (dal '89 al '92 responsabile della Marposs Giappone), le sintetizza in due elementi. «La formazione dei manager impegnati sul posto (conoscenza della lingua e della cultura giapponese ad ottimi livelli) e soprattutto la presenza là della struttura di vendita. I loro dubbi, all'inizio, non erano legati tanto alla qualità del nostro prodotto, ma piuttosto all'assistenza. Se qualcosa non va, ci chiedono, che succede? Come facciamo? Bene - continua l'ingegnere Melloni -, la nostra capacità è stata quella di garantire in breve tempo un intervento nell'arco delle 24 ore. Potere dire, insomma, tranquilli, siamo qua. E questo elemento psicologico è probabilmente più importante in Giappone che in altri mercati».

Arrivando all'oggi, alla crisi finanziaria del Giappone e dei Paesi del sud est asiatico, dove la Marposs è pure presente in diverse importanti realtà

come Corea del Sud, Cina, Taiwan, Malesia e Thailandia. «La nostra valutazione sulla situazione giapponese - dice Melloni - è che ancora la loro classe dirigente non ha capito o non vuole ammettere che i problemi sono di carattere strutturale e non solo finanziario. In ogni caso, per la Marposs quello giapponese resta un mercato di riferimento essenziale con ancora grosse potenzialità e una struttura industriale solida che prima o poi dovrà necessariamente ripartire».

Certo la crisi ha portato ad un abbassamento dei volumi di produzione ma la prospettiva, benché non a breve o medio termine, è quella di una ripresa. Stati Uniti permettendo, ovviamente, perché per uscire da questa impasse e dal calo dei consumi, i giapponesi avranno principalmente bisogno di aumentare le loro esportazioni. E non so come gli americani reagiranno all'arrivo della nuova conseguente ondata di merci nipponiche sul loro mercato».